

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	08/07/2026	9	Scontro sulla Vigilanza: l'opposizione in trincea = Vigilanza, La Russa e Fontana premono Le opposizioni: non proponiamo nomi <i>Matteo Marcelli</i>	4
CORRIERE DELLA SERA	08/07/2026	2	Trump scuote il vertice della Nato = Trump attenua i toni: Meloni, brava persona ma sbaglia <i>Francesca Basso</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	08/07/2026	3	La premier su Donald: rapporti cordiali = L'arrivo in ritardo, il posto al tavolo centrale con l'(ex) amico Usa E lei dice: rapporti cordiali <i>Marco Galluzzo</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	08/07/2026	5	Accordi per 50 miliardi sulle armi «Boom dei budget per la difesa» <i>Francesca Basso</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	08/07/2026	6	Zelensky: apparteniamo all'Alleanza Kiev offre droni e chiede difese aeree <i>Francesca Basso</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	08/07/2026	12	Notizie top secret ai russi in cambio di soldi Arrestati due ex 007 = Vendevano informazioni a Mosca Arrestati due ex agenti segreti <i>Giulio De Santis</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	08/07/2026	13	La preoccupazione di Crosetto: «Non siamo impenetrabili, ora un patto con tutti i partiti» <i>Marco Galluzzo</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	08/07/2026	15	Programma e leader campo largo nella nebbia <i>Massimo Franco</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	08/07/2026	33	L'Ocse: occupazione ai massimi Ma calerà ancora nel 2026 il potere d'acquisto dei salari <i>Rita Quersè</i>	19
DOMANI	08/07/2026	8	Il campo largo e il rischio del Prodi 2006 = Meno foto e più progetti La coalizione guardi all'Ue <i>Gianfranco Pasquino</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	08/07/2026	3	Crosetto stanZIA 19 miliardi in armi per il futuro governo = " In manovra 19 miliardi in più in Difesa: chi viene dopo avrà tutto già fatto " <i>Giacomo Salvini</i>	22
FATTO QUOTIDIANO	08/07/2026	6	Covid, liti e colpi di mano. M5S-Pd: "Tisei si dimetta" = Covid, colpi di mano e bolgia Pd-5S: "Via il presidente di" <i>Llaria Proietti</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	08/07/2026	8	Bomba anti-Ranucci: l'amico Lavitola e il giallo di Corrado" = Bomba a Ranucci: Lavitola è il presunto mandante, ma sul movente è mistero <i>Leo Amato</i>	27
FOGLIO	08/07/2026	3	Quasi tutta l'Italia al lavoro <i>Redazione</i>	30
FOGLIO	08/07/2026	3	Mascherine e bufale = Tutte le balle di FdI sulle mascherine acquistate da Arcuri. Inchiesta <i>Ermes Antonucci</i>	31
FOGLIO	08/07/2026	3	Farage contro l'establishment <i>Redazione</i>	32
FOGLIO	08/07/2026	4	Ora Schlein vuole i sindaci in lista: da Sala a Ricci. Il ruolo di Lo Russo <i>Luca Roberto</i>	33
FOGLIO	08/07/2026	5	Gli scanner della discordia = Gli scanner cinesi della discordia fra Trump e Meloni <i>Luciano Capone - Giulia Pompili</i>	34
FOGLIO	08/07/2026	5	AGGIORNATO - La Nato non è più una tigre di carta = La Nato non è la Fifa <i>Claudio Cerasa</i>	36
GIORNALE	08/07/2026	5	Quanti dubbi avremmo se fossimo «Report»... = Trame e sceneggiate Ecco come Sigfrido si descriverebbe col metodo Ranucci <i>Filippo Facci</i>	37
GIORNALE	08/07/2026	24	Troppi colpevoli trasformati in vittime = Quanti colpevoli trasformati in vittime <i>Vittorio Feltri</i>	39
ITALIA OGGI	08/07/2026	2	Gli Usa hanno aperto il mercato senza chiedere le stesse condizioni agli altri. Adesso basta = Gli Usa non porgeranno più l'altra guancia <i>Marino Longoni</i>	41
LIBERO	08/07/2026	1	I casi sono due: o è una vendetta o è un favore <i>Alessandro Sallusti</i>	42
LIBERO	08/07/2026	3	Cadono i teoremi sul governo Fdi: «Ora chiedeteci scusa» <i>Pietro Senaldi</i>	43
MANIFESTO	08/07/2026	7	«Vannacci incompatibile con l'Ue» = «Incompatibili con i valori Ue», tegola su Vannacci e Afd <i>Andrea Valdambrini</i>	45
MANIFESTO	08/07/2026	9	L'amico della vittima Lavitola in procura = Attentato a Ranucci, Lavitola oggi in procura <i>Giuliano Santoro</i>	47

MANIFESTO	08/07/2026	10	Il Pd di Schlein vuole comprare l'Unità = Trattativa con Romeo Schlein in campo per acquistare l'Unità <i>Andrea Carugati</i>	49
MESSAGGERO	08/07/2026	2	Il mondo al contrario di Donald: chi gli si avvicina troppo perde voti <i>Mario Ajello</i>	51
MESSAGGERO	08/07/2026	3	Missione anti-droni da 50 miliardi = Missione anti-droni da oltre 50 miliardi Difesa a traino Usa, ma avanza il "buy Ue" <i>Roberta Amoroso</i>	52
MESSAGGERO	08/07/2026	7	Intervista a Guido Crosetto - Crosetto : «Patto tra tutti i partiti contro le interferenze di Mosca» = «Un patto tra tutti i partiti contro le interferenze russe» <i>Francesco Bechis</i>	54
MESSAGGERO	08/07/2026	8	La deriva francese dei conti è il vero elefante nella stanza <i>Andrea Bassi</i>	56
MESSAGGERO	08/07/2026	9	Una nuova politica monetaria = La via nuova della politica monetaria <i>Angelo De Mattia</i>	57
PANORAMA	08/07/2026	6	Mattarella dia la grazia a Roggero <i>Maurizio Belpietro</i>	58
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	08/07/2026	10	Il campo largo riparte da Napoli Sondaggi, Fn cresce più di tutti = Il centrosinistra riparte da Napoli Sondaggi, vola Fn <i>Daniela Binello</i>	59
REPUBBLICA	08/07/2026	3	La premier arriva per ultima poi la cena ad alta tensione "Donald? Rapporti cordiali" <i>Tommaso Ciriaco</i>	62
REPUBBLICA	08/07/2026	4	Crosetto: "In Italia gli infiltrati del Cremlino sono ovunque" = Crosetto: "Con gli Usa ricuciremo infiltrati di Putin? Sono ovunque" <i>Tommaso Ciriaco</i>	64
REPUBBLICA	08/07/2026	6	"La guerra sta per finire" Ma la Nato si riarma commesse per 50 miliardi <i>Claudio Tito</i>	66
REPUBBLICA	08/07/2026	8	Spionaggio per la Russia arrestati due ex 007 = Segreti venduti a Mosca arrestati due ex 007 "Al soldo del Cremlino" <i>Giuliano Foschini</i>	69
REPUBBLICA	08/07/2026	19	Parlamento Ue, via libera all'indagine sull'ultradestra è lite tra Vannacci e FI <i>Gabriella Cerami</i>	72
REPUBBLICA	08/07/2026	27	Panetta avverte Lagarde "Attenti ai rialzi dei tassi l'economia resta fragile" <i>Filippo Santelli</i>	74
RIFORMISTA	08/07/2026	1	Nel Pd c'è aria di gosplan <i>Giuliano Cazzola</i>	76
SOLE 24 ORE	08/07/2026	3	Panetta: no a maxi rialzi dei tassi = Panetta: prospettive fragili, ma no a maxi rialzi dei tassi <i>Gerardo Graziola</i>	77
STAMPA	08/07/2026	2	Le Pen: corro per l'Eliseo = Le Pen condanna a metà "Mi candido a presidente E senza braccialetto" <i>Daniilo Ceccarelli</i>	79
STAMPA	08/07/2026	3	Farage finte dimissioni "Lascio e mi ripresento sarà Il popolo a giudicarmi" <i>Marco Varvello</i>	81
STAMPA	08/07/2026	4	"Non abbiamo anticorpi per difenderci Nessuna tolleranza per chi tradisce" <i>Ilario Lombardo</i>	83
STAMPA	08/07/2026	7	Giorgia e Donald allo stesso tavolo La premier fredda: "Rapporti cordiali" <i>Ilario Lombardo</i>	85
STAMPA	08/07/2026	8	AGGIORNATO - Il Taccuino - Il silenzio non ferma l'escalation <i>Marcello Sorgi</i>	88
STAMPA	08/07/2026	9	Un Nobel all'isola che dà lezioni al mondo <i>Igiaba Scego*</i>	89
STAMPA	08/07/2026	14	Piano anti baby gang "Imputabili a 13 anni" Risposta Fascina <i>Federico Capurso</i>	90
STAMPA	08/07/2026	16	Voli a peso d'oro scattano controlli del governo = Caro voli, scatta l'istruttoria del governo sulle compagnie "Controlli anti-speculazioni" <i>Sara Tirrito</i>	91
TEMPO	08/07/2026	2	I finti tonti = Lo strano caso di Fraccaro che sapeva tutto manon disse nulla <i>Edoardo Romagnoli</i>	94
VERITÀ	08/07/2026	3	Ci vorrebbe un'inchiesta stile report sulla bomba = Serve un'inchiesta alla «Report» sul caso Ranucci <i>Maurizio Belpietro</i>	98
VERITÀ	08/07/2026	5	La Ue indaga sui valori di Afd e Vannacci = Strasburgo vota sì al pass «politico» A «processo» il gruppo di Vannacci <i>Carlo Cambi</i>	100

MERCATI

SOLE 24 ORE	08/07/2026	10	Criptoalute, caccia alle plusvalenze Il fisco riapre i conti dal 2021 = Cripto, caccia alle plusvalenze Il fisco riapre i conti dal 2021 <i>Ivan Cimmarusti</i>	102
-------------	------------	----	--	-----

AZIENDE

GIORNALE	08/07/2026	15	Intervista a Maurizio Marchesini - Confindustria apre al sindacato: «Ora produttività, basta con i sussidi» <i>Gian Maria De Francesco</i>	105
REPUBBLICA	08/07/2026	26	Stipendi reali, italiani più poveri Ocse: nel 2026 calo dello 0,9% <i>Valentina Conte</i>	107
SOLE 24 ORE	08/07/2026	15	AGGIORNATO - Trasparenza e innovazione per il mercato del lavoro = Trasparenza e innovazione per migliorare il mercato del lavoro <i>Derrick De Kerckhove</i>	108
STAMPA	08/07/2026	24	Calderone: "Pronti due miliardi di euro Ma adesso bisogna firmare i rinnovi" <i>A. B.</i>	112
VERITÀ	08/07/2026	13	I lavori degli immigrati li faranno i robot <i>Boni Castellane</i>	113

INNOVAZIONE

SOLE 24 ORE	08/07/2026	14	Il patto che abbassava i prezzi della tecnologia = La fine del patto che abbassava il prezzo della tecnologia <i>Paolo Benanti</i>	115
-------------	------------	----	---	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ROMAGNA DI RIMINI E SAN MARINO	08/07/2026	6	Assalto al portavalori: due condanne = Assalto al portavalori fuori dalle Poste 9 anni di carcere a un uomo della banda <i>Redazione</i>	117
MESSAGGERO ROMA	08/07/2026	36	Steward della movida Domani sera l'esordio = Steward della movida Domani scatta il piano per le notti più sicure <i>Stefania Piras</i>	119
QUOTIDIANO DI BARI	08/07/2026	10	Savip: "Guardie giurate lasciate sole" <i>Redazione</i>	121

STALLO SULLE NOMINE

Scontro sulla Vigilanza: l'opposizione in trincea

Marcelli a pagina 9

Vigilanza, La Russa e Fontana premono Le opposizioni: non proponiamo nomi

MATTEO MARCELLI

Roma

Dallo stallo allo scontro. Totale, salvo ripensamenti dell'ultimo minuto che però, allo stato, non sembrano prefigurarsi. La battaglia sulla Rai continua a infiammare il Parlamento ed è facile prevedere che durerà ancora a lungo, visto l'approssimarsi del clima elettorale. Dopo le dimissioni di massa dalla commissione di Vigilanza la settimana scorsa, i presidenti di Camera e Senato hanno provato a forzare la mano con un ultimatum ai capigruppo, chiamati a indicare entro oggi i nuovi membri. Una *deadline* fissata nero su bianco in una lettera inviata ieri ai rappresentanti di tutti i partiti dai toni piuttosto formali: «Al fine di procedere alla ricostituzione della stessa Commissione - si legge nel testo - la invito a volere provvedere alla designazione dei deputati spettanti al Gruppo da lei presieduto». Le opposizioni però, come anticipato da *Avvenire* nei giorni scorsi, non indicheranno nessun nome. Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa dovranno quindi procedere d'imperio, scegliendo autonomamente i nuovi componenti dell'organismo. Anche se dal campo largo hanno già fatto sapere che faranno dimettere anche quelli e a questo punto la partita si complica terribilmente. Una scelta dall'alto, in sé, non sarebbe una novità assoluta. È già accaduto con la commissione Covid. Ma qui, fanno sapere fonti vicine alle opposizioni, si tratta di un organismo di vigilanza previsto dalla legge e «non è accettabile» un'imposizione del genere. In realtà, sia La Russa sia Fontana farebbero vo-

lontieri a meno della forzatura. Quindi, nel momento in cui le opposizioni negheranno nuovi nomi, proveranno a mettere in atto altre strategie. Magari un nuovo richiamo scritto e un paio di giorni in più per trovare un accordo. Ma se anche in quel caso l'impasse non dovesse sbloccarsi dovranno per forza prendere l'iniziativa.

Qualche ora dopo l'ultimatum dei presidenti, gli ex capigruppo di opposizione in Vigilanza Rai e quelli attuali alla Camera si sono riuniti per discutere la strategia da portare avanti. Oggi, riferiscono dal campo largo, dovrebbe partire una «controlettera», per spiegare a La Russa e a Fontana, che i toni «così burocratici» utilizzati nella richiesta di nomina di nuovi membri, sono «assolutamente inopportuni» e certamente non adeguati rispetto alla situazione che si è delineata. L'ideale, per il campo largo, è che vengano nominati gli stessi membri che si sono dimessi e si trovi finalmente un accordo sul nome del futuro presidente del Cda della Rai. Ma a questo punto l'eventualità sembra davvero lontana.

Intanto dal centrodestra continuano ad attaccare gli avversari. Forza Italia, soprattutto, che ieri ha sfornato una nota di fuoco dei due capigruppo, Stefania Craxi e Enrico Costa: «Continua impertinente la volontà di parte dell'opposizione di bloccare tutto. Non si comprende quale sia il punto di caduta di questa strategia, se non quello demagogico, strumentale, di richiamare un fantasioso "golpe parlamentare" che non esiste». Maurizio Lupi di Noi Moderati è stato invece più conciliante, chiedendo a tutti «uno sforzo per superare lo

stallo», perché «questa situazione danneggia non il centrodestra o il centrosinistra, ma le istituzioni e la stessa Rai». Sono due i nodi mai risolti che hanno portato al blocco dei lavori della commissione, implosa definitivamente la settimana scorsa. Il primo, quello principale, è il nome del futuro presidente della Rai. Dopo l'elezione dei vertici attuali, il Cda ha designato Simona Agnes. Una scelta che il centrosinistra non ha mai voluto avallare e, poiché la nomina richiede una ratifica della commissione di Vigilanza a maggioranza dei due terzi, Agnes non ha mai raggiunto il quorum. A quel punto i commissari di centrodestra hanno iniziato a disertare i lavori dell'organismo facendo mancare il numero legale. Lo stallo dura da due anni. L'altro punto è la riforma imposta dall'European media freedom act. Un regolamento europeo in vigore da un anno basato su quattro pilastri: indipendenza dal potere politico, procedure di nomina dei vertici trasparenti e aperte, finanziamenti stabili e prevedibili, rispetto dell'indipendenza editoriale e del pluralismo. Il centrodestra ha provato a implementarlo con un ddl in discussione in Senato, ma le opposizioni sostengono che il testo sia inadeguato e permetta al Governo di continuare a controllare il servizio pubblico.

Riunione dei capigruppo del centrosinistra per decidere la strategia: oggi partirà una contro-lettera ai vertici di Senato e Camera per respingere i toni «burocratici». FI: vogliono solo bloccare tutto



Peso: 1-1%, 9-35%

Dopo l'azzeramento
della bicamerale causa
dimissioni di tutti,
ecco l'ultimatum
dei presidenti
delle Camere
ai partiti: indicate
i nuovi commissari
o dovremo procedere
d'ufficio, come già
accaduto per la
commissione Covid



Da sinistra: i presidenti di Senato e Camera, La Russa e Fontana /Fotogramma



Peso:1-1%,9-35%

Il tycoon vede l'«amico» Erdogan e critica Berlino, Londra e Parigi: si sono sfilati. Al forum sulla difesa affari per 50 miliardi

Trump scuote il vertice della Nato

Il leader Usa: «Deluso dagli alleati. Meloni mi piace, però non ci ha aiutato». Missili contro l'Iran

di **Francesca Basso**

Ancora Trump al centro dell'attenzione al vertice Nato di Ankara. Il presidente americano critica gli alleati europei. «Si sono sfilati» è l'accusa. Sulla premier Meloni dice che le piace ma non ci ha aiutato. Nella notte pesanti attacchi americani sull'Iran.

da pagina 2 a pagina 6

Trump attenua i toni: Meloni, brava persona ma sbaglia

Il tycoon: deluso dalla Nato. Poi rivendica la Groenlandia. E l'America attacca ancora in Iran

dalla nostra inviata

Francesca Basso

ANKARA Distensione con l'Italia ma non troppo. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha sfoggiato ad Ankara il suo repertorio tradizionale contro gli europei nel punto stampa con il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, prima dell'incontro bilaterale che ha preceduto la cena che ha sancito l'inizio del summit Nato. Oggi sarà compito del segretario generale Mark Rutte fare in modo che la frustrazione del presidente Usa non faccia deragliare il vertice.

L'inquilino della Casa Bianca ha criticato gli alleati storici per il mancato sostegno agli Stati Uniti nella guerra all'Iran, ha rivendicato la Groenlandia e minacciato di ritirare le truppe, ha elogiato l'«amico» Erdogan e smorzato i toni con la premier Giorgia Meloni dopo gli attacchi dei giorni scorsi, ma senza fare sconti: «Penso che Meloni sia una bella persona. Avevamo un buon rapporto», ha detto Trump, aggiungendo che «è diventata di nuovo un po' cattiva. Non le ho fatto molta pressione, ma lei ha rifiutato di lasciarsi coinvolgere direttamente sullo stretto di Hormuz, o si potrebbe anche dire solo

dall'Iran. Quindi questo ha inasprito un po' il mio rapporto con lei, ma mi piace. Penso che sia una brava persona, in realtà. Ma penso che abbia fatto un errore». E proprio riguardo il conflitto con Teheran, le forze del Comando centrale Usa hanno annunciato di aver attuato «una serie di potenti attacchi contro l'Iran» in risposta alle azioni di Teheran contro le navi commerciali a Hormuz.

Nella serata di domenica Trump aveva postato sul suo social Truth un meme con la presidente del Consiglio che lo guarda accompagnato dalla didascalia «serve un ordine restrittivo», quello che viene riservato agli stalker. Palazzo Chigi aveva deciso di non rispondere all'ennesima provocazione. Il presidente Usa ieri ha espresso di nuovo insoddisfazione per il mancato sostegno italiano nella guerra all'Iran: «Gli Stati Uniti hanno più petrolio di chiunque altro, e se a questo aggiungi il Venezuela, è come se avessimo molto più petrolio di chiunque altro — ha argomentato —. Non abbiamo bisogno dello Stretto. Lo facciamo perché pensiamo che sia una cosa im-

portante da fare, ma lo facciamo, ma lei (cioè Meloni, ndr) semplicemente non era lì per noi e non ne ero felice. Potete immaginare, non ne ero felice».

Trump ha rivolto la stessa critica agli altri Paesi europei, anche se gli Stati Uniti non avevano bisogno di «alcun aiuto» — ha tenuto a sottolineare — ed è stato un modo di metterli «alla prova»: «L'Italia ci ha voltato le spalle, la Germania ci ha voltato le spalle, la Francia ci ha voltato le spalle». Ecco perché il presidente Usa si è detto «molto deluso dalla Nato», a tal punto che «se il vertice non si fosse tenuto in Turchia, (...) è possibile che non vi avrei partecipato», ha precisato. Il presidente Usa ha quindi elogiato Erdogan: «Tra noi c'è una sorta



di alchimia che funziona», ha spiegato promettendo di revocare le sanzioni alla Turchia perché «non vogliamo sanzionare gli amici» e aprendo di fatto alla possibilità di vendere ad Ankara i caccia F-35, nonostante le obiezioni di Israele. Trump ed Erdogan hanno chiacchierato per diverso tempo davanti alla scaletta del nuovo Air Force One prima di dirigersi verso il picchetto

d'onore. Hanno tenuto un breve punto stampa prima dell'incontro bilaterale.

Il presidente degli Usa è tornato su quelle che lui ritiene

essere le debolezze del Vecchio Continente, ovvero «immigrazione ed energia». «Se non stanno attenti a questi due aspetti — è l'avvertimento Usa — non avremo più un'Europa». Poi Trump ha rivendicato come già aveva fatto in gennaio la Groenlandia, territorio autonomo che fa parte della Danimarca, e ha minacciato il ritiro delle truppe dall'Europa: «La Groenlandia dovrebbe essere controllata dagli Stati Uniti, non dalla Danimarca — ha detto —. Potremmo ritirare tutti i nostri soldati dall'Europa. Farebbero meglio a stare attenti».

Infine la guerra della Russia all'Ucraina. Il presidente Usa ha riferito di avere parlato sia con Putin che con Zelensky e di ritenere che «entrambi vogliano un accordo e credo che ci arri-

veremo. Spero presto». È una guerra che «non riguarda gli Stati Uniti». Trump ha ricordato che «quando c'era Biden, ha dato loro equipaggiamenti per centinaia di miliardi di dollari». Ora gli Usa vendono «queste attrezzature a un prezzo equo, a prezzo pieno all'Ue. Loro ci pagano, ma per me non c'è altro da fare che salvare vite umane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il rapporto
Avevamo un buon
rapporto. Non le ho fatto
molta pressione,
ma lei ha rifiutato
di lasciarsi coinvolgere
direttamente su Hormuz**

La recriminazione

**Non abbiamo bisogno
dello Stretto, lo facciamo
perché pensiamo sia
importante ma lei non
era lì per noi e non ne ero
felice**



L'arrivo Donald Trump, 80 anni, ieri in Turchia per il vertice di Ankara. Sopra il presidente turco Erdogan e la moglie Emine con il presidente Usa





In gruppo

I capi di Stato e di governo riuniti ieri ad Ankara in occasione del 36esimo vertice della Nato. Padrone di casa il presidente turco Erdogan

(Afp)



Peso:1-9%,2-42%,3-7%

LA CENA DOPO LE TENSIONI

La premier su Donald: rapporti cordiali

di **Marco Galluzzo**
a pagina 3

L'arrivo in ritardo, il posto al tavolo centrale con l'(ex) amico Usa E lei dice: rapporti cordiali

La premier al palazzo quando i portoni stavano per chiudersi

dal nostro inviato

Marco Galluzzo

ANKARA In apparenza non ha fatto nulla per arrivare in orario. È decollata da Ciampino quando mancavano venti minuti alle sei, ora di Ankara, e in quei frangenti atterravano all'aeroporto della capitale turca il premier spagnolo Sánchez, il cancelliere Merz, il presidente francese Macron, il britannico e dimissionario Starmer. Lei è atterrata alle 19 e 46, dopo 2 ore e 8 minuti di volo, quando una donna del protocollo turco, ai piedi della scaletta dell'aereo di Stato, le ha offerto un mazzo di rose ma anche quando i portoni del Palazzo presidenziale di Erdogan stavano per chiudersi e i camerieri erano già fra i tavoli, a servire la cena agli ospiti del vertice Nato.

Eppure sembra che le ragioni della realpolitik, nonostante tutto, alla fine abbiano prevalso su altre dinamiche. Se Meloni non ha fatto nulla per arrivare in orario al ricevimento della Nato, atterrando ad Ankara quando praticamente il presidente Erdogan aveva accolto, con accanito la moglie, quasi tutti gli ospiti invitati. E quando i «corazzieri» della presidenza

turca avevano persino chiuso i grandi portoni del Palazzo, perché il protocollo ha i suoi tempi, alla fine è andata diversamente da quanto pronosticato.

Passate le otto di sera mancava ancora un ospite, la presidente del Consiglio italiana, l'ultima atterrata ad Ankara e l'ultima arrivata al Palazzo. L'accoglie il vicepresidente turco. La cena di apertura del vertice è già iniziata. Meloni viene scortata nel grande salone dove quasi una decina di tavoli accolgono una quarantina di ospiti di tutti gli Stati dell'Alleanza atlantica, e contro ogni previsione viene accompagnata sino al suo posto, nel tavolo più importante, insieme al britannico Starmer, al francese Macron, al cancelliere Merz, al presidente turco Erdogan, al segretario della Nato Mark Rutte, e infine al suo ex amico, ma forse di nuovo quasi amico, visto che ha ammorbidito i toni proprio poche prima della cena, Donald Trump. La prima battuta dello staff di Meloni è significativa: «Non crediamo che sia merito di Trump, è semplice-

mente il tavolo più importante dal punto di vista del G7».

Sembra un corto circuito senza fine. Lei che arriva ultima, e si segnala per questo, quasi contro voglia, lei che in ogni caso viene attovagliata al tavolo migliore insieme ai più importanti leader europei e insieme a quel capo della Casa Bianca che l'ha dileggiata, attaccata, denigrata, in molteplici modi, nelle ultime settimane. Lui ha corretto la rotta solo pochi istanti prima della cena, mettendo nel mirino di nuovo l'Italia e gli altri Stati europei, ma per la prima volta dopo due mesi pronunciando parole controcorrenti.

Ha di nuovo accusato Italia, Francia e Germania di avergli «voltato le spalle» quando



Peso: 1-1%, 3-42%

chiese il loro sostegno nella crisi con l'Iran, è tornato a rivendicare il controllo della Groenlandia, ha evocato nuovamente la possibilità di ritirare i soldati americani dall'Europa e ha confermato che il rapporto con la presidente del Consiglio non è più quello di un tempo. Nelle sue parole, però, si è intravista anche un'apertura. «È una brava persona, mi piace, ma ha sbagliato a rifiutare di aiutarci sull'Iran», lasciando intendere che un riavvicinamento non è escluso.

E del resto, poco dopo le

23, quando Meloni rientra in albergo dopo la cena, rilascia solo una battuta ai cronisti, ma importante. Ci sarà stato anche del gelo, ma il bilancio ufficiale è il seguente. Al tavolo c'era anche Brigitte Macron, e Meloni e Trump non erano seduti una accanto all'altro. E dunque, come è andata con Trump? «Rapporti cordiali». E a chi ha insistito, a chi le chiedeva se ci fosse stato un chiarimento dopo gli insulti degli ultimi giorni, la premier si è limitata a dire: «Ho già risposto». Insomma è andata in ogni caso meglio

dei rischi che erano stati messi in conto, non ci sono stati ulteriori incidenti, anzi si è registrata, per quello che vale, una piccola marcia indietro dell'inquilino della Casa Bianca.

Insomma se Meloni meritava un ordine restrittivo, appena tre giorni fa, con tanto di meme sessista sui social, ora è diventata un'alleata inaffidabile come gli altri europei, eppure di nuovo, dopo mesi, «una brava persona».

Il cerimoniale

Lo staff di Palazzo Chigi: era al tavolo più importante per il G7, non è merito di Trump

In nero

Giorgia Meloni, 49 anni, ieri ad Ankara alla cena di gala in occasione del vertice della Nato organizzato in Turchia



Peso:1-1%,3-42%

Accordi per 50 miliardi sulle armi «Boom dei budget per la difesa»

La Nato diffonde i numeri: primi della classe Baltici, Polonia e Grecia. Roma si ferma al 2,1%

DALLA NOSTRA INVIATA

ANKARA Tutto per convincere il presidente degli Stati Uniti Donald Trump che gli alleati europei della Nato e il Canada stanno facendo la loro parte aumentando gli investimenti dedicati alla difesa e non sono degli «scrocconi» come pensa Washington. Il segretario generale della Nato Mark Rutte ha annunciato «nuovi grandi progetti» ieri al Forum Difesa organizzato a margine del summit Nato ad Ankara. Secondo un funzionario dell'Alleanza, gli alleati hanno chiuso accordi con l'industria della difesa per almeno 50 miliardi di dollari.

«Per affrontare le sfide abbiamo bisogno di una rivoluzione industriale del settore, il ronzio dei macchinari deve trasformarsi in un ruggito»,

ha detto Rutte dal palco del Forum per poi annunciare gli accordi più significativi. Si tratta di progetti di collaborazione con l'industria statunitense ma anche di iniziative che puntano a rafforzare la produzione europea. Tra i progetti annunciati figura una piattaforma per il rifornimento di carburante in volo e per muovere equipaggiamento «rapidamente attraverso l'Alleanza», che coinvolge «diversi alleati». La Finlandia è entrata a far parte della flotta multinazionale di aerocisterne multiruolo (Mrtt). Insieme, i nove membri della flotta Mrtt (Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia e Svezia) hanno annunciato l'imminente consegna del decimo Airbus A330 Mrtt, avvicinando così la flotta alla sua piena capacità di 12 velivoli. Mentre Danimarca, Finlandia, Germania e Norvegia acquisite-

ranno fino a cinque aerei da ricognizione Triton della statunitense Northrop Grumman Corp. Rutte ha anche presentato un progetto di difesa anti-droni in cui gli alleati investiranno oltre 40 miliardi nei prossimi cinque anni.

I numeri con cui si presentano gli alleati della Nato al cospetto di Trump questa mattina consentono però una doppia lettura. Gli europei e il Canada, secondo i dati diffusi ieri dalla Nato, hanno aumentato significativamente le loro spese di base per la difesa di quasi il 20% nel 2025 rispetto al 2024 ma dell'11% quest'anno rispetto allo scorso. Comunque, sottolinea la Nato, «nel 2026, si prevede che cinque Alleati rispettino già la linea guida del 3,5% per le esigenze di base della difesa e che 17 Alleati rispettino la linea guida dell'1,5% per gli investimenti relativi alla difesa e alla sicurezza, ben prima della scadenza del 2035 concordata

all'Aia». I primi della classe sono Lituania (5,33%), Estonia (5,10%), Lettonia (4,92%), Polonia (4,68%) e Grecia (3,65%). La Danimarca sfiorerà l'obiettivo con il 3,49%. L'Italia, invece, si ferma al 2,1%.

Accogliendo il presidente del Consiglio europeo Costa e la presidente della Commissione von der Leyen, Rutte ha definito «un grande successo» il programma di prestiti Ue Safe per la difesa e rimarcato quanto sia «cruciale» avere i fondi poter potersi difendere dalla minaccia russa.

Francesca Basso

Il punto

● Trump ha sottolineato spesso che gli Stati Uniti devono ingiustamente sostenere il peso maggiore del budget Nato

● In occasione del vertice Nato che si è tenuto all'Aia nel 2025 è già stato deciso che il 3,5% del Pil sarà destinato alla difesa e l'1,5% a investimenti collegati alla difesa e alla sicurezza



La conferenza Al centro, il segretario generale della Nato Rutte con il presidente del Consiglio europeo Costa e la presidente della Commissione Ue von der Leyen, ad Ankara (Epa)



Peso:53%



Peso:53%

Zelensky: apparteniamo all'Alleanza Kiev offre droni e chiede difese aeree

L'accordo per le forniture a diversi Paesi europei. Il monito: alla Ue servono ordigni intercettori

DALLA NOSTRA INVIATA

ANKARA Con una mano chiede e con l'altra offre il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è quello che offre al Forum Difesa, organizzato a margine del summit Nato ad Ankara, è cruciale per i Paesi europei: i droni e le diverse tecnologie di combattimento a distanza che Kiev ha sviluppato in questi anni di guerra contro la Russia, «una guerra che non abbiamo iniziato — ha sottolineato — ma che siamo costretti a combattere». Dunque incalza: «Ho una domanda per voi. Credete davvero che sarebbe giusto lasciare fuori

dalla Nato un Paese e un popolo con questo livello di capacità difensive?».

Zelensky ringrazia poi l'Alleanza per l'aiuto e il segretario generale Mark Rutte per «il sostegno personale». Il presidente parte dalle cifre: «In Ucraina, mentre difendiamo le nostre posizioni in prima linea e lo facciamo in una guerra di autodifesa pienamente giustificata, eliminiamo circa 30 mila soldati russi ogni mese». Zelensky ha spiegato che «la stragrande maggioranza è stata colpita da droni», usati anche per raggiungere «un'enorme quantità di equipaggiamento, logistica e installazioni militari nemiche». Ecco la merce di scambio: «L'Ucraina dispone della più grande e avanzata capacità al mondo

nella guerra con i droni. Offriamo questa competenza ai nostri partner attraverso l'iniziativa Drone Deal».

È una giornata di conferme. Le strette di mano con il cancelliere tedesco Merz e con il presidente della Finlandia Stubb. L'abbraccio con il premier olandese Jetten. Il faccia a faccia con il premier canadese Carney per il pacchetto di assistenza militare da 925 milioni di dollari. E poi l'accordo sui droni con la premier danese Frederiksen e quello con il primo ministro estone Michal.

Ma non basta. «L'unico obiettivo che dobbiamo ancora raggiungere in Europa è costruire una solida difesa contro i missili balistici russi», ha detto Zelensky insistendo sul fatto che l'Europa ha «urgente bisogno di una propria capacità di produr-

re sistemi antimissile balistici e relativi missili intercettori» perché l'attuale produzione dei Patriot non è sufficiente.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto

● Zelensky ieri a margine del summit Nato è tornato sulla questione dell'ingresso dell'Ucraina nella Nato

● Come contropartita, il leader di Kiev offre di condividere con l'Alleanza le conoscenze messe a punto sui droni

Il faccia a faccia

Il leader di Kiev ha discusso con Carney del pacchetto da 925 milioni di dollari



Discorso Volodymyr Zelenskyy al vertice Nato (Imago)



Peso:27%

Roma Cinque indagati al ministero della Difesa Notizie top secret ai russi in cambio di soldi Arrestati due ex 007

di **Giulio De Santis**

Notizie top secret in cambio di soldi alle spie russe. Per questo due ex 007 sono stati arrestati a Roma dai carabinieri del Ros per spionaggio e accesso abusivo a sistemi informatici. Ai domiciliari Gavino Raoul Piras e Vincenzo Di Pasquale, 59enni, ex Aisi in

pensione. Indagati cinque militari del settore Cyber della Difesa che li informavano.
alle pagine 12 e 13

Vendevano informazioni a Mosca Arrestati due ex agenti segreti

L'indagine dei Ros. I documenti riservati su intelligence e armamenti ceduti al parco o al bar

ROMA Sono accusati di aver rivelato l'identità di alcuni agenti del controspionaggio italiano, mettendoli in pericolo. E di aver ceduto informazioni sensibili. Pedinati, filmati mentre erano seduti sulla panchina di un parco a leggere bigliettini, contenenti segreti di Stato. O chinati in prossimità di un muro per inserire in una cavità schede micro sd. Ieri sono stati arrestati per aver ceduto dati segretissimi su intelligence e armamenti prodotti dal nostro Paese a Mikhail Astakhov, 007 russo agente del Gru, l'intelligence militare, dotato di passaporto diplomatico. In cambio: mazzette di contanti.

Gavino Raoul Piras, 59enne, ex appartenente al comparto di intelligence italiano e già sottoufficiale del-

l'Arma è stato arrestato. Per ogni informazione avrebbe ricevuto bustarelle da quattromila euro in contanti. Ma il 59enne non sarebbe stato il solo agente reclutato dai servizi segreti russi. Il secondo arrestato è Vincenzo Di Pasquale, 59enne, anche lui un ex dell'Aisi. I due «spioni» sono in pensione da dodici anni. Durante le perquisizioni nelle loro abitazioni sono stati trovati circa 20 mila euro.

Le indagini della Procura ordinaria e militare sono cominciate nel maggio del 2025 in seguito a una segnalazione dell'Aisi (Agenzia informazioni e sicurezza interna). Le accuse: spionaggio e rivelazione di notizie di cui è stata vietata la divulgazione e accesso abusivo a sistema informatico o

telematico.

Nell'inchiesta sono coinvolti anche cinque militari in servizio presso il reparto cyber della Difesa con incarichi connotati di alto grado di riservatezza. Davide Piantanida, 46 anni; Gianluca Nardella, 48; Giuseppe Tempesta, 55; Sergio Romeo, 58; Antonio Guerr, 70: avrebbero fornito le informazioni ai due ex agenti. Sono indagati e adesso si sta cercando di scoprire se fossero consapevoli dell'uso che ne facevano Piras e Di Vincenzo.

Nel 2021 a finire in manette fu Walter Biot, un ex capitano di fregata della Marina militare italiana. Ad avere la sensazione di una stagione mai finita è la vicepresidente del Parlamento europeo, Pina Picierno, che si richiama al tem-



Peso: 1-5%, 12-48%

pi della Guerra fredda: «I cari vecchi metodi del Kgb sono ancora realtà. Ecco perché serve investire nella Difesa». Alfredo Mantovano, Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica, e il presidente del Copasir, Lorenzo Guerini, sono stati in costante contatto per gli aggiornamenti sull'operazione. Per Roberto Vannacci (Fn) se confermato «sa-

rebbe un tradimento gravissimo sanzionato con pene sostanziose». Per Enrico Borghi (Iv) «la maggioranza deve aprire gli occhi».

Giulio De Santis

L'inchiesta

L'operazione dei carabinieri

✓ Da attività del Ros dei carabinieri iniziate nel maggio 2025 sono scaturite due inchieste che ieri hanno portato agli arresti due persone accusate di spionaggio e accesso abusivo a sistemi informatici

Le manette e i sei informatori

✓ Lo spionaggio sarebbe stato fatto a favore della Russia. Un arrestato è il 59enne Gavino Raoul Piras, ex agente dei Servizi segreti italiani accusato di acquisire informazioni da due civili e quattro militari

I rapporti con la Russia

✓ L'altro arrestato è Vincenzo Di Pasquale, 59 anni, anch'egli ex Aisi. Per i pm, i due per denaro avrebbero girato a Mosca informazioni segrete sulla sicurezza dello Stato italiano

L'operazione

Il blitz
Due ex 007 sono stati arrestati a Roma dai carabinieri del Ros per spionaggio e accesso abusivo a sistemi informatici. L'accusa è di aver svolto attività di spionaggio in cambio di soldi per un presunto agente dei servizi di intelligence russi



Peso:1-5%,12-48%

La preoccupazione di Crosetto: «Non siamo impenetrabili, ora un patto con tutti i partiti»

Il titolare della Difesa: le spie sono ovunque, la democrazia va difesa

di **Marco Galluzzo**

DAL NOSTRO INVIATO

ANKARA Di solito Guido Crosetto non ha peli sulla lingua, dice quello che pensa, spesso forse anche qualcosa di più. Lo incontriamo insieme ad altri cronisti nella hall dell'hotel Sheraton, che ospita la delegazione italiana al vertice Nato, e la prima domanda non può che essere sugli arresti di chi avrebbe fatto il doppio gioco, di chi avrebbe tradito l'Italia — almeno stando ai magistrati — e venduto segreti, sembra anche militari, ai russi.

Il ministro della Difesa non si mostra scosso, è un'indagine di cui forse era a conoscenza, in ogni caso ammette in modo candido che l'Italia, come altri Paesi europei è troppo vulnerabile: «Non abbiamo gli anticorpi, e non sono sorpreso». Il ragionamento è che non sono pedine isolate, chi si macchia del reato di controspionaggio è un elenco di persone insospettabili che non sempre vengono scoperte dalle indagini: «Sono ovun-

que, non solo al mio ministero. La differenza — aggiunge con un pizzico di soddisfazione — è che nel mio ministero li becchiamo».

Ma come si può fermare questa penetrazione, che poi spesso si traduce in un inquinamento del processo democratico, e per giunta alla vigilia di un anno elettorale? «Non sono affatto sorpreso perché sono anni che dico, anzi che metto in guardia, dal rischio di penetrazione. Fate un'analisi dei bot e ve ne rendete conto. L'aumento c'è stato con i social».

Crosetto non mette nel mirino solo Mosca. L'anno scorso il suo ministero registrò per almeno due settimane un'ondata anomala di contatti su fonti aperte della Difesa, ma tutti da siti cinesi: «Ma i russi sono i più bravi nello spionaggio». In ogni caso il ministro — che qui ad Ankara è arrivato insieme ad Antonio Tajani e accompagna anche la premier — constata amaramente: «No, non siamo pronti, purtroppo bisogna ammettere che come per altri alleati non siamo impenetrabili. Anche perché d'altra parte quando li becchiamo e veniamo attaccati, non possiamo arrivare fino a loro e fermarli definitivamente».

Per Crosetto il problema è su larga scala, ha dimensioni

geopolitiche molteplici, incrocia operazioni che contano su finanziamenti che il nostro Stato fa fatica a fronteggiare. «È una cosa con cui conviviamo da anni, c'è una manipolazione non delle elezioni, ma dell'opinione pubblica. Guardate in giro per la rete. Guardate alcuni opinionisti, che preferiscono farsi influenzare da alcuni messaggi piuttosto che dire la verità».

Forse ci vorrebbe un patto fra maggioranza e opposizione, un programma comune in omaggio al superiore interesse nazionale, è una cosa possibile o è un'utopia in un Paese sempre dilaniato dalle polemiche elettorali? «Io un patto bipartisan lo propongo da sempre. Un accordo per difendere la democrazia. E penso che andrebbe fatto sottoscrivere a tutti». Viene spontaneo chiedersi se lo firmerebbe anche il generale Roberto Vannacci, che spesso sembra guardare più a Mosca che alle istituzioni del suo Paese: «Vannacci credo che lo firmerebbe. Non mi risulta che ci siano mai state segnalazioni su Vannacci». L'argomento introduce altre domande, Vannacci lo si potrebbe ritrovare in futuro come uno dei leader di un centro-destra rimescolato? «La parola leader mi sembra eccessiva. O almeno, non adesso, magari in prospettiva...».



Peso: 51%

Nella hall dello Sheraton ovviamente si affronta anche lo scontro fra Trump e Meloni, e Crosetto fa spallucce: «I rapporti tra Stati continuano anche se due leader discutono». E voi come centrodestra ci guadagnate qualcosa nella distanza da Trump? «Non perdiamo e non guadagniamo, lui ci attacca perché parla al suo elettorato. Dovete inter-

pretare così i suoi attacchi». Alla fine arrivano le spese per la Nato: «Abbiamo programmato uno scatto in avanti per diversi miliardi, nel prossimo triennio. Lo metteremo in Finanziaria, e sarà il prossimo governo a gestirlo».

Al ministero

Sono anni che metto in guardia contro questi rischi. Non sono solo nel mio ministero, fortunatamente da noi li becchiamo



Il pedinamento Durante le indagini sono stati svolti servizi di osservazione e pedinamento che hanno consentito di scoprire incontri per il passaggio di informazioni



Il sequestro Nel corso di una perquisizione a una delle persone coinvolte sono stati anche trovati ventimila euro in contanti



Ad Ankara
Il ministro della Difesa Guido Crosetto, 62 anni, all'arrivo al vertice Nato in Turchia



Peso:51%

③ La Nota

PROGRAMMA E LEADER CAMPO LARGO NELLA NEBBIA

di **Massimo Franco**

L'atto celebrativo della propria alleanza che le opposizioni faranno oggi a Napoli sarà avvolto, comunque, da un alone di ambiguità. Il presidente della Regione Campania, il post grillino Roberto Fico, sentenzia che «il vero leader di tutti è il programma»: slogan che dovrebbe eludere la competizione per la candidatura a Palazzo Chigi tra la segretaria del Pd, Elly Schlein, e il capo del M5S, Giuseppe Conte. Ma la trovata lessicale di Fico dimentica che anche su alcuni punti determinanti del progetto i partiti sono divisi.

Non c'è solo una divergenza vistosa sulla politica estera, che vede gran parte del Campo largo tiepida sul sostegno all'Ucraina, se non filorussa; contraria alle spese militari dell'Ue; critica verso le istituzioni europee e altrettanto verso la Nato. Anche sui temi economici, a cominciare dall'ipotesi di un'imposta patrimoniale, le posizioni appaiono confuse. Più che uno schieramento alternativo compatto e coerente a quello della destra, si intravede una sommatoria di partiti decisi a non far vincere il governo come nel 2022.

Lo stesso fatto che a definire il programma dei Cinque Stelle sarà un'assemblea convocata per l'inizio dell'autunno conferma

la volontà di rinviare ogni tema potenzialmente lacerante. Sarà difficile, tuttavia, schivare fino alla vigilia delle elezioni politiche del 2027 le questioni che rimangono irrisolte da mesi. Non solo. Gli avversari della maggioranza stanno cercando un nome che definisca gli obiettivi da perseguire. La fantasia di Conte ha partorito l'«Alleanza per la Costituzione».

Si tratta di tentativi che tradiscono la difficoltà ad analizzare con freddezza quanto è successo ultimamente; e a darsi una fisionomia unitaria da offrire a un elettorato che percepisce le contraddizioni della coalizione di destra, ma ancora di più dei suoi avversari. A sinistra c'è chi sembra convinto che il referendum sulla giustizia sia stato una vittoria delle forze di opposizione e non una sconfitta trasversale del governo; e che ritiene le prossime Politiche l'occasione per sfruttare l'onda referendaria.

Che la discussione rimanga reticente è confermato con candore dal sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi, tra l'altro indicato come possibile candidato di mediazione. «Il tema del leader», ha ammesso, «può diventare in questa fase un elemento divisivo. È chiaro che bisogna partire dai leader dei partiti più grandi: quindi Elly Schlein, del Pd, e da Giuseppe Conte». E includere, ha aggiunto, «le componenti cattoliche riformiste, elemento molto importante per ampliare il consenso». A Napoli, dunque, «si parte» con qualche assenza. Ma l'approdo rimane altamente nebuloso.



Peso:16%

L'Ocse: occupazione ai massimi Ma calerà ancora nel 2026 il potere d'acquisto dei salari

Dal 2021 meno 6,1%, quest'anno meno 0,9%. Peggio solo la Nuova Zelanda

di Rita Querzè

L'Ocse ha presentato il rapporto annuale sul lavoro, con un approfondimento su ciascuno dei 38 Paesi che fanno parte dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. L'Italia si conferma ai vertici della classifica dei Paesi in cui le retribuzioni reali calano di più (fa peggio solo la Nuova Zelanda). Cattive notizie anche in materia di produttività: nel periodo 2023-2025 è diminuita dell'1%. Per tirare un sospiro di sollievo bisogna guardare la disoccupazione, scesa al 5%.

Le reazioni della politica hanno tenore opposto. La maggioranza sottolinea i buoni risultati in materia di occupazione. L'opposizione, dal Pd al M5S, grida allo scandalo sui salari.

Partiamo dai salari reali, cioè parametrati all'inflazione. Rispetto al primo trimestre del 2021 abbiamo accumulato un -6,1%. Il problema è che, secondo l'Ocse, il calo continuerà nel 2026, con un altro -0,9%. I prezzi — complice anche la nuova fiammata sui costi innescata dalle tensioni nel Golfo Persico — stanno infatti crescendo più degli stipendi.

Come si può affrontare l'anomalia italiana dei salari reali che non solo non crescono ma addirittura scendono? «Le questioni da affrontare sono essenzialmente tre — dice l'economista Ocse Andrea Garnero, tra gli estensori del rapporto —. La prima è legata al fatto che l'Italia ha una struttura economica in cui hanno un ruolo molto importante i settori a più basso valore aggiunto. La seconda è legata al fatto che la contrattazione collettiva è troppo lenta nel recupero dell'inflazione.

Perché i contratti nazionali sono rinnovati se va bene ogni tre anni. La terza riguarda il fatto che anche la contrattazione aziendale e individuale garantiscono ben pochi aumenti». Come segnala l'Istat, a marzo 2026 la quota di dipendenti in attesa di rinnovo era pari al 31,2%. Mediamente, sono 14,9 i mesi di attesa per i lavoratori con il contratto scaduto.

Passando dai salari all'occupazione, l'Ocse spiega che in Italia, il tasso di disoccupazione si è attestato al 5% nel maggio 2026, raggiungendo così un minimo storico e in linea con la media Ocse (4,9%). Il tasso di disoccupazione è diminuito di 1,5 punti percentuali nell'ultimo anno. L'Italia fa parte del ristretto gruppo di Paesi dell'Europa meridionale, insieme a Grecia, Portogallo e Spagna, in cui la disoccupazione ha continuato a diminuire. Garnero fa notare che i disoccupati sono pochi ma tendono ad aumentare gli

inattivi, coloro che il lavoro non lo cercano.

Diventa interessante allora osservare il tasso di occupazione. In Italia ha raggiunto il livello record del 62,8% nel primo trimestre del 2026, rimanendo tuttavia inferiore di 9,3 punti percentuali rispetto alla media Ocse (72,1%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:30%

VINCERE, MA PER FARE CHE?

Il campo largo e il rischio del Prodi 2006

GIANFRANCO PASQUINO

Siamo tutti (sic) capaci di scrivere un bel programma all'incirca come quello dell'Unione nel 2006: centosessanta pagine circa. No, per carità di campo largo, non voglio svelare come è finita, ma quanti laboriosi intellettuali furono allora messi alla Fabbrica del Programma e tacitati. E poi? Sappiamo anche fare molti eleganti selfie dei magnifici quattro dirigenti di quel campo. Però, com'è vero che, alla Nanni

Moretti, si notano di più quelli che non ci sono anche perché numericamente e forse persino politicamente potrebbero essere decisivi. Per vincere. Però, poi, vincendo in ordine sparso con gli ego gonfi, bisognerebbe/bisognerà governare e, allora, sarà tutta un'altra storia.

a pagina 8

IL COMMENTO

Meno foto e più progetti La coalizione guardi all'Ue

GIANFRANCO PASQUINO

Siamo tutti (sic) capaci di scrivere un bel programma all'incirca come quello dell'Unione nel 2006: centosessanta pagine circa. No, per carità di campo largo, non voglio svelare come è finita, ma quanti laboriosi intellettuali furono allora messi alla Fabbrica del Programma e tacitati. E poi? Sappiamo anche fare molti eleganti selfie dei magnifici quattro dirigenti di quel campo. Però, com'è vero che, alla Nanni

Moretti, si notano di più quelli che non ci sono anche perché numericamente e forse persino politicamente potrebbero essere decisivi. Per vincere. Però, poi, vincendo in ordine sparso con gli ego gonfi, bisognerebbe/bisognerà governare e, allora, sarà tutta un'altra storia. Verissimo è, come sottolineato Ernesto Maria Ruffini intervistato da Daniela Preziosi, che gli italiani vogliono essere rappresentati in maniera decente, e né la Legge Rosato né il disegno di legge Bignami sono pensati per rappresentare, ma chi andrà al governo dovrà fare scelte complicate su tematiche cruciali sulle quali gli "accampati" sono alquanto, talvolta si direbbe opportunisticamente, distanti. Addirittura marciano sistematicamente le loro distanze, a partire dalla politica estera e di difesa. Non è casuale, ma bizzarro sì che il nome della coalizione sia diventato Alleanza per la Costituzione. Troppo e troppo poco.

Troppo perché sappiamo quanto c'è ancora da fare per tradurre in leggi e in pratiche quegli articoli della Costituzione che Piero Calamandrei definì appunto programmatici. Troppo poco perché la scelta delle priorità e delle modalità con le quali rispondervi rimane inevitabilmente nel vago. Dipenderà anche dai ministri della Difesa, degli Esteri e dell'Economia, dalle loro capacità, dal loro prestigio, dalla loro personalità. Sentito sullo sfondo inevitabile, non



Peso: 1-7%, 8-25%

particolarmente originale, la richiesta di fare quei nomi prima del voto, ad usum degli elettori o dei commentatori?

Dovrebbero essere i parlamentari a portare all'attenzione dei dirigenti che si occupano del programma le istanze, le preferenze, le richieste degli elettori. Altrove nelle democrazie parlamentari occidentali spesso funziona così. Con liste bloccate, senza possibilità di esprimere una preferenza, e candidature paracadutate, i rappresentanti eletti serviranno chi li ha voluti e offre qualche garanzia di ricandidarli, anche questo è un programma, ambizioso, ma non proprio ammirevole. Fra gli astensionisti sono molti che motivano il loro non voto con la rappresentanza tradita.

Sui temi socio-economici, l'elenco delle politiche da attuare

è relativamente semplice: salario minimo, che non sminuisce affatto la contrattazione collettiva, investimenti in sanità, anche per il lungo periodo, formazione professionale con attenzione grande e inquieta alla Intelligenza artificiale. Non demonizzare, non esaltare.

Sulla politica estera e della difesa, mi aspetterei che un governo italiano progressista dovrebbe fare sapere all'elettorato che la difesa e il prestigio della Nazione non sono conseguibili se non nell'ambito dell'Unione europea. Il più recente Eurobarometro appena reso pubblico segnala che le percentuali di italiani che valutano positivamente l'Unione europea sono cresciute e risultano particolarmente elevate nelle generazioni dei giovani. Come stare in Europa, che significa anche proporre cambia-

menti istituzionali e politici, come collaborare e come utilizzare tutte le numerose opportunità che l'Unione offre agli stati membri e ai loro cittadini è il migliore dei programmi. A mio parere, è anche il modo più efficace per formulare un credibile programma di governo.

Dunque, meno foto, meno ridanciane tavolate, più confronti e specificazioni di quel che si deve e si può fare in e con l'Unione europea. Sappiamo quanto l'Unione ha già fatto per noi, non soltanto il Pnrr. Grazie al federalismo pragmatico di Mario Draghi e alla completa realizzazione del mercato unico seguendo le proposte di Enrico Letta, fiduciosamente saremo in condizione di scrivere più che un programma di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,8-25%

NATO AD ANKARA I LEADER INVESTONO ALTRI 90 MLD SULLE GUERRE

Crosetto stanZIA 19 miliardi in armi per il futuro governo

M5S E METÀ PD: "NON LI SPENDEREMO"
I MELONIANI PRENDONO IMPEGNI SUL 2027-'28

● CARIDI E SALVINI A PAG. 2 - 3



COLLOQUIO • Crosetto "Alert guerra ibrida"



Peso: 1-25%, 3-33%

“In manovra 19 miliardi in più in Difesa: chi viene dopo avrà tutto già fatto”

» **Giacomo Salvini**
INVIATO AD ANKARA

“Non siamo pronti, non abbiamo gli anticorpi, io lo dico da anni...”. Su un divanetto nella hall dell'hotel Sheraton di Ankara, prima di partecipare alla serata inaugurale del vertice della Nato, il ministro della Difesa Guido Crosetto allarga le braccia parlando dell'inchiesta di ieri che ha coinvolto anche due funzionari della Difesa che cedevano informazioni ai russi. “Non sono sorpreso dagli arresti – aggiunge Crosetto – nel mio ministero li becchiamo, ma sono ovunque e quando lo fanno spesso non possiamo arrivare fino a loro. Comunque sono anni che dico che c'è il rischio di una penetrazione russa e non solo nel nostro Paese: basta vedere i social e i tanti opinionisti che preferiscono influenzare l'opinione pubblica con tesi lontane dalla realtà”. Ma servirebbe un patto da far firmare a tutte le forze politiche in vista delle elezioni contro le interferenze di Mosca? “Lo dico da anni, lo propongo da sempre e non riguarda solo le elezioni ma ogni periodo”. Ma magari c'è un leader politico, Roberto Vannacci, che non lo firmerebbe, lo provochiamo considerando alcune posizioni più vicine a Mosca del ge-

nerale. “Secondo me lo firmerebbe – continua il ministro della Difesa – non mi risultano ci siano state segnalazioni di interferenze nei suoi confronti. Certo, non mi torna la parola leader politico, ma magari in prospettiva...”, scherza velenoso Crosetto. E quando se lo ritroverà in Consiglio dei ministri, cosa farà? Crosetto risponde con un'altra battuta senza cadere nella provocazione: “Allora uno di voi giornalisti sarà presidente del Consiglio...”.

SUI TEMI del vertice Nato, invece, la questione di maggiore interesse sono ancora gli attacchi del presidente degli Stati Uniti Donald Trump a Giorgia Meloni ribaditi ancora ieri appena atterrato al vertice di Ankara: “Mi piace, ma ha sbagliato”, ha detto Trump arrivando ad Ankara. “Ha detto mi piace, bene che lo abbia detto, fermatevi qui...”, scherza Crosetto. Mapoi ci tiene a specificare: “I rapporti tra gli Stati continuano sempre anche se due leader discutono”. E come si spiega il governo questi attacchi? “Lui lo fa, criticando la Nato, perché parla al suo elettorato. Lo fa perché non abbiamo partecipato alla guerra in Iran, basti pensare alla questione degli oltre 500 voli. Tant'è che gli attacchi riguardano anche altri Paesi Nato che non hanno partecipato come noi. In Italia questi attacchi del presidente americano non ci convengono né ci danneggiano”. Qualcuno parla anche di sessismo rispetto all'ultimo attacco di Trump a Meloni in cui auspicava un “ordine restrittivo”, ma Crosetto non vede questa spiegazione: “No, non c'entra”, dice.

A ogni modo, il ministro della Di-



Peso:1-25%,3-33%

fesa non veder torsioni in arrivo sul ritiro delle truppe nelle nostre basi ("Non cambierà il numero di militari americani in Italia") e anzi nota il cam-

bio di approccio di Trump a sostegno dell'Ucraina: "Lui è uno pragmatico, ha cambiato idea perché si è accorto che la situazione sul campo è cambiata", continua facendo capire che il pre-

sidente americano alla fine confermerà il sostegno a Kiev nella dichiarazione finale.

LA POSIZIONE dell'Italia al vertice che sarà porta-

ta questa mattina al summit però è chiara e Crosetto la delinea con precisione. Oltre al 2,8% quest'anno, il ministro della Difesa individua la cifra dei prossimi tre anni: "In legge di Bilancio, che ha una programmazione triennale, metteremo 19 miliardi anche per il 2027 e il 2028 - spiega - quindi il prossimo governo, da chiunque sarà guidato, si troverà il lavoro già fatto". Significa che quest'an-

no l'Italia resterà al 2,8%, nel 2027 aumenterà la spesa di 6,5 miliardi e di altri 13 nel 2028.



COMMISSIONE BUFALA

Covid, liti e colpi
di mano. M5S-Pd:
"Lisei si dimetta"

PROIETTI A PAG. 6

Covid, colpi di mano e bolgia Pd-5S: "Via il presidente Fdl"

FORZATURA La commissione cambia il regolamento per delegare a consulenti nominati dalla destra gli interrogatori dei testimoni

PARLAMENTO

» Ilaria Proietti

“Un presidente non più in grado – ove mai lo sia stato – di garantire lo svolgimento dei lavori secondo le regole”. Alla fine di una giornata drammatica Pd, M5S, Avs e Italia Viva chiedono all’unisono le dimissioni del meloniano Marco Lisei da presidente della commissione d’inchiesta Covid. Complice l’ennesimo “colpo di mano, una forzatura da destra allergica alle regole”: ieri Lisei ha fatto mettere ai voti (ottenendo l’appoggio anche del resto del centrodestra), un’interpretazione del regolamento che gli consente di delegare, a suo piacimento, ai consulenti da lui stesso nominati l’esame dei testimoni utili all’inchiesta. Fuori dalla sede deputata, ossia la commissione che si riunisce a Palazzo San Macuto. E soprattutto senza la possibilità delle opposizioni di contro-interrogare gli auditi. Una forzatura avvenuta a dispetto delle polemiche: la mi-

naccia di Pd, M5S e del resto del centrosinistra di abbandonare i lavori della commissione Covid per via delle deleghe precedenti e dei cittadini interrogati dai consulenti di FdI nei commissariati.

Solo l’intervento dei presidenti di Camera e Senato, Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa, ha raffreddato la tensione. Poi però Gorgia Meloni aveva plaudito al lavoro di Lisei, che forse anche per questo è tornato ad alzare il tiro. Così ieri la commissione d’inchiesta sul Covid si è trasformata in una bolgia, dove le regole sono un optional: vale tutto, persino fumare. “Non è vero. Semmai svapo” ha detto a un certo punto Lisei dopo che, a lungo, inutilmente, le opposizioni lo avevano bersagliato di domande perché dicesse chiaramente a cosa doveva servire quel voto: a ottenere che Forza Italia e Lega blindassero la sua gestione.

“OGGI il presidente Lisei ha messo in votazione l’interpretazione del regolamento che afferma che è lui a decidere di affidare la delega ai consulenti di audire testi senza più passare da votazioni. I com-

missari di FdI hanno addirittura chiesto di non votare più sui lavori, con un attacco gravissimo ai principi democratici” chiarisce la capogruppo del Pd in commissione Ylenia Zambito al termine della giornata in cui le opposizioni han-

no fatto fronte comune sulla gestione Lisei. “Torniamo a denunciare che le prerogative dei parlamentari non sono delegabili e che la Commissione è ormai fuori dal sentiero costituzionale: una Commissione che è nata come un tribunale politico e si è trasformata in un palco di partito”.

Ma nel corso della seduta Giuseppe Conte ha addirittura evocato l’illegittimità costituzionale, vista la decisione di Lisei, destinata a entrare come precedente nella prassi parlamentare: “Lei oggi sta dimostrando protervia istituziona-



Peso: 1-1%, 6-53%

le. Voi state consentendo a dei consulenti nominati da lei di procedere in modo illegittimo dove non può arrivare l'autorità giudiziaria. Lei dovrebbe dimettersi perché non è imparziale, mentre il presidente dovrebbe rappresentare tutti" ha denunciato l'ex premier e leader del M5S, bersaglio principale dell'inchiesta di Fratelli d'Italia in commissione Covid.

LISEI però ha tirato dritto. È caduta nel vuoto anche la proposta di Filiberto Zaratti di Avs di consentire ai parlamentari di conoscere luogo, data, e ora e possibilmente anche il perché delle audizioni delegate, in modo da poter esercitare,

sebbene fuori dalla sede naturale, le proprie funzioni. Ma la giornata vissuta pericolosamente a San Macuto avrà conseguenze. "Teri Lega e Forza Italia hanno sanato la nefandezza di Fratelli d'Italia: avallando l'operato di Lisei che ha deciso di far rientrare le audizioni delegate nel concetto di organizzazione dei lavori che in quanto tale spetta solo al presidente cioè a lui" spiega il senatore 5S Stefano Patuanelli che chiarisce ancora meglio: "Se per ipotesi decidesse di delegare tutte le audizioni ai consulenti potrà

farlo senza che i parlamentari ne sappiano nulla. La commissione in teoria potrebbe anche non riunirsi più. A questo punto è chiaro che da parte nostra non ci sarà più nessuna collaborazione istituzionale in tutte le commissioni e in aula. Vogliono la guerra, la avranno".

PATUANELLI:
"ORA SARÀ
GUERRA
ANCHE
IN AULA"



Inchiesta meloniana

L'audizione di ieri
in commissione
Covid dell'ex
sottosegretario 5S
Fraccaro LAPRESSE



Peso:1-1%,6-53%

MANDANTI Il giornalista: "Contro Report e la mia reputazione"

Bomba anti-Ranucci: l'amico Lavitola e il giallo di "Corrado"

■ L'imprenditore, oggi ristoratore, è accusato di concorso in tentata strage con l'aggravante del metodo mafioso. Nelle carte emerge però un'altra figura che deve essere tenuta al riparo

► AMATO E MACKINSON A PAG. 8 - 9



Bomba a Ranucci: Lavitola è il presunto mandante, ma sul movente è mistero

L'inchiesta L'ex direttore de "L'Avanti!" sarà sentito oggi dai pm e potrebbe rispondere. Caccia ad altri complici ancora ignoti

» **Leo Amato**

Avrebbe compiuto un primo sopralluogo "nei pressi dell'abitazione" di Sigfrido Ranucci, a Pomezia. E si sarebbe "interessato all'immediato allontanamento dall'Italia" del suo intermediario con gli esecutori materiali dell'attentato del 16 ottobre 2025.

Sono questi i riscontri che hanno portato all'iscrizione

sul registro degli indagati dell'ex direttore de *L'Avanti!* come mandante della bomba piazzata davanti la casa del giornalista e conduttore di *Report*. Anche se nel decreto di perquisizione eseguito nella notte tra sabato e domenica il movente del gesto non è indicato. E per tutta la giornata di ieri lo stesso Ranucci ha rivendicato l'amicizia con La-

vitola ipotizzando persino un "gesto trasversale" laddove fosse confermato il suo coinvolgimento.

Oggi pomeriggio l'ex giornalista, che dal 2018 gestisce



Peso: 1-5%, 8-66%, 9-22%

un ristorante in zona Monteverde a Roma, è stato convocato per un interrogatorio in procura dal pm titolare dell'inchiesta, Edoardo De Santis.

"Lo vedo tranquillo, so che è molto amico di Ranucci, quindi non penso che ci sia nulla di strano se si è trovato nei paraggi della sua abitazione". Così al Fatto l'avvocato di Lavitola, Sergio Cola, sul percorso tracciato dalle celle telefoniche agganciate dallo smartphone del suo assistito il 15 settembre. Con tre settimane di anticipo rispetto all'altro sopralluogo compiuto dai bombaroli avellinesi capeggiati dal 54enne Antonio Passariello.

L'avvocato non ha anticipato la decisione sulla possibilità di avvalersi della facoltà di non rispondere, ma ha confermato che il suo assistito si è sentito con Ranucci anche dopo la perquisizione.

"Ascolteremo dal pm gli elementi a sostegno dell'accusa e valuteremo. Al momento le direi 'perché no?', ma bisogna vedere le carte".

A condurre gli inquirenti al nome di Lavitola, stando a quanto ricostruito in un'in-

formativa depositata sabato mattina in procura, sarebbero state le parole di un altro dei bombaroli arrestati la scorsa settimana, Pellegrino D'Avino.

Proprio durante l'esecuzione della misura cautelare, infatti, i carabinieri avrebbero captato l'invito al genero ad avvisare un loro amico, Gomes Clelio Tavares, perché quest'ultimo avvisasse a sua volta "quell'altro".

Nel decreto di perquisizione si legge che Clesio Tavares "risulta dipendente dal 2017" del ristorante "riconducibile" a Lavitola. Poi ci sono intercettazioni e altri "dati" raccolti che dimostrerebbero il rapporto di amicizia che il 47enne camerunense intrattiene "da tempo" con D'Avino e che "messo a disposizione dei coindagati" la sua Renault Megane.

"Si evidenzia inoltre - prosegue il pm De Santis - che... poco dopo l'attentato a Ranucci si trasferisce all'e-

stero (in Camerun) dove tuttora risiede".

Ad addensare i sospetti nei confronti dell'ex giornalista, sarebbe stata una successiva intercettazione telefonica tra Clelio Tavares e la compagna, "che si lamenta... del fatto che non è ancora rientrato in Italia, citando tale Valter come il soggetto dal quale dipende il ritorno in Italia del compagno".

Per gli inquirenti, quindi, sarebbe stato Lavitola a interessarsi "all'immediato allontanamento... dall'Italia, facendolo partire per il Camerun e preoccupandosi della sua assistenza legale". Infine c'è il percorso tracciato dalle celle telefoniche agganciate dagli smartphone dell'ex giornalista e del suo factotum il 15 settembre 2025, considerato "un ulteriore rilevante indizio del coinvolgimento di entrambi".

Nel decreto di perquisizione si evidenzia la necessità di scandagliare la memoria di telefonini e pc dell'ex direttore de L'Avanti! anche per "ricercare elementi di ulteriore riscontro... ai contatti tra l'indagato... ed eventuali altri non

ancora identificati coinvolti nell'attività criminosa".

Per Lavitola, Clelio Tavares e i presunti esecutori materiali dell'attentato, i pm della Direzione distrettuale antimafia di Roma ipotizzano le accuse di strage (già bocciata dal gip che ha firmato gli arresti eseguiti la scorsa settimana), concorso in detenzione, porto in luogo pubblico e uso di ordigno esplosivo, minaccia e danneggiamento, aggravati dall'aver agito in più di cinque persone e con modalità di tipo mafioso.

Indizi Il suo nome emerge in una telefonata tra il "factotum" Gomes Clelio Tavares, espatriato dopo i fatti e la sua compagna

L'INTIMIDAZIONE E I 4 ARRESTI OTTO MESI DOPO

UN COMMANDO organizzato, un ordigno ad alto potenziale, sopralluoghi, telefoni dedicati e un presunto mandato affidato da persone che, almeno per ora, restano senza nome. Quasi nove mesi dall'attentato contro Sigfrido Ranucci, martedì 30 giugno i carabinieri del Nucleo Investigativo di Roma hanno arrestato quelli che la Direzione distrettuale antimafia di Roma ritiene essere gli esecutori materiali dell'azione contro il giornalista e conduttore di Report. Tre persone sono finite in carcere, una ai domiciliari su richiesta del pm Carlo Villani che ha coordinato l'inchiesta. L'attentato risale alla sera del 16 ottobre 2025. Davanti la casa di Ranucci a Torvajonica, un ordigno esplose davanti al cancello distruggendo due auto e danneggiando il muro di cinta.





**Amici
o ex amici?**
Sigfrido Ranucci.
A sinistra, Valter
Lavitola. Sotto,
l'attentato
FOTO ANSA



Peso:1-5%,8-66%,9-22%

Quasi tutta l'Italia al lavoro

L'Ocse certifica il record di occupati ma il divario territoriale è il più ampio dell'area

Le disparità territoriali in termini di occupazione sono significative nella maggior parte dei paesi dell'Ocse, ma in Italia un po' di più. E' la diagnosi che emerge dall'Employment Outlook dell'Ocse pubblicato ieri, che in primis inquadra un mercato del lavoro italiano resiliente, con il tasso di occupazione al record del 62,8 per cento e la disoccupazione al minimo storico del 5 per cento, nonostante i livelli dei salari reali odierni siano inferiori del 6,1 per cento rispetto al 2021. Nel focus speciale sulle disparità territoriali del lavoro l'Italia è invece tra le capofila per il divario tra le regioni a bassa occupazione e quelle ad alta occupazione. La distanza nel

tasso di occupazione tra il gruppo di aree con più occupati e quello con meno occupati è da noi di 24,8 punti, più grande di quella di Germania, Francia e Spagna, e maggiore della media dei paesi Ocse di 11,4 punti. In particolare, secondo un grafico che la nota Ocse sull'Italia ben evidenzia, le due province agli estremi sono Firenze e Taranto. Qui il divario è ancora più netto, ed è certificato anche dai dati Istat: nel 2024 il tasso di occupazione per la fascia 20-64 anni era del 79,6 per cento a Firenze e si fermava al 44,2 a Taranto, oltre 35 punti di distanza tra la provincia con più occupati e quella con meno, secondo l'istituto statistico italiano. In ogni caso,

sottolinea l'Ocse, dal 2010 le disparità regionali italiane si sono ridotte del 10,4 per cento rispetto alla media nazionale, grazie al miglioramento delle aree che partivano da livelli più bassi. Ma gli spostamenti interni al paese (in media partono lavoratori più giovani, più istruiti, e spesso più occupati rispetto a chi rimane) verso aree a maggiore occupazione finiscono per rafforzare le disparità del mercato del lavoro invece di attenuarle. Da un lato, sono troppo pochi "per ridurre in maniera consistente le persistenti disparità territoriali nel mercato del lavoro", dice l'Ocse. E dall'altro, infine, riducono il capitale umano nei territori che ne avrebbero più bisogno.



Peso: 8%

Mascherine e bufale

Arcuri non comprò dispositivi anti Covid irregolari e a prezzo gonfiato: le accuse di FdI smentite dalle carte

Roma. "Mascherine farlocche, pericolose per la salute e pagate il quadruplo del prezzo dovuto". E' questa una delle tante accuse al centro della campagna messa in piedi nelle ultime settimane da Fratelli d'Italia, tramite la commissione d'inchiesta Covid e con il sostegno dei media di area centrodestra, contro l'ex commissario all'emergenza Coronavirus Domenico Arcuri e l'ex premier Giuseppe Conte, che istituì la struttura commissariale nel

marzo 2020. Peccato che questa accusa, carte alla mano, sia completamente infondata. Mentre le inchieste giudiziarie nate attorno a questa vicenda risultano piene di aspetti singolari, come evidenzieremo in questi giorni. Ma partiamo dalla contestazione che riguarda l'acquisto di 800 milioni di mascherine effettuato dalla struttura commissariale dalla Cina nella primavera 2020, nel pieno dell'emergenza Covid-19.

(Antonucci segue a pagina tre)

Tutte le balle di FdI sulle mascherine acquistate da Arcuri. Inchiesta

(segue dalla prima pagina)

Di fronte alla drammatica situazione vissuta dall'Italia a causa della pandemia e alla carenza di dispositivi di protezione individuale, il decreto istitutivo (n. 18 del 2020) riconobbe alla struttura commissariale la possibilità di acquistare mascherine e altri dispositivi medicali in deroga al codice dei contratti pubblici, cioè tramite affidamento diretto, senza attendere l'espletamento di lunghe procedure di gara, come peraltro suggerito da una comunicazione della Commissione europea. La normativa emergenziale attribuì inoltre la competenza a effettuare i controlli sulle caratteristiche tecniche delle mascherine agli organi dotati delle relative capacità, cioè al Comitato tecnico-scientifico della Protezione civile, all'Istituto superiore di sanità e all'Inail.

In questo ambito, nel giro di pochi mesi la struttura commissariale sottoscrisse 57 ordini di acquisto per oltre 10,3 miliardi di mascherine (tra chirurgiche, Ffp2 e Ffp3). Tra queste, le "famigerate" 800 milioni di mascherine - cioè il 7,6 per cento del totale - acquistate dai tre consorzi cinesi Wenzhou Moon Ray, Wenzhou Light e Luokai Trade, al centro delle accuse del centrodestra. Si sostiene che queste mascherine fossero "farlocche", cioè non conformi alle norme, e di conseguenza pericolose per le persone che avrebbero potuto usarle, ma ciò è falso. L'accusa si basa sul fatto che una parte delle mascherine (circa 100 milioni) venne sequestrata dalla procura di Gorizia su richiesta della Guardia di Finanza in quanto ritenute non in

regola. Il procedimento penale venne poi trasferito alla procura di Roma, che arrivò a sequestrare in tutto 338 milioni di mascherine.

Innanzitutto va notato che più della metà delle mascherine (460 milioni) fu ritenuta in regola e quindi distribuita. Più importante ancora è che il sequestro delle mascherine a Gorizia venne annullato dal tribunale del Riesame, che sottolineò come le mascherine avessero ottenuto la valutazione positiva dell'Inail, mentre le analisi condotte dal consulente dei pm non assumevano "nessuna valenza", in quanto le mascherine, che erano di tipologia Kn95, erano state sottoposte ai test previsti per le mascherine Ffp2. Il Riesame si esprime anche sull'assenza del marchio "CE", ricordando che, secondo la normativa in vigore, il materiale poteva essere sdoganato dopo l'ottenimento della validazione Inail.

L'indagine passò però alla procura di Roma, che estese il sequestro dei dispositivi, ipotizzando prima la corruzione, poi il peculato e infine soltanto l'abuso d'ufficio (Arcuri sarà assolto). Ebbene, durante questo procedimento penale, l'Agenzia delle dogane, incaricata di effettuare un'analisi di conformità, comunicò che su 25 lotti analizzati soltanto 5 erano risultati non conformi (peraltro solo in modo parziale). Questo significa che 270 milioni di mascherine erano in regola. Eppure, la procura attese due anni dal sequestro prima di chiedere l'incidente probatorio, il 15 dicembre 2022. Il perito nominato dal tribunale non poté che constatare che le mascherine erano ormai scadute, dunque inutiliz-

zabili. In altre parole, si può affermare che per colpa della lentezza dei pm romani 270 milioni di mascherine regolari sono state mandate al macero.

Falsa anche l'accusa rivolta ad Arcuri di aver acquistato le mascherine a un prezzo superiore a quello di mercato. Il caso che viene citato è quello (guarda caso) riportato dalla GdF di Gorizia: per la fornitura di 450 milioni di mascherine da parte di Luokai venne pattuito un prezzo di 0,49 euro per mascherina, che gli inquirenti consideravano superiore a quello di 0,298 proposto dalla cinese Byd. Peccato che ci si dimentichi di citare un dato fondamentale. Il prezzo di Byd era in realtà un prezzo "franco fabbrica", cioè riguardante solo il costo del prodotto, con esclusione di quelli relativi al deposito in Cina, al trasferimento e alla consegna in Italia. Al contrario, il prezzo di 0,49 euro di Luokai comprendeva tutti questi costi. Dall'ordine di acquisto, infatti, emerge che il costo della sola mascherina era di 0,30 euro, quindi praticamente identico a quello praticato da Byd.

Insomma, nessuna mascherina "farlocca" e nessun sovrapprezzo per far arricchire qualche amico. (1/segue)

Ermes Antonucci

Peso: 1-4%, 3-16%

Farage contro l'establishment

Il nazionalista inglese si dimette e si ricandida al suo seggio. I regali e l'ira

Nigel Farage ha deciso di dimettersi da parlamentare ma di ricandidarsi alle suppletive che ci saranno nel suo seggio, Clacton-on-Sea, perché “soltanto il popolo può giudicarmi”. In un discorso di una quindicina di minuti, il leader nazionalista britannico ha detto che l'establishment sta cercando di az-zopparlo con inchieste giornalistiche “imprecise” e con elementi “ir-rilevanti”, perché non ha altro modo di fermarlo, visto che nelle urne vince lui e vince il suo partito Reform Uk. E in uno sfoggio di vittimismo invero furibondo, Farage ha ricordato di essere il politico “fisicamente e verbalmente” più attaccato del

Regno, e che oggi sì, è “molto arrabbiato”, perché il Times ha pubblicato l'indirizzo di casa di sua figlia violando la privacy e la sicurezza che ha sempre garantito alla sua famiglia. La sicurezza personale e finanziaria è la spiegazione, secondo Farage, dei “regali” che ha ricevuto – 5 milioni di sterline da un miliardario delle criptovalute: è stata aperta un'inchiesta parlamentare; soldi e persone offerte da un altro imprenditore, che non sono stati registrati – perché polizia e governo non gli hanno mai dato garanzie e così ha dovuto costruirle da sé, e costano. Non ha fatto niente di sbagliato, dice Farage, non ha violato nessuna

regola, i molti soldi spesi per la campagna della Brexit li ha recuperati lavorando – “fare soldi non è un reato” – e tutti i regolamenti imposti dal Parlamento per i finanziamenti ai partiti sono “da stato comunista”.

Così Farage si dimette e si ricandida, sperando di cancellare le inchieste, promettendo di aggiustare un paese in mille pezzi, che avrà un premier, Andy Burnham, che non è stato eletto: è di nuovo e sempre “popolo contro establishment”, il lasciapassare dei populist.



Peso: 8%

Ora Schlein vuole i sindaci in lista: da Sala a Ricci. Il ruolo di Lo Russo

Roma. Ha capito che sono un valore aggiunto per il Pd, i sindaci. E allora Elly Schlein vorrebbe premiarli, anche se alcuni sono oramai ex. Rendendoli più centrali e dando loro rilevanza anche nella composizione delle liste per le prossime elezioni politiche. La segretaria dem ha letto con soddisfazione la classifica dei migliori sindaci e governatori stilata dal Sole 24 Ore. Soprattutto per la vetta raggiunta dalla prima cittadina di Firenze Sara Funaro (che ha vinto battendo molto il tasto sulla sicurezza) e per il presidente della Puglia Antonio Decaro. Ma anche per una buona consistenza di esponenti del centro-sinistra, molti dei quali di estrazione riformista. Ecco perché adesso c'è chi si aspetta che chi è sindaco (o lo è stato in passato) possa essere ricompensato, magari, con una candidatura alle prossime elezioni politiche. Il primo a non sottrarsi pubblicamente dall'agone è stato il sindaco di Milano Beppe Sala, il cui mandato scade il prossimo anno. "In futuro può essere che mi vedrete in Parlamento", ha detto. E infatti nelle ultime settimane si sono intensificate le interlocuzioni con la segretaria, che è stata in visita nel capoluogo meneghi-

no per un confronto su temi vari (ma è indubbio che si sia parlato anche delle opzioni future di Sala). Nelle retrovie, però, avanzano anche profili che il ruolo di sindaco lo hanno abbandonato da poco. Tra questi, con un alto potenziale spendibile in termini elettorali ci sono figure sempre dell'area riformista che nel loro curriculum annoverano una buona esperienza amministrativa. Matteo Ricci, per esempio, dopo essere stato sindaco di Pesaro ed essere stato eletto alle europee, potrebbe fare un salto a Roma. Anche Giorgio Gori, cinghia di trasmissione con l'universo imprenditoriale, potrebbe fare lo stesso tragitto (e Confindustria ne sarebbe ben contenta). Anche per frenare le tentazioni renziane. Dario Nardella, visto che Sara Funaro è entrata in carica solo due anni fa e non ha alcuna intenzione di lasciare Firenze, potrebbe essere il trasloco nella capitale di quel modello. Anche Mattia Palazzi, da un mese non più sindaco di Mantova, ex vicepresidente Anci, era una tra le figure attenzionate (ma per ora ha preferito accettare un incarico da presidente della multiutility di Alba Egea Holding). Altri nomi di ex sindaci che circo-

lano sono quelli di Emilio Del Bono, ex primo cittadino di Brescia e attuale vicepresidente del Consiglio regionale della Lombardia. Così come quello di Brenda Barnini, ex sindaca di Empoli e consigliera regionale toscana, molto vicina a Nardella. Sullo sfondo c'è sempre la candidatura dell'ex presidente della Puglia Michele Emiliano. Il sindaco di Torino Stefano Lo Russo, coordinatore dei sindaci dem, in classifica è al 33esimo posto ma in risalita rispetto agli scorsi anni. In questi mesi si è molto speso su temi come la sicurezza e continuerà a chiedere un'attenzione particolare dalla segretaria. Che magari lo ascolterà anche su quali altri sindaci meriterebbero di essere premiati con un posto in Parlamento.

Luca Roberto



Peso: 11%

Gli scanner della discordia

Così un colosso cinese si è preso le Dogane italiane. Esclusiva

Roma. Al di là delle accuse via social e dei meme, c'è un aspetto molto concreto nel risentimento del presidente americano Donald Trump nei confronti della presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Secondo due fonti americane consultate dal Foglio e a conoscenza del dossier, l'Amministrazione accusa Palazzo Chigi di arretratezza su alcune questioni di sicurezza nazionale, che poi riguardano anche la sicurezza dei sistemi Nato e del commercio internazionale. E c'è un dossier in particolare, del quale da sei anni si occupano gli emissari della Casa Bianca in Italia: gli scanner del colosso cinese Nuctech presenti nelle

dogane italiane. Al centro della storia ricostruita per la prima volta dal Foglio c'è infatti l'Agenzia delle dogane e dei monopoli, una gara d'appalto per l'acquisto di cinque scanner backscatter – una tecnologia cruciale per rilevare materiali nascosti dentro container o veicoli che passano la dogana – e l'ostinazione con cui, per qualche ragione, è stato favorito il colosso cinese rispetto ai competitor. (Capone e Pompili seguono nell'inserto I)

Gli scanner cinesi della discordia fra Trump e Meloni

(segue dalla prima pagina)

I fatti, ricostruiti attraverso atti amministrativi, la sentenza del Tar e alcune fonti dell'Agenzia che preferiscono restare anonime, si svolgono nell'estate e nell'autunno del 2021. Due anni prima era stata aperta una gara per l'acquisto di cinque scanner con tecnologia backscatter (molto sensibile nell'individuazione di esseri umani, droga o esplosivi anche dentro container o veicoli chiusi). L'allora direttore generale delle Dogane, Marcello Minenna, nominato nel 2020 su indicazione del M5s, ritiene che per una tecnologia così sensibile nei criteri di gara non si possa dare priorità solo al parametro economico – cioè a quello che costa meno – e quindi il bando viene revocato. Ne nasce una procedura negoziata e un acquisto "di urgenza": il team tecnico-legale dell'Agenzia si mette in moto per garantire valutazioni più concrete sulla sicurezza e procedere direttamente all'acquisizione. A partecipare alla nuova gara sono il colosso degli scanner americano Rapiscan, con sede a Billerica, in Massachusetts, e la cinese Nuctech. Entrambi propongono all'Agenzia delle dogane visite sul posto per parlare degli scanner, ma a Macao nessuno può andare per via della politica Zero Covid imposta da Pechino. La scelta, dal punto di vista puramente tecnico e di sicurezza, è però abbastanza facile: "Gli scanner proposti dai cinesi erano oggettivamente di qualità tecnica inferiore e poco sicuri", dice al Foglio una fonte che ha partecipato all'analisi tecnica. "Il sistema funziona così: l'operatore nel camioncino non vede l'immagine reale registrata dal backscatter, ma un'immagine stock che il computer associa a quello che crede di

vedere dentro il container. Faccio un esempio: se dentro ci sono droni, ma il software è impostato in modo che a quell'immagine corrisponda una foto stock di banane, l'operatore che ha davanti un container pieno di droni vedrà solo banane". Del resto, i dubbi su Nuctech circolavano da tempo. Già nel dicembre 2020 il dipartimento del Commercio americano aveva inserito Nuctech nella lista nera del Bureau of Industry and Security per motivi di sicurezza nazionale, mentre il Canada annullava un contratto da 6,8 milioni di dollari con l'azienda. Anche in Europa i dubbi non sono nuovi: un articolo del New York Times di due giorni fa scrive che l'Ue "sta indagando se il sostegno governativo" a Nuctech "abbia garantito alle imprese cinesi un vantaggio competitivo sleale", e che l'esito dello scontro "potrebbe influenzare il futuro delle relazioni tra Cina e Ue".

I sospetti internazionali in parte influiscono sulla decisione dell'Agenzia delle Dogane italiana, che nell'estate di cinque anni fa assegna la fornitura dei cinque scanner mobili a Rapiscan. Il mese successivo però Nuctech, rimasto escluso dalla procedura, presenta ricorso al Tar del Lazio, che concede la sospensiva cautelare *inaudita altera parte* – prima ancora, cioè, di sentire le ragioni dell'amministrazione. Ed è in quel momento che la vicenda prende una direzione sorprendente.

L'Agenzia delle Dogane inizia a raccogliere materiale per dimostrare che l'esclusione dalla gara è valida. Nel suo ricorso, Nuctech menziona una decisione di acquisizione di scanner cinesi da parte delle Dogane della Danimarca. Solo che le dogane danesi, contattate dal team tecnico-legale italiano, riferiscono

che inizialmente la gara era sì stata vinta dai cinesi, ma poi era stata revocata, perché dal punto di vista della sicurezza gli scanner cinesi non erano equivalenti a quelli americani. Una prova, insomma, che sembrava smontare l'argomento centrale del ricorso. Contattata dal Foglio, la *Toldstyrelsen* (la Danish Customs Agency) conferma di aver inviato all'Agenzia delle Dogane italiana una lettera in cui spiegava le ragioni per cui Nuctech era stata poi esclusa dalla gara, ma di non poterla condividere con i media per ragioni di sicurezza.

E così si potrebbe pensare che l'Agenzia delle Dogane abbia usato quelle informazioni per difendersi, invece succede il contrario. Il 23 settembre 2021, cioè il giorno successivo all'udienza cautelare, l'avvocato Alessandro Canali, il dirigente della direzione generale delle dogane che stava preparando le difese per l'amministrazione, viene rimosso dal proprio incarico, senza preavviso. Il 3 marzo del 2022 esce la sentenza del Tar, che accoglie la domanda della società cinese: tra i motivi dell'accoglimento viene citata la gara che Nuctech si era aggiudicata in Danimarca – senza alcuna menzione della sua successiva esclusione. Evidentemente i giu-



Peso: 1-5%, 5-23%

dici non erano stati messi a conoscenza dei problemi rilevati dalle dogane danesi, e che l'Agenzia delle Dogane italiana non aveva depositato in giudizio quella documentazione. La stessa Agenzia decide di non impugnare la sentenza.

Ma oltre al danno arriva la beffa, perché al momento della consegna degli scanner Nuctech a Livorno, nel maggio 2025, si scopre che le apparecchiature mancano di un elemento considerato imprescindibile dal bando di gara: una finestrella che avrebbe dovuto permettere all'operatore interno di vedere l'esterno. Un problema che avrebbe dovuto imporre la restituzione degli scanner al fornitore, e che invece non impedisce che vengano comunque collaudati, installati e pagati.

Mentre il contenzioso Rapiscan-Nuctech si consumava nelle aule del Tar, però, i rapporti tra Adm e i rappresentanti istituzionali cinesi proseguivano su altri tavoli. Tanto che il 26 giugno del 2023 il nuovo

direttore dell'Agenzia delle Dogane, Roberto Alesse, riceve a piazza Mastai la delegazione dell'Amministrazione generale delle Dogane della Repubblica popolare cinese e il ministro Yu Jianhua, per "rilanciare i programmi di collaborazione doganale reciproca". Nel frattempo però quegli scanner sono sempre più un problema, e sembra quasi che l'Agenzia abbia bisogno di impiegarli in modo diverso. Il 9 luglio del 2024, nell'ambito dell'iniziativa del governo italiano "Food for Gaza", si svolge a Larnaca, a Cipro, la cerimonia di consegna alle autorità doganali cipriote di uno scanner "di ultima generazione" destinato ad agevolare il transito degli aiuti umanitari verso Gaza. Le immagini diffuse dall'Agenzia mostrano chiaramente, sul fianco del mezzo mobile messo a disposizione dall'Autorità portuale di Gioia Tauro, il marchio Nuctech accanto al logo dell'iniziativa "Food for Gaza".

L'episodio assume un peso particolare alla luce di quanto emerso successiva-

mente: proprio mentre Washington faceva pressioni diplomatiche su Roma per liberarsi dei contratti Nuctech nei servizi doganali, un'apparecchiatura con il marchio della stessa azienda cinese veniva impiegata, con il coinvolgimento diretto dell'Agenzia delle dogane, in un'operazione umanitaria di alto profilo politico.

Luciano Capone
Giulia Pompili



Peso:1-5%,5-23%

La Nato non è più una tigre di carta

Nonostante gli sforzi di Trump per aggredire gli alleati, la Nato (che non è la Fifa) è infinitamente più forte rispetto a come viene descritta. C'entra Kyiv, c'entra l'Europa ma c'entra anche un'altra scommessa persa da Putin

Nonostante gli sforzi enormi fatti in questi mesi da Donald Trump per trasformare la Nato in una versione militare della Fifa e per fare di Mark Rutte il Gianni Infantino dell'Alleanza atlantica, la Nato tanto bistrattata, tanto aggredita, tanto tormentata è decisamente meno debole rispetto a come siamo abituati a descriverla. E anche se il vertice di Ankara farà notizia per le sparate di Trump, per i suoi cazzotti agli alleati, per i suoi rimbrotti a Giorgia Meloni, che ieri però Trump ha tenuto a far sapere di trovare simpatica, per il suo desiderio di conquistare un territorio che fa parte di un paese della Nato come la Groenlandia, per l'idea fatta

trapelare, con la stessa delicatezza con cui Folarin Balogun tende ad appoggiarsi alle caviglie degli avversari, di voler "ritirare tutti i nostri soldati dall'Europa", nonostante tutto questo, si diceva, la forza incredibilmente crescente della Nato continua a essere un fatto reale che merita riflessione. Ieri Mark Rutte, che quando parla con Trump ha la stessa deferenza di Infantino ma che, come ha scritto l'Economist, usa l'adulazione nei confronti di Trump non come un fine ma come un mezzo per tentare di far crescere l'Alleanza atlantica, ha ricordato dati fattuali che meritano attenzione. Ci sono paesi che spendono ancora poco nella Difesa, che sono

lontani dai target fissati dalla Nato, ma nonostante questo i fatti ci dicono che un continente tradizionalmente timido sulle spese militari, come l'Europa, si è messo su una traiettoria di crescita che solo fino a pochi anni fa sarebbe stata impensabile: gli alleati l'anno scorso hanno deciso di arrivare al 5 per cento del pil entro il 2035 e ieri Rutte ha detto che, dopo appena un anno, si vedono già "progressi trasformativi" all'interno dell'Alleanza, aggiungendo di aspettarsi ora dalle capitali piani chiari e credibili per centrare l'obiettivo. (segue nell'inserto I)



La Nato non è la Fifa Trump continua a minacciare l'Alleanza, che però è più forte di come viene raccontata

(segue dalla prima pagina)

L'Europa, a un anno dall'avvio del suo progetto decennale, spende sempre di più nella Difesa, come chiede la Nato, e già questo è un discreto successo. Ma il vero dato che evidenzia la forza della Nato, superiore spesso alla percezione che i paesi membri della Nato hanno di se stessi, è quello evocato ieri dal cancelliere tedesco Friedrich Merz, convinto che il summit della Nato di Ankara rappresenterà "un punto di svolta" nel conflitto in Ucraina, nella misura in cui i paesi membri hanno tutta l'intenzione di fare il necessario per rendere chiaro al Cremlino "che la Russia non riuscirà a raggiungere i propri obiettivi militari". La Nato, negli ultimi anni, è stata definita un'alleanza obsoleta, cerebrolmente morta, simile a una tigre di carta, ma quello che la Nato ha iniziato a fare ormai da anni contro la minaccia della Russia putiniana, e anche contro la minaccia dell'America trumpiana, va in una direzione opposta. Da un lato, i paesi europei, chi più chi meno, hanno scelto di prendere così sul serio la volontà di Trump di disimpegnarsi dalla difesa dell'Europa e la volontà di Putin di impegnarsi nell'aggressione dell'Europa, i due temi vanno ovviamente a braccetto, da aver trasformato la difesa dell'Ucraina nell'elemento chiave della difesa dell'Europa. Dall'altro lato, la Nato ha scelto di non cedere alla retorica intimidatoria di Putin e ha deciso di considerare il sostegno ai paesi intimiditi dalla Russia come un tratto fondamentale della sua azione di difesa. Lo ha fatto accogliendo a braccia aperte

la Finlandia, due anni fa (Putin ha aggredito l'Ucraina per tenere distante la Nato dai suoi confini e per allontanare l'Ucraina dall'Ue: l'Ucraina non è mai stata così vicina all'Ue e la Nato, grazie alla Finlandia, ha circa 1.300 chilometri di confine diretto in più con la Russia). Lo ha fatto aiutando il più possibile l'Ucraina ad armare la sua resistenza (i paesi membri della Nato forniscono oggi il 99 per cento degli aiuti militari all'Ucraina, per un valore di decine di miliardi di euro). Lo ha fatto continuando a tenere le porte aperte all'ingresso dell'Ucraina nella Nato ("gli alleati della Nato - si legge nella pagina dell'Alleanza dedicata ai rapporti con l'Ucraina aggiornata al 26 giugno 2026 - hanno ripetutamente affermato che il futuro dell'Ucraina è nella Nato e che continueranno a sostenerla nel suo irreversibile percorso verso la piena integrazione euro-atlantica, compresa l'adesione alla Nato"). E lo ha fatto soprattutto incoraggiando in queste settimane l'Ucraina a portare avanti le sue azioni militari in territorio russo. Ieri sul Financial Times, il presidente della Finlandia, Alexander Stubb, che rivendica di essere un amico di Trump, complici i campi da golf calcati allegramente insieme, ha detto che la Nato, a suo modo di vedere, appoggia l'iniziativa dell'Ucraina di colpire più duramente la Russia, dice che "tutti nella Nato credono sia necessario continuare ad aumentare la pressione" - chissà se lo pensa anche il suo compagno di golf - sostiene che "l'Ucraina si trova in una posizione migliore, dal punto di vista militare,

politico e finanziario, rispetto a qualsiasi altro momento di questa guerra" e arriva a dire, alludendo forse anche al suo compagno di buche, che "questo ha modificato anche il pensiero strategico di coloro che stanno cercando di mediare la pace". Trump, lo sappiamo, sta facendo di tutto per indebolire la Nato, per rendere gli alleati più vulnerabili, per trasformare l'articolo 5 dell'Alleanza, secondo cui ogni paese della Nato aggredito deve essere aiutato dagli altri paesi membri, in un articolo 5 à la carte: cosa che Trump sembra non ricordare quando promette di aggredire, da paese fondatore della Nato, un territorio protetto dalla Nato, come la Groenlandia. Trump sta provando a infantinnizzare la Nato. Ma se si sceglie di osservare la Nato allontanandosi dai titoli offerti da Trump, concentrando sui fatti, si avrà l'impressione che, nonostante l'enorme sforzo messo in campo da Trump per rendere la Nato più debole, come da desiderio di Putin, la Nato è lontana anni luce dall'immagine di un'alleanza obsoleta, cerebrolmente morta, simile a una tigre di carta.



Peso: 1-8%, 5-15%

Strane coincidenze

Quanti dubbi avremmo
se fossimo «Report»...

Filippo Facci a pagina 5

Trame e sceneggiate Ecco come Sigfrido si descriverebbe col metodo Ranucci

Se il metro della trasmissione Rai3
venisse applicato al suo conduttore
i rapporti personali basterebbero
a cucire la tesi della messainscena

di **Filippo Facci**

C'è da salvare Ranucci da se stesso, dal suo metodo, da quel giornalismo alla Report che oggi potrebbe farlo a pezzi, perché per farlo c'è davvero tutto, anzi di più: anche se a Report basterebbe meno. Bastò in effetti meno per insinuare che Giovanni Falcone la bomba dell'Addaura se la fosse messa da solo (1989) e molto di più per seppellire quell'infamia: tre gradi di giudizio.

Non siamo Report, ma possiamo immaginarcelo: Report contro Ranucci. La vittima sarebbe appunto Ranucci e il mandante sarebbe Lavitola, non uno qualsiasi: uomo di relazioni, protagonista di varie vicende giudiziarie, dalla casa di Montecarlo di Fini alla condanna per estorsione a Berlusconi nella vicenda Tarantini, ricostruzione «inquietante», musica. Un bel tipetto, Lavitola, ma un amico: di Ranucci. Lo dice lui: «Valter è un amico vero, c'è un grande affetto». Dice che si sentivano quasi tutti i giorni: non una cena casuale, non una conoscenza romana, non una stretta di mano: rapporto, frequentazione, confidenze, anche

fonte di notizie. «Inquietante». Ranucci andava nel suo ristorante «molto spesso», perché, ha detto, «è un rapporto di amicizia che non ho mai nascosto». Noi non ne sapevamo nulla, ma forse è colpa nostra. Qui musica drammatica, perché tutto è ancora «inquietante»: nel mondo di Report si parlerebbe di legame, rete, contiguità, frequentazione mai chiarita. Poi altro crescendo musicale perché bussa l'apocalisse: Lavitola era amico di Marcello Dell'Utri, «Lavitola-Dell'Utri», basta questo, tre secondi di musica senza parole, immagine di Berlusconi sullo sfondo e profili neri al telefono, musica di Morricone (La scorta o Il clan dei siciliani) e il servizio già spacca. Qui interviene il conduttore (in genere è Ranucci) per notare che lui, Ranucci, appena è emerso il nome di Lavitola, ha parlato subito: «Lo conosco, siamo amici, so-



Peso: 1-1%, 5-40%

no sconvolto». Reazione umana, oppure (con il montaggio giusto) gioco d'anticipo, mossa per bruciare la notizia prima che la notizia bruciasse lui, prima che altri tirassero fuori il ristorante, le telefonate, le foto. Non siamo Report, sennò noteremmo il non-senso: Ranucci ha detto che Lavitola «non mi avrebbe mai fatto del male» e ha parlato di «gesto trasversale» perché forse l'attentato non era diretto a lui, ma a qualcun altro: forse serviva a non fargli arrivare qualche notizia. Non siamo Report, e forse è meglio, perché questa non sapremo come aggiustarla: la vittima, cioè, dice che il mandante-amico non voleva colpire la vittima ma forse qualcun altro attraverso di lui, che è la vittima. Qui però basta dire «inquietante» e far risuonare qualche domanda fuori campo: chi era il vero destinatario? Quale notizia non doveva arrivare? Chi doveva essere intimidito?

Perché proprio Ranucci? Perché proprio Lavitola? Perché proprio ora? Quando gioca Sinner? Tremolio d'archi e si ricomincia: Report non direbbe: Ranucci sapeva; direbbe: che cosa sapeva Ranucci? Non direbbe: Ranucci ha anticipato; direbbe: perché ha parlato subito? Non direbbe: la bomba se l'è messa da solo; direbbe: chi aveva interesse a creare un martire senza ucciderlo? Tra l'altro l'ha detto pure la procura: l'attentato non è stato fatto per far male. Il montaggio infine farebbe il resto (Ranucci, Lavitola, Dell'Utri, Berlusconi, il centrodestra, il governo, il ristorante, le telefonate, «amico vero», «grande affetto», «gesto trasversale») e il telespettatore capirebbe da solo, ossia, come al solito: capirebbe quello che gli pare. Cancellati dal servizio i grillini che la settimana scorsa biasimavano i «continui at-

tacchi della destra a Report» e sparizione di Sandro Ruotolo (qui ancora Morricone: La tragedia di un uomo ridicolo) che la settimana scorsa citava se stesso quale improbabile obiettivo della camorra, al pari di Ranucci.

Non siamo Report: Dio ce ne scampi. Altrimenti una frequentazione diventerebbe trama, una telefonata diventerebbe prova morale, un'amici- zia diventerebbe movente, una dichiarazione tempestiva una difesa preventiva, una bomba un possibile messinscena. Non siamo Report, e attendiamo, anche noi, tutt'altro da ciò che Report è: attendiamo la verità. Pubblicità.



Peso:1-1%,5-40%

Troppi colpevoli
trasformati in vittime
alle pagine 24-25



la stanza di

Vittorio Feltri

QUANTI COLPEVOLI TRASFORMATI IN VITTIME

Gentile Direttore Feltri, ho letto le dichiarazioni dell'avvocato del ventiduenne accusato di avere accoltellato un uomo a Milano, il quale avrebbe definito il suo assistito un «ragazzino smarrito e confuso» aggiungendo che non ricorderebbe quanto accaduto. Le confesso che sono rimasto sconcertato. A me pare che ogni volta che un criminale commette un fatto gravissimo si cerchi sempre una spiegazione capace di alleggerirne le responsabilità: era smarrito, era confuso, non ricorda, non era in sé. Ma un uomo di ventidue anni è davvero un ragazzino? E soprattutto, è possibile che chi esce armato e viene accusato di un gesto così grave poi improvvisamente non ricordi più nulla? Lei cosa ne pensa?

Simona Raspini

Cara Simona,
quello che mi colpisce non è tanto la strategia difensiva dell'avvocato, il quale svolge il proprio mestiere e ha il dovere di tutelare il suo assistito. Mi colpisce piuttosto la cultura che da anni impregna il nostro dibattito pubblico, secondo cui il colpevole deve essere trasformato, prima ancora che in imputato, in vittima.

È quasi un riflesso automatico. Non appena qualcuno viene accusato di un delitto efferato, ecco comparire il lessico dell'assoluzione morale: è fragile, è smarrito, è confuso, è disorientato, non ricorda, ha avuto un rapto, è stato sopraffatto dalle circostanze, "infanzia difficile". La responsabilità personale sembra essere diventata un concetto fuori moda. Consentimi però una domanda. Da quando un uomo di ventidue anni è un ragazzino? Io a ventidue anni lavoravo già da tempo, mi assumevo responsabilità, mantenevo una famiglia.



Milioni di italiani della mia generazione, a quell'età, non erano "ragazzini". Erano uomini e donne chiamati a rispondere delle proprie azioni.

Oggi, invece, assistiamo a un curioso fenomeno: l'età adulta viene continuamente spostata in avanti quando bisogna giudicare chi delinque, mentre scompare improvvisamente quando si pretende di attribuire diritti, autonomia e capacità di scelta.

Se un ventiduenne commette un reato gravissimo diventa un ragazzo smarrito. Se invece deve votare, decidere del proprio futuro o rivendicare qualsiasi altro diritto, allora è un adulto pienamente consapevole.

Questa doppia misura mi lascia alquanto perplesso.

Quanto alla memoria, sarà naturalmente la magistratura ad accertare i fatti e a valutare ogni elemento. Ma osservo che sempre più spesso, davanti ai delitti più gravi, compare questa improvvisa amnesia. È diventata quasi una costante narrativa: prima l'azione sarebbe lucida e determinata, poi, una volta arrestati, il ricordo svanirebbe.

Sarà il processo a stabilire cosa sia realmente accaduto. È giusto che sia così. Quello che invece possiamo già osservare è un fenomeno culturale ben più ampio:

l'ossessione di trovare sempre una giustificazione al criminale e quasi mai una parola di autentica vicinanza per chi subisce la violenza.

Ci preoccupiamo di capire l'aggressore molto più di quanto ci preoccupiamo della vittima. È un ribaltamento morale che considero profondamente sbagliato.

Perché una società civile deve certamente garantire a ogni imputato un processo giusto e il pieno diritto di difendersi. Ma non deve perdere il coraggio di chiamare ciascuno alle proprie responsabilità.

Un uomo di ventidue anni non è un bambino. È un adulto. E gli adulti rispondono delle proprie azioni. Questo principio, che un tempo appariva ovvio, oggi sembra quasi rivoluzionario. Io continuo invece a considerarlo il fondamento stesso della giustizia.



Gli Usa hanno aperto il mercato senza chiedere le stesse condizioni agli altri. Adesso basta

Marino Longoni a pag. 2

Gli Usa non porgeranno più l'altra guancia

DI MARINO LONGONI

Qualche giorno fa il segretario del Tesoro Usa, **Scott Bessent**, ha pronunciato un discorso che rappresenta probabilmente il primo tentativo di dare una veste teorica coerente alla politica economica della seconda amministrazione **Trump**. Il messaggio di fondo è che gli Stati Uniti non considerano più l'economia un ambito separato dalla geopolitica, ma uno strumento di potenza nazionale (*economic statecraft*).

Bessent sostiene che un Paese che non è in grado di produrre ciò che gli serve, perde inevitabilmente anche la propria sovranità politica. Negli ultimi quarant'anni, secondo la sua analisi, gli Stati Uniti hanno inseguito l'efficienza economica, delocalizzando interi settori produttivi in Asia e soprattutto in Cina. Il risultato è stato un sistema molto efficiente ma estremamen-

te vulnerabile.

Ora l'obiettivo diventa quello di ricostruire la manifattura americana, riportare sul territorio nazionale le produzioni strategiche, sviluppare filiere sicure per semiconduttori, terre rare, farmaceutica, energia e difesa. Inoltre, gli Usa hanno aperto il proprio mercato senza pretendere condizioni equivalenti

dagli altri. Ora se un Paese discrimina le imprese americane, gli Stati Uniti risponderanno con misure equivalenti (dazi, sanzioni, controlli degli investimenti ecc.). Bessent non propone un ritorno all'isolazionismo. Al contrario sostiene che gli Stati Uniti devono continuare a guidare l'economia mondiale. Ma la leadership americana dovrà favorire innanzitutto gli interessi degli Stati Uniti. In questa ottica il controllo dei flussi finanziari, delle sanzioni e dei sistemi di pagamento viene considerato una vera arma geopolitica.

Infine, secondo Bessent, la crescita del PIL non basta. Occorre che la

ricchezza torni alle famiglie attraverso salari più elevati, occupazione industriale, investimenti produttivi, riduzione del costo dell'energia, maggiore sicurezza economica. L'economia viene quindi giudicata non soltanto sulla crescita complessiva, ma sulla sua capacità di rafforzare il ceto medio americano. Durante l'amministrazione Biden erano già emerse tendenze al rafforzamento della politica industriale e ai controlli tecnologici verso la Cina. La differenza è che Bessent cerca di trasformare questa prassi in una vera e propria dottrina economica.

—© Riproduzione riservata—

Avevano aperto il loro mercato senza pretenderlo dagli altri



Peso: 1-3%, 2-20%



L'EDITORIALE

I casi sono due: o è una vendetta o è un favore

ALESSANDRO SALLUSTI

Fino a pochi giorni fa ci si chiedeva: chissà chi ha messo nell'ottobre scorso la bomba fuori dal cancello di casa di Sigfrido Ranucci, conduttore pluridecorato di Report. Lui stesso aveva lasciato intendere che il mandante poteva essere dalle parti di Palazzo Chigi, in commissione antimafia fece anche un nome, in realtà suggeritogli da quell'altro genio investigativo dell'ex pm e oggi senatore Cinque Stelle Roberto Scarpinato, quello del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari. La cosa si rivelò, nello stile della casa, una clamorosa bufala tipo quella che Ranucci sparò in diretta ospite della Berlinguer su Rete4 a proposito della grazia alla Minetti su "voci che

stiamo verificando" sulla presenza del ministro Nordio a presunti festini dei coniugi Cipriani in Uruguay. Il segugio Ranucci anche sulla bomba aveva sbagliato pista, il mandante - secondo gli investigatori - l'aveva praticamente in casa, il suo "grande amico" (così ieri lo ha definito, incredulo, lui) Valter Lavitola. E già questa è una notizia. Ma come, il grande moralizzatore, il censore delle amicizie altrui che basta una foto con il cugino dello zio di un presunto mafioso che Report ti mette alla gogna senza appello, ha come migliore amico Lavitola? Riassumo chi è costui: ex giornalista (radiato dall'Ordine), già latitante, poi arrestato per estorsione, coinvolto e processato per corruzione internazionale, tangenti, appropriazione indebita, associazione a delinquere, compravendita di senatori, danno

erariale e truffa. Certamente mi sono perso per strada qualcosa, ma già così ce ne sarebbe per fare su questa amicizia almeno una decina di puntate di Report. Che interesse hanno in comune il principe del giornalismo Rai e il principe delle truffe immanicato con faccendieri e spioni di mezzo mondo? Ma la vera domanda è: perché mai un vero e grande amico dovrebbe piazzarti una bomba sotto casa? Bè, o gli hai molestato la moglie, o non gli hai pagato il conto (Lavitola è proprietario di un ristorante mal frequentato anche da Ranucci), o vuole farti un piacere. Il piacere di farti passare per martire e renderti intoccabile (nonostante le bufale a getto continuo) e chissà, aprirti nuovi orizzonti.



Peso: 15%

Cadono i teoremi sul governo Fdi: «Ora chiedeteci scusa»

PIETRO SENALDI

Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei, ricorda la saggezza popolare. Il detto non ha la precisione di un'inchiesta di *Report* ma spiega efficacemente come le persone che scegliamo di frequentare dicono molto dei nostri principi e del nostro modo di essere. Per questo fa strano sentire il grande inquisitore, l'integerrimo moralista Sigfrido Ranucci, dichiararsi "sconvolto" dalla notizia che il pregiudicato Valter Lavitola sarebbe il mandante dell'attentato ai suoi danni dell'ottobre scorso, una bomba piazzata sotto la sua auto, davanti casa. «Abbiamo un rapporto d'amicizia e dal 2019 è una mia fonte», spiega il giornalista, che peraltro ha frequentato il ristorante e cenato con l'uomo che avrebbe messo a rischio la sua vita. Begli amici e fonti affidabili, considerato che Lavitola è stato anni in carcere per truffa aggravata ai danni dello Stato e tentata estorsione ai danni di Silvio Berlusconi; ma forse la simpatia viene da qui...

La frase di Ranucci a commento dell'ipotesi accusatoria su cui però più si è ricamato da quando è esplosa l'altra bomba, quella mediatica delle accuse all'ex editore dell'*Avanti*, è quella in cui il vicedirettore Rai ammette che «qualcuno mi ha detto che l'attentato avrebbe avuto lo scopo di farmi un favore a mia insaputa». «Ma quale favore», contesta Sigfrido, «non ho bisogno di visibilità, mi sono dovuto ricomprare l'auto e ora ho l'esercito sotto casa». Già, perché fin dal mattino presto di ieri sui social è girata un'illazione assolutamente non provata ma molto allusiva, potenzialmente molto screditante del noto conduttore. «Se qualcuno usasse il metodo Report, a questo punto percorrerebbe la pista falsa e inquietante che Ranucci si sia messo la bomba da solo» ha scritto sul suo profilo il giornalista Filippo

Facci.

REAZIONE

Un teorema che è stato duramente contestato da M5S, il partito che si beve avidamente ogni sparata di Ranucci e ne ha fatto il proprio nuovo guru al posto di Beppe Grillo. «Ecco dove potrebbe arrivare la destra», ammoniscono i grillini, dimentichi del fatto che saranno i magistrati a stabilire fino a dove e fino a chi l'indagine può arrivare. Sarà anche Lavitola, lo stravagante amico di Sigfrido, a contribuire a circoscrivere, fin dall'interrogatorio di oggi in Procura, il perimetro entro il quale la vicenda potrà deflagrare.

Sibillino, a questo proposito, Matteo Renzi. «Massima solidarietà a Ranucci per l'attentato vigliacco», esordisce l'ex premier, «ma guardatevi il mio articolo sul *Riformista* di tre anni fa». È lì che il rottamatore esprimeva la propria curiosità per i rapporti tra il giornalista e il già discusso Lavitola, immortalati dal quotidiano mentre erano a tavola insieme e raccontava della rabbia inspiegabile del conduttore di *Report* per quella foto. Come avesse avuto un presentimento... I commenti di Fratelli d'Italia, come giusto, si guardano bene dal puntare così clamorosamente il dito accusatorio contro Ranucci. Ma i meloniani non disdegnano di togliersi qualche sassolino dalle scarpe. «Anche a voi un amico ha messo una bomba sotto casa?», chiede ironico l'indirizzo social di Atreju. Effettivamente, all'indomani dell'attentato la sinistra aveva strumentalizzato l'accaduto per accusare la maggioranza, abituale bersaglio delle inchieste, non tutte irresi-



Peso: 64%

stibili, di Report. Il campo largo aveva organizzato una manifestazione di solidarietà al giornalista, doverosa ma emblematica, con i suoi leader sul palco, come fossero le vittime, e gli esponenti della maggioranza costretti al ruolo di comparse, tra la folla a beccarsi occhiate e mezze accuse. «Quello che fanno è solo propaganda: alimentano ogni giorno un clima d'odio. Esprimo solidarietà a Ranucci perché la libertà d'espressione e la democrazia sono a rischio quando governa la destra», arringava Elly Schlein senza sapere nulla; a proposito di chi incendia le piazze...

Chi è più seccato di tutti, a destra, è Gimmi Cangiano. Il deputato di Fdi, pur non nominato direttamente, è stato vittima di insinuazioni giornalistiche fondate su una lettera anonima che ne tracciava il profilo, collegandolo all'attentato nel ruolo di tramite tra esecutori e mandanti. «Mi

auguro che Ranucci, visto che il quadro emerso è completamente diverso dalle prime ricostruzioni, si scusi con me e dedichi nel raccontare gli sviluppi delle indagini lo stesso spazio e la stessa determinazione usati nell'esporsi a un sospetto così infamante». È da qui che parte la riscossa di Fdi, che chiede ufficialmente di «andare fino in fondo e far conoscere a tutti la verità». L'affondo più ficcante è del vicecapogruppo alla Camera, Massimo Ruspandini, che spiega come «la grande fortuna di Ranucci, che ha cercato di speculare in ogni modo contro la maggioranza, è che non finirà vittima del metodo Report».

IL CASO-SCARPINATO

Nell'attesa degli sviluppi dell'inchiesta giudiziaria, c'è però una cosa che il vicedirettore Rai potrebbe aiutare a chiarire fin da ora. I giornali antigovernativi ai tempi avevano

poi cavalcato ampiamente la sua audizione in Commissione Antimafia, quando il senatore grillino Roberto Scarpinato gli chiese chiarimenti su quanto da lui affermato mesi prima. A un convegno al Parlamento Europeo, Sigfrido disse di «aver avuto almeno tre volte la certezza di essere pedinato e filmato mentre incontrava le sue fonti» e attaccò espressamente il sottosegretario alla presidenza del Consiglio dichiarando di aver avuto «la certezza che Giovannibattista Fazzolari avesse attivato i servizi segreti per informarsi sulla mia attività». Interrogato sul punto da Scarpinato, il conduttore di Report pretese che le sue risposte venissero segretate. Visti gli ultimi sviluppi, ci si aspetterebbe che un amante dell'informazione come lui consentisse a tutti oggi di sapere la sua versione, che certamente finirà al vaglio degli inquirenti. ■

Smentita la tesi della Schlein, che dopo l'attentato aveva accusato la destra di mettere a rischio la democrazia. E Renzi ricorda la rabbia di Sigfrido per la foto della cena con Lavitola pubblicata nel 2023. Fdi: chiarire tutto



Valter Lavitola a cena con Sigfrido Ranucci al ristorante Cefalù nel maggio 2023: la foto era stata pubblicata dal "Riformista"



Peso:64%

STRASBURGO VOTA CONTRO I SOVRANISTI «Vannacci incompatibile con l'Ue»

■ Con 414 voti favorevoli, 224 contrari e 18 astenuti, il Parlamento Ue ha dato l'ok alla procedura per verificare se il partito europeo dell'Europa delle nazioni i sovrane, di cui fanno parte Vannacci e la tedesca AfD rispetti i valori fondamentali dell'Ue. **VALDAMBRINI, GAMBIRASI A PAGINA 7**

STRASBURGO VOTA CONTRO IL PARTITO DEI SOVRANISTI EUROPEI

«Incompatibili con i valori Ue» tegola su Vannacci e AfD

ANDREA VALDAMBRINI
MICHELE GAMBIRASI

■ Con 414 voti favorevoli, 224 contrari e 18 astensioni, il Parlamento europeo ha dato il via libera alla procedura per verificare se il partito europeo dell'Europa delle nazioni i sovrane (Esn) rispetti i valori fondamentali dell'Ue. Se al termine della iter dovessero emergere violazioni dei principi sanciti dall'articolo 2 del Trattato Ue, l'Autorità per i partiti politici potrebbe arrivare a cancellare Esn dal registro dei partiti europei, con la conseguente perdita dei finanziamenti comunitari. Solo nel 2026 il partito ha ricevuto oltre due milioni di euro.

È IL GRUPPO più a destra dell'arco parlamentare europeo, quasi interamente egemonizzato dalla tedesca AfD. Da poco si è unito anche Roberto Vannacci, allontanato dai Patrioti dopo la scissione dalla Lega, e ne fanno parte formazioni di estrema destra bulgare, ceche, polacche, olandesi, ungheresi, lituane e la francese Reconquete di Eric Zemmour. La procedura era stata avviata dall'Autorità a fine maggio, con una lettera di 300 pagine inviata a Commissione, Consiglio e Parlamento europeo. Nella relazione erano raccolte dichiarazioni, sentenze di tribunali, screenshot e report come «prove» delle presun-

te violazioni dei valori Ue. In particolare era sottolineata la vicinanza dei bulgari di Rinascita con Russia Unita, il partito di Vladimir Putin. E poi l'indagine dei servizi segreti tedeschi sull'AfD del 2025, che questionava la costituzionalità del partito di Alice Weidel.

L'INIZIATIVA, su spinta del gruppo The Left, è stata accolta da 247 eurodeputati che hanno chiesto di mettere ai voti la richiesta di procedere con l'indagine. Il voto, su richiesta delle destre, si è svolto a scrutinio segreto: a favore è stata gran parte del Partito popolare europeo, egemonizzato dalla Cdu tedesca e di cui è parte anche Forza Italia. I voti contrari alla procedura sono arrivati, oltre che dallo stesso Esn, dalla destra dei Patrioti, gruppo in cui siede la Lega, come anche dai Conservatori, guidato da Fdi. A loro si sarebbero aggiunti gran parte dei non iscritti e una limitata pattuglia di popolari, plausibilmente la delegazione bulgara, vicini a Rinascita. Tecnicamente, fanno osservare dall'Eurocamera, l'inchiesta riguarda soltanto il partito europeo Esn e non il gruppo parlamentare. Pur avendo lo stesso nome, si tratta di entità giuridiche distinte.

«UN DURO COLPO per l'estrema destra», ha commentato il co-presidente di The Left Martin Schirdewan, «Si tratta di un

passo necessario e atteso da tempo, intrapreso dal Parlamento su iniziativa del gruppo della sinistra, che Com-

missione e Consiglio Ue non erano disposti a fare. Questo lascia dei dubbi sull'impegno democratico delle altre istituzioni».

ANCHE LA DELEGAZIONE di Forza Italia ha rivendicato il proprio voto a favore, marcando le di-

stanze dal gruppo di Vannacci e AfD: «Il parlamentare olandese Thierry Baudet ha sostenuto la necessità di una "remigrazione di massa", affermando che l'immigrazione impedirebbe di mantenere un'Europa "bianca". Tra gli esponenti tedeschi figura Matthias Helferich, deputato AfD, che si è autodefinito "il volto amichevole dei nazisti". Anche Stefan Protschka, deputato tedesco di AfD ironizzava e insultava la memoria di Anna Frank e delle vittime dell'Olocausto. Björn Höcke, leader del partito nel Land della Turingia, ha dichiarato che la Germania deve smetterla di vergognarsi del suo passato nazista». Solo poche settimane i due gruppi



Peso: 1-2%, 7-45%

avevano votato insieme il nuovo Regolamento Rimpatri dell'Ue, mentre i deputati di estrema destra si alzavano dai banchi al grido di «Send them back».

ECENTRO i forzisti si è scagliato lo stesso Roberto Vannacci: l'abbattimento del «cordone sanitario», ovvero la piena integrazione delle destre più estreme nelle coalizioni conservatrici, è un obiettivo dichiarato tanto in Italia quanto in Europa. Ancora di più l'ambizione sarebbe quella di disarticolare le alleanze preesistenti, sostituendo con i propri voti le for-

ze più moderate. «Oggi il Ppe e Forza Italia hanno votato con le sinistre, che vorrebbero legalizzare l'occupazione abusiva delle case, che si fanno fotografare insieme ai finanziatori e i terroristi di Hamas e che giustificano la rivolta sociale», ha commentato Vannacci, «è l'ennesimo attacco politico fatto invece con gli strumenti amministrativi o giudiziari. Ciò che non si può battere con la democrazia e con il consenso popolare si cerca di batterlo con i tribunali o con le inchieste puramente amministrative». In Europa la nuova geogra-

fia della destra ha da tempo un nome, «maggioranza Venezuelana». Resta da vedere se verrà replicata in Italia: da parte della premier la porta è solo socchiusa.

Un duro colpo per l'estrema destra, era un passo necessario e atteso da tempo che la Commissione e il Consiglio non erano disposti a fare

The Left

*Forza Italia rivendica il proprio sì. L'ex generale:
«Votano con chi vuole occupare le case»*

L'Eurocamera ha chiesto di avviare un'indagine su Esn. A favore sinistra con il Ppe



Roberto Vannacci durante una seduta plenaria del Parlamento europeo a Strasburgo foto LaPresse



Peso:1-2%,7-45%

ATTENTATO A RANUCCI L'amico della vittima Lavitola in procura

■ Valter Lavitola oggi viene interrogato nell'ambito dell'inchiesta sulla bomba piazzata davanti all'abitazione di Sigfrido Ranucci: è considerato il mandante. Ma il conduttore di *Report* si dice incredulo del suo coinvolgimento e rivendica l'amicizia con il faccendiere. **SANTORO A PAGINA 9**



Attentato a Ranucci, Lavitola oggi in procura

Per il giornalista Rai è un amico. Lui manda messaggi prima dell'interrogatorio: «Ci vediamo quando esco dal carcere»

GIULIANO SANTORO

■ Oggi Valter Lavitola varcherà le soglie della procura di Roma: verrà interrogato nell'ambito dell'inchiesta sulla bomba piazzata nell'ottobre scorso davanti all'abitazione di Sigfrido Ranucci. Ha molte cose da spiegare. Secondo gli inquirenti il sessantenne faccendiere, già editore dell'*Avanti* e ora ristoratore, potrebbe essere il mandante dell'attentato. Gli investigatori hanno perquisito l'abitazione di Lavitola e sequestrato i suoi dispositivi digitali dopo che, qualche giorno fa, erano state decise quattro misure cautelari per i presunti esecutori materiali.

RIFERENDO delle sue frequentazioni con Lavitola, Ranucci si dice convinto della sua innocenza. Di più: afferma di non poter prendere in considerazione che una persona che considerava amica abbia potuto attentare alla sua vita. La sorpresa del conduttore di *Report*, tuttavia, riflette solo in parte lo straniamento che si avverte quando si scopre dell'amicizia di uno dei giornalisti più impegnati sul fronte della cosiddetta «legalità» con un personaggio che a cavallo tra prima e seconda repubblica ha giocato

su più tavoli, non sempre regolari. E si è costretti ad adoperare i cliché narrativi del noir per immaginare quella zona grigia, il sottobosco metropolitano in cui un noto tele-giornalista d'inchiesta intrattiene relazioni con un imprenditore che più volte si è mosso nei territori in cui dossieraggio, affari e politica si intrecciano fino a divenire indistinguibili per muoversi in itinerari capitolini che spaziano dal quartiere di Monteverde, dove Lavitola ha la sua base, fino alla suburra postindustriale di Pomezia, dove abita Ranucci, e più a sud fino all'Irpinia, da dove arriverebbe la manovalanza incendiaria.

ECCO, LA CAMPANIA. Lavitola è nato a Salerno sessant'anni fa. «Fin da bambino - racconterà - avevo il sogno di fare il parlamentare». Si iscrive al Partito socialista nel 1984. È l'anno del Congresso di Verona che conferma Bettino Craxi segretario «per acclamazione» (la cosa irrita Norberto Bobbio, che considera questo culto del capo incompatibile con la storia socialista). Ma Lavitola è in sintonia con il nuovo corso. Sempre da diciottenne entra in una loggia massonica. Ci vogliono quasi dieci anni perché trovi l'occasione per emergere,

ed è interessante capire che succede quando si tratta di muoversi in un'altra zona grigia: sta finendo il sistema dei partiti e sta cominciando un'altra epoca. Interrogato dai pm di Napoli, un imprenditore sostiene addirittura che Craxi affida a Lavitola il compito di fare arrivare nell'esilio di Hammameth i soldi che Silvio Berlusconi manda all'ex leader. Ecco il *trait d'union* tra craxismo e berlusconismo: nel 2004 Lavitola si candida alle europee ma non realizza il suo sogno di bambino di essere eletto. Diventa direttore ed editore dell'*Avanti*, lo storico organo socialista adesso gravitante nell'area di Forza Italia. Ed ecco che maneggia dossier e colpisce nel vivo della battaglia politica. Nel 2010 pubblica il documento ufficiale dello Stato caraibico di Saint Lucia che indica in Giancarlo Tulliani, cognato di quel Gianfranco Fini che cerca di contendere a Berlusconi la leadership della destra, il proprietario della società



Peso: 1-4%, 9-50%

offshore che aveva comprato un appartamento di Montecarlo lasciato in eredità ad Alleanza nazionale. In questo periodo Valter pensa di essere arrivato: gli capita anche di andare in giro assieme a Berlusconi in alcuni viaggi ufficiali all'estero. Verrà poi accusato di tentata estorsione proprio ai danni del Cavaliere insieme a Giampi Tarantini, l'imprenditore barese noto per aver reclutato donne e ragazze da portare alle feste private e nelle residenze dell'allora presidente del consiglio. Condannato a due anni e otto mesi, dopo la latitanza in Sudamerica va in carcere a Poggioreale. Gli vengono concessi i domiciliari, ma li viola e torna dentro, questa volta a Regina Coeli. Intanto fioccano altre condanne: per appropriazione indebita di 20 milioni di finanziamenti

statali all'Avanti, per tentata estorsione a Impregilo e per concorso in corruzione per la compravendita dei senatori che fecero cadere il secondo governo Prodi nel 2008. Qualcuno li conta, i procedimenti nei suoi confronti: sono ventitre in quattro mesi.

FINO AGLI ultimi fatti. Da qualche anno Lavitola gestisce i suoi affari dall'avamposto del Cefalù, ristorante (anzi: «bistrò», secondo il lessico della *gentrification*), nel quartiere romano di Monteverde vecchio: tra le specialità della casa, gli anemoni in pastella. Qui, secondo le carte dell'inchiesta, lavora il cittadino camerunese Clesio Tavares, colui il quale avrebbe avuto l'incarico di «individuare soggetti in grado di reperire esplosivo e farlo esplodere davanti all'abitazione del giornalista». Circostanze incredi-

bili, stando al parere della vittima Ranucci. Lavitola, da uomo di mondo dal limoncello di Salerno al rum del Centroamerica, affida alle cronache un messaggio preciso, rivolto a chissà chi: «Non parlo, ci vediamo quando esco dal carcere».

Dal craxismo a Berlusconi, oggi fa base in un «bistrò» a Monteverde



Pomezia, l'attentato esplosivo davanti casa del giornalista Sigfrido Ranucci foto di Cecilia Fabiano / LaPresse



Peso:1-4%,9-50%

TRATTATIVA CON ROMEO Il Pd di Schlein vuole comprare l'Unità

■ Nel giorno in cui l'imprenditore Alfredo Romeo, editore dell'Unità, annuncia lo stop alle pubblicazioni dello storico quotidiano, dal Pd arriva l'annuncio: «Siamo interessati all'acquisto». E se Romeo accusa i dem di essersi sfilati dalla trattativa, dal Nazareno rilanciano: «Siamo interessati». **CARUGATI A PAGINA 10**



Trattativa con Romeo Schlein in campo per acquistare l'Unità

*Il progetto del Nazareno è riportare nel partito la storica testata
L'editore punta i piedi e chiede di tenere una quota di minoranza*

ANDREA CARUGATI

■ Il Pd vuole comprare l'Unità. E diventare editore puro del quotidiano che fu del Pci, senza imprenditori nel cda. I dem vogliono acquistare il quotidiano dall'attuale editore, Alfredo Romeo, che ieri ha rivelato l'esistenza di una trattativa, notizia anticipata da Dagospia. Secondo il sito di Roberto D'Agostino, la trattativa si sarebbe incagliata perché Romeo avrebbe chiesto di restare come socio di minoranza. Ipotesi non gradita al partito guidato da Elly Schlein. Romeo, con una nota, accusa i dem di aver interrotto la trattativa, spiega di non avere mire economiche e di aver dato la disponibilità a cedere la testata a un «prezzo simbolico». E annuncia che da oggi il gior-

nale non sarà più in edicola, per le «perdite di esercizio accumulate» dal 2023, quando il giornale era tornato dopo il fallimento dell'era Renzi, che lo aveva chiuso nel 2017.

DAL PD confermano di non volere imprenditori come partner, modello che era stato seguito dai Ds e poi dal Pd negli ultimi trent'anni, che si è rivelato però fallimentare. «I soldi li mettiamo noi, le partnership con imprenditori non sono opportune per un partito politico». E spiegano di non volere alcun regalo da Romeo: «Siamo disponibili a pagare la testata più dei 900mila euro tirati fuori all'asta nel 2022».

LA TRATTATIVA è ancora in corso. È probabile dunque che la sospensione delle pubblicazio-

ni sia solo temporanea, in attesa dell'intesa. Di certo Schlein, che ha affidato il dossier al tesoriere Michele Fina, fa sul serio. Vuole un quotidiano del Pd, in vista della campagna elettorale contro Meloni. E, ancor prima, delle probabili primarie del campo progressista. L'attuale direttore, Piero Sansonetti, si trincererà dietro un «no comment». Dal Nazareno non arri-



Peso: 1-4%, 10-45%

vano spifferi sul piano editoriale e sui nomi di possibili direttori. Non è chiaro se nel progetto Pd ci sia la conferma di Sansonetti o un nome più vicino a Schlein. «Le cose si fanno per gradi, prima compriamo la testata e poi si decide il resto», sussurrano dal Nazareno. Di sicuro, dicono, «nessuno degli attuali dipendenti del giornale resterà senza lavoro». In realtà l'attuale *Unità* ha pochissimi dipendenti, meno di una decina. Non ci sono pesanti eredità del passato, il fallimento del 2022 con conseguente messa all'asta della testata ha azzerato i debiti pregressi. Ed è questa una delle ragioni che hanno spinto il Pd a lanciarsi nell'operazione. **IL PROCESSO** di privatizzazione del quotidiano del Pci e poi Pds era iniziato nel 1997, con l'in-

gresso degli imprenditori Alfio Marchini e Giampaolo Angelucci, ora editore di *Libero*, *Giornale* e *Tempo*. Nel 2000 la prima chiusura, nel 2001 il ritorno in edicola con una cordata di imprenditori guidata da Alessandro Dalai e da Marialina Marcucci, con la direzione affidata a Furio Colombo. Nel 2008 l'acquisto da parte del patron di Tiscali, Renato Soru, che scelse come direttrice Concita De Gregorio su input dell'allora leader del Pd Walter Veltroni. Poi subentra Matteo Fago, fino all'arrivo di Renzi che affida il giornale ai costruttori Pessina. Nel 2017 anche quell'esperienza finisce con la chiusura del giornale, che resta lontano dalle edicole fino al 2023, quando torna con Romeo e Sansonetti. **ORA SCHLEIN** ha deciso di evita-

re editori o imprenditori d'area. Il giornale, se l'operazione andrà in porto, sarà di proprietà del solo Pd. Che, dopo aver risanato il bilancio del partito e aver posto fine alla cassa integrazione per i dipendenti, ora ritiene di potersi assumere la responsabilità di editare un quotidiano dalla storia blasonata come *l'Unità*. Destinando una parte delle risorse per le attività di partito al ramo editoriale. **L'IMMINENTE** campagna elettorale è al cuore della decisione. Ma a motivare la scelta ci sarebbe anche il passaggio di mano di *Repubblica*, ceduta dagli Elkann al Gruppo Antenna della famiglia Kyriakou, che non ha dato garanzie sulla linea politica del quotidiano fondato da Eugenio Scalfari. La mossa di Romeo, con la

sospensione delle pubblicazioni, viene letta in casa dem come un passaggio della trattativa. L'obiettivo è arrivare in porto «al più presto» per avere il quotidiano già a settembre nelle omonime feste dell'Unità di Schlein.

I dem: «I soldi li mettiamo noi, le partnership con imprenditori non sono opportune»



Peso:1-4%,10-45%

Il commento

Il mondo al contrario di Donald: chi gli si avvicina troppo perde voti

Mario Ajello

Ora c'è nel mirino Giorgia Meloni, «brava» ma infedele. E però nel «mondo al contrario» dei Donald - il riferimento al titolo del libro di Vannacci non è casuale - i partner europei che gli sono stati meno pregiudizialmente avversi sono finiti al centro del suo mirino. E bersaglio proprio del ribaltamento della verità. Se Meloni viene raffigurata come una che lo supplica e che sa soltanto adorarlo o tradirlo, l'ex premier britannico Starmer ha subito ancora di più la contumelia in salsa fake.

«È stato costretto a dimettersi perché non mi seguiva», ha detto The Donald. Quando si sa benissimo che Starmer ha lasciato il posto da premier a causa della crisi interna al partito laburista, al crollo di popolarità nel Paese e alla batosta nelle elezioni locali del maggio scorso. Ma, appunto, il magico universo di Donald funziona indipendentemente dai fatti accertati e dai limiti, stringenti e invalicabili per uno statista, della realtà. Un laburista inglese, una conservatrice italiana, un liberale alla Merz o un socialista alla Sanchez per lui possono essere un tutt'uno.

Non allineati fideisticamente a lui, e quindi da mettere al bando. Nel rovesciamento della realtà, Meloni è quella che lo intralcia in Iran, lei e i leader europei quelli a cui addebitare la mancata conquista della Groenlandia. E di chi la colpa

che l'Ucraina non è ancora rasa al suolo e la Russia non può brindare per la vittoria? Di Giorgia e della sua compagnia «parassitaria» dei leader Ue.

Un caso di scuola è proprio Starmer. Il quale aveva cercato una linea di realismo geopolitico, incontrando Trump e tentando di preservare la Special Relationship. Ma niente. Il tycoon lo ha ripetutamente preso di mira, etichettandolo come un «comunista ultra-liberal» e accusando il Partito Laburista di indebite interferenze elettorali negli Stati Uniti. Le ingiurie pubbliche hanno gelato i rapporti, costringendo Starmer a una rigida postura di difesa nazionale. E quando poi si è dimesso per altre ragioni, è arrivato il bacio trumpiano della morte: chi non mi segue fa

una brutta fine.

Nel centrodestra sembrano pensarla all'opposto, ovvero si ha la percezione che gli strali di Donald producano consenso. Nel mondo al contrario del tycoon, la premier italiana che avrebbe dovuto pietire i favori del padrone del mondo esce invece rafforzata dalla sua postura non subalterna.

LA CATTIVE SORPRESE

Ed è pieno di cattive sorprese questo universo politico trumpiano. Su Merz, ad esempio, da uomo di centro-destra con forte background finanziario e una robusta visione transatlantica (lo chiamavano l'amerikano e anche per questo Merkel non lo ha mai amato), Trump si aspettava che diventasse l'a-

gente Maga nella grande Germania. Ed è incappato in un'altra disillusione The Donald. Fino a riattivare la sua storica ossessione anti-tedesca. A Berlino sono «scrocconi», «furbi» nell'esportare auto negli Usa, «distruggono la forza economica dell'America». Questo atteggiamento ha ovviamente alienato anche i conservatori tedeschi, che ora vedono in Washington una minaccia commerciale piuttosto che un partner.

Nella moltitudine delle narrazioni distorte, Macron è «il debole», «l'arrogante», «il perdente», uno «che trema con me al telefono quando gli parlo di tariffe commerciali». Di Sánchez è inutile dire: «Estremista di sinistra», «distruttore» della Spagna.

Il mondo al contrario di Donald include, anzi esalta, l'effetto boomerang. A colpi di ingiurie e di fake, proprio lui sta compattando quelli che vede come nemici anche quando non lo sono. E così, in questa catena di paradossi, il Maga (Make America Great Again) sta producendo, pur tra mille difficoltà e sospetti incrociati, il Mega (Make Europe Great Again).

RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE INGIURIE E I FAKE
DEL LEADER AMERICANO
STANNO COMPATTANDO
GLI EUROPEI. DA MERZ
A STARMER, PER TUTTI
LO STESSO TRATTAMENTO**



Peso: 22%

Le analisi del Messaggero

Missione anti-droni da 50 miliardi

Roberta Amoruso a pag. 3

Il focus

Missione anti-droni da oltre 50 miliardi Difesa a traino Usa, ma avanza il "buy Ue"

Roberta Amoruso

L'obiettivo del Forum di Ankara era mostrare i muscoli sull'asse industriale rafforzato della Nato tra il Nord America (quello di Trump), e l'Europa. Ma anche far emergere, visto dall'Ue, che il "buy Europe" della difesa sta funzionando. Con i suoi tempi, certo, ma si muove. E in effetti un risultato è arrivato, seppure siamo ancora lontani dal «ruggito della difesa transatlantica» auspicato dal segretario generale Mark Rutte e nonostante le accuse di Trump. C'è un pacchetto di accordi da «almeno 50 miliardi di dollari» da investire in 5 anni in capacità anti-drone (mentre l'utilizzo dei fondi Safe è arrivata a 100 miliardi). Una cifra rotonda, tutta puntata su una singola area tecnologica, che conferma la lezione arrivata dai conflitti in Ucraina e Iran: i droni stanno cambiando l'economia della guerra, mettendo in chiaro come gli eserciti abbiano bisogno oggi di sistemi anti-drone dedicati se vogliono evitare di utilizzare costosi intercettori di difesa aerea avanzata contro minacce molto meno costose, ma efficaci. Il pacchetto di Ankara va dunque dai droni ai ricognitori Triton di ultima generazione, dal rinnovo della flotta di AWACS della Nato (addio a Boeing, largo a Saab con il suo GlobalEye: 10 velivoli per un controvalore di 12 miliardi di dollari), fino ai missili, le munizioni di artiglieria e la contraerea. E certi numeri sono destinati a crescere, si dice nei corridoi del vertice. Solo l'iniziativa sul contrasto ai droni ne vale 40 aggiuntivi, con l'intenzione di quintuplicare l'addestramento degli operatori entro la fine

del 2027. Ma la vera novità sta nella dimensione transnazionale, con appalti congiunti spalmati su diversi Paesi e l'Ue che fa sentire il suo peso. I 12 miliardi in più, destinati all'acquisto di droni di nuova generazione, velivoli da sorveglianza e aerei militari rispondono all'impegno assunto lo scorso anno (5% del Pil dei singoli Paesi) parlano di investimenti che da obiettivo politico si traducono in contratti concreti. La natura degli accordi segnala però, spiega Tom Bailey di HANetf, anche quanto sia diventata articolata la relazione transatlantica. Da un lato, «l'Ue punta a ricostruire una propria base industriale della difesa e l'agenda del "buy European" è ormai concreta, rafforzata dalle preoccupazioni sull'affidabilità politica degli Stati Uniti, sui controlli alle esportazioni e sui vincoli nelle catene di fornitura». Dall'altro, «l'Europa sa di avere ancora bisogno delle capacità Usa, in un contesto in cui l'Alleanza viene letta sempre più anche attraverso una logica transazionale». L'annuncio dell'acquisto di droni da sorveglianza Northrop Grumman da parte di alcuni Paesi Ue dimostra che gli alleati restano disposti a comprare tecnologia Usa quando

la ritengono indispensabile. Allo stesso tempo, l'orientamento Nato verso i velivoli GlobalEye di Saab segnala come il riarmo Ue stia aprendo opportunità significative anche per i campioni industriali del continente. Il piano Lockheed Martin-Rheinmetall per produrre missili ATACMS in Germania è invece una soluzione intermedia: tecnologia Usa, ma produzione localizzata in Europa. La traiettoria emersa è chiara: l'Euro-

pa tenderà a comprare europeo dove possibile, continuerà a rivolgersi agli Usa dove necessario e, sempre più, cercherà di riportare sul territorio Ue produzione, manutenzione e supporto dei sistemi strategici. «È in questo equilibrio tra autonomia industriale e coope-

razione transatlantica», per Bailey, che si giocherà il futuro della difesa europea.

LE FORZE IN CAMPO

Tra le pietanze forti, è da segnalare lo studio di fattibilità per aumentare la produzione in Europa dei missili AMRAAM dell'americana Raytheon, che lega Belgio, Canada, Germania, Finlandia, Norvegia, Olanda e Regno Unito, e appunto la lettera d'intenti per un centro di manutenzione missili PAC-3 Patriot della Lockheed Martin, con Germania, Olanda, Polonia, Svezia, Usa. Non solo. Secondo Rutte la cooperazione tra aziende Usa ed Ue permetterà la produzione e la manutenzione di carri Abrams, missili ATACMS e sistemi Stinger nel Vecchio Mondo. Nelle stesse ore a Berlino (che ha appena lanciato un piano da 800 miliardi sulla difesa) è stata annunciata la mossa del Canada di scegliere la tedesca Tkms per costruire 12 sottomarini. Che la Germania giochi in prima fila per le risorse è un fatto. Ma non a caso l'ita-



Peso: 1-2%, 3-31%

liana Leonardo si è posizionata a dovere con Berlino (è benvenuta anche nel progetto Gcap per il caccia di sesta generazione), tra l'accordo con Rheinmetall sui carri e con Hensoldt sull'elettronica (mentre lavora all'export dei droni con i turchi di Baykar). Da Ankara arriva poi l'accordo con Accenture per l'organizzazione digitale sicura e cloud-enabled della Nato.

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AUMENTO DELLE SPESE
DEGLI STATI UE
PER ARMAMENTI
E SICUREZZA
SI STA TRADUCENDO
IN ATTIVITÀ INDUSTRIALE**



Una postazione mobile anti-droni dell'esercito ucraino



Peso:1-2%,3-31%

Intervista al ministro della Difesa: infiltrati ovunque

Crosetto: «Patto tra tutti i partiti contro le interferenze di Mosca»

Dal nostro inviato ad Ankara Francesco Bechis a pag. 7



Il colloquio Guido Crosetto

«Un patto tra tutti i partiti contro le interferenze russe»

► Il ministro: «Ci sono infiltrati ovunque e non abbiamo mezzi per fermarli». Timori per le elezioni. «Gli attacchi di Trump? Voleva anche l'Italia nell'operazione in Iran»

*dal nostro inviato
ANKARA*

No, non abbiamo gli anticorpi». Guido Crosetto scuote la testa seduto sul divano di un hotel nel pieno centro di Ankara. Lo sguardo si fa severo, a tratti cupo mentre commenta la notizia del giorno. L'arresto non ad Ankara, al summit della Nato in Turchia, ma a Roma, di due funzionari del ministero della Difesa ed ex agenti segreti accusati di vendere segreti militari alla Russia. «Non sono sorpreso» sorride il ministro della Difesa che qui dalla capitale turca ha seguito il blitz dei Ros e si è complimentato con il reparto speciale dei Carabinieri. «Gli infiltrati sono ovunque. La differenza è che nel mio ministero li becchiamo. Sono anni che metto in guardia sulla penetrazione di potenze straniere, i russi sono tra i più bravi». Una lama che affonda. E troppo spesso anche le istituzioni italiane, questa

volta è toccato alla Difesa, si rivelano fatte di burro. Con l'intelligence russa in cima al podio dei tentativi di infiltrazione: l'ultimo caso clamoroso, prima del blitz e degli arresti di ieri mattina svelati dal Tg1, ha visto finire alla sbarra l'ex ufficiale della Marina Walter Biot.

GUERRA IBRIDA

Crosetto ragiona da Ankara su cosa si può fare. Contro la guerra ibrida, a cui vorrebbe dedicare un centro di contrasto del suo ministero - così prevede una riforma allo studio del governo - e di cui si discute anche qui al vertice dell'Alleanza Atlantica. «Non abbiamo i mezzi adatti. Penso alla guerra cyber: spesso quando ci attaccano non possiamo contrattaccare noi e fermarli. È una penetrazione ampia, basta guardare i social, gli opinionisti che preferiscono farsi influenzare da certi messaggi piuttosto che dalla verità». Che fare allora? Le elezioni politiche si avvicinano, le urne italiane

sono al sicuro dalle interferenze? «Le elezioni? Ne parlo da tempo, sono anni che dico che servirebbe un accordo politico trasversale su come difendere la democrazia».

Insistiamo: un patto contro le interferenze esterne da far sottoscrivere a tutte le forze politiche? Anche a Roberto Vannacci, un leader politico che a Mosca strizza l'occhio un giorno sì e l'altro pure? «Vannacci leader politico? Questo non mi torna» scherza di rimando il veterano di Fratelli d'Italia, «magari più in là, in prospettiva...». Poi torna serio: «Un patto contro le interferenze? Penso che lo sottoscriverebbe anche Vannacci». Chissà. Sono questioni spinose. E del resto a interferire negli affari italiani, sia pure solo a parole, per il momento, non ci sono solo i russi. Donald Trump, già alleato di ferro di Giorgia Meloni,



Peso: 1-3%, 7-49%

“wonderful Giorgia”, ha ormai ingaggiato un duello senza fine con la presidente del Consiglio italiana. Vane le speranze, coltivate fino all'ultimo ai piani alti di Palazzo Chigi, di una “pausa” al summit della Nato a casa di Erdogan. Macché. The Donald affonda nuovi colpi e torna su vecchie accuse. «Meloni mi piace, ma non c'è stata per noi sull'Iran». Crosetto, che poco dopo lascerà la hall dell'hotel per rivedere nella foto di gruppo nato il segretario alla Difesa Pete Hegseth, alza gli occhi al cielo. Solo una battuta: «Ha detto che le piace? Bene, mi avete dato una notizia!». Segue l'analisi di questo interminabile scontro ormai degenerato negli insulti e nelle offese personali e sessiste. «Non ce l'ha con noi per Sigonella» dice il titolare della Difesa tornando sul “casus belli” dell'ira trumpiana, il no

italiano all'atterraggio dei jet americani nella base in Sicilia, nel pieno della guerra all'Iran. «Ce l'ha perché non abbiamo partecipato all'operazione militare vera e propria. Infatti ha attaccato anche altri Paesi europei come Francia e Germania. Non è vero che abbiamo creato problemi logistici: come ho detto in Parlamento abbiamo autorizzato più di cinquecento voli».

A TESTA ALTA

E allora come spiegare questo accanimento? E non ci sarà, insistiamo, una punta di sessismo nella trafilata di insulti contro una premier donna, per cui Trump ora chiede «un ordine restrittivo?». Crosetto ci pensa un attimo. Sospira: «No, non è questo. Fa così con altri. Ci sono altre ragioni dietro. Trump parla al suo elettorato». Se

non c'entra Sigonella, magari c'entrano le spese militari. Ovvero gli impegni italiani con la Nato che a Trump non bastano: troppo poco, troppo tempo. «Siamo arrivati qui ad Ankara a testa alta, abbiamo fatto i conti. Metteremo già nella prossima finanziaria 19 miliardi di euro per il 2027 e il 2028. Qualunque sarà il prossimo governo si troverà il lavoro fatto». Si fa tardi. Un drappello di generali scorta il ministro verso l'auto blindata fuori dall'hotel. Inizia il summit della Nato, c'è Hegseth che attende sugli scaloni del Bestepe, il complesso presidenziale monumentale del leader turco. Meloni è ancora in volo sul Bosforo, dove i venti dal deserto fanno ballare gli aerei. Si balla anche qui, nella capitale turca.

Francesco Bechis

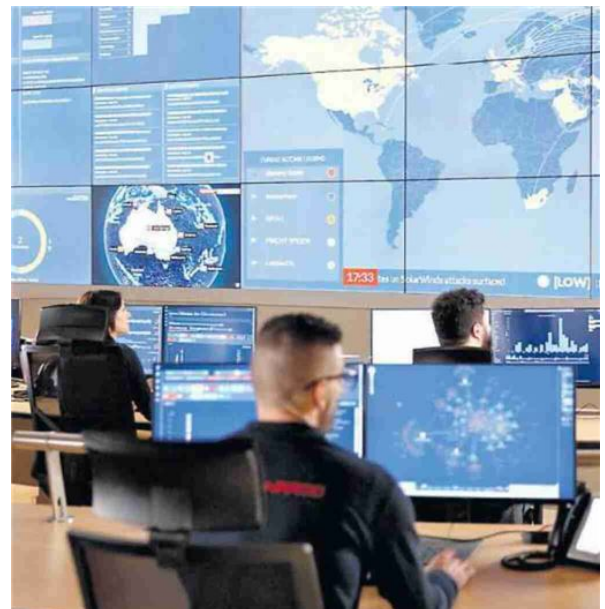
© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER DIFENDERE LA NOSTRA DEMOCRAZIA CI VORREBBE UN'INTESA TRASVERSALE TRA LE FORZE POLITICHE, VANNACCI COMPRESO

SULLE SPESE MILITARI ARRIVIAMO AD ANKARA A TESTA ALTA: IL PROSSIMO GOVERNO SI TROVERÀ 19 MILIARDI GIÀ MESSI IN FINANZIARIA

MINISTRO DELLA DIFESA E FONDATORE DI FDI

Guido Crosetto, 63 anni, piemontese, ministro della Difesa, con Giorgia Meloni e Ignazio La Russa ha fondato Fratelli d'Italia nel 2012. A destra, un centro per la sicurezza informatica italiano



Peso:1-3%,7-49%

L'analisi

La deriva francese dei conti è il vero elefante nella stanza

Andrea Bassi

Il bilancio pubblico di una nazione contiene in un certo senso una misura dei vizi o delle virtù dei cittadini e della classe politica che li rappresenta. E se questo è vero, alle prossime elezioni presidenziali, la Francia sarà chiamata a guardarsi allo specchio e a decidere quale strada intraprendere. La Francia, rappresentata da un parlamento frammentato e diviso, ha espresso fino ad oggi un rifiuto sostanziale di prendere atto della realtà e accettare le riforme necessarie per affrontare la crisi profonda che sta attraversando. I timori della tenuta dei conti, tra gli investitori e gli economisti, crescono di giorno in giorno. Il debito pubblico ha ormai superato i 3.500 miliardi di euro, una cifra che lo avvicina in rapporto al Pil al 117,5 per cento, un livello raggiunto durante il Covid. La scorsa settimana il segretario generale dell'Ocse, Mathias Cormann, ha spiegato che «se non si interviene, il debito pubblico potrebbe raggiungere il 203 per cento del Pil entro il 2050». Il rischio è che si crei quello che gli economisti chiamano l'effetto «palla di neve». Il costo degli interessi supera il tasso di crescita dell'economia. Un meccanismo, conosciuto in passato dall'Italia, e che fa aumentare il debito in modo automatico: si emettono nuovi titoli

per coprire la spesa degli interessi e non per fare, magari, nuovi investimenti pubblici. Il ministro francese dell'Economia, Roland Lescure, ha spiegato che sarà difficile riportare il deficit al 5 per cento del Pil nel 2026. Le agenzie di rating, che già hanno declassato la Francia, ne hanno preso nota. I francesi hanno rifiutato fino ad oggi di prendere atto di questa realtà, respingendo qualsiasi proposta di riforma in grado di rimettere il Paese in carreggiata. La riforma pensionistica voluta da Macron per alzare l'età di pensionamento a 64 anni, è stata sospesa fino alle prossime elezioni presidenziali. La Francia spende per le pensioni circa il 14 per cento del Pil (più della media Ue, ormai poco meno dell'Italia che però continua a stringere le maglie del sistema e mette nel conto anche la spesa assistenziale). Poiché questa uscita è incompressibile e legata all'invecchiamento, genera un deficit cronico che non scende nemmeno quando l'economia cresce. In questo modo si determina un ulteriore accumulo di debito pubblico anno dopo anno. Il governo non è riuscito a far digerire nemmeno la proposta di abolire una sola giornata di festività lavorativa per aumentare, seppur di poco, la crescita.

Dunque, questa è la realtà dei fatti con la quale i francesi e i candidati alle prossime elezioni presidenziali dovranno con-

frontarsi. Una realtà talmente complicata da spingere l'attuale presidente della Banca Centrale Europea, Christine Lagarde, a ventilare la possibilità di dimissioni anticipate per poter contribuire a spiegare ai connazionali durante la campagna elettorale le sfide che si trovano a dover fronteggiare e le scelte chiamati a fare. «Se dovesse delinearsi una prospettiva che riduca l'ancoraggio della Francia all'interno dell'Europa, penso che bisognerebbe spiegare perché quella sarebbe una strada dolorosa per il nostro Paese e per i nostri concittadini», ha detto qualche giorno fa la presidente della Banca centrale. Lagarde potrà lasciare la torda di comando solo se l'inflazione sarà stabilizzata e i tassi definiti. Ma non potrà nemmeno restare indifferente alla sua successione. Il rischio di lasciare la Banca centrale in mano a qualche falco potrebbe essere un problema per la Francia. Parigi per provare a risollevare e riformarsi ha bisogno che il costo del denaro resti contenuto. Sempre che i cittadini e la classe politica scelgano la via della virtù e delle riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

L'analisi

UNA NUOVA POLITICA MONETARIA

Angelo De Mattia a pag. 9

L'analisi

La via nuova della politica monetaria

Angelo De Mattia

Nel leggere il discorso che ieri ha tenuto il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, a conclusione dei lavori del network di ricerca ChaMP, molti si concentreranno, e giustamente, su ciò che ha detto, in chiave critica (per qualche verso, anche autocritica, benché si conoscano le sue posizioni non appiattite) sulla condotta della politica monetaria nel 2022 e sulla conseguente esperienza "in corpore vili" compiuta. Da questa scaturisce il percorso - che nei tempi lontani a Via Nazionale sarebbe stato definito lo "stretto sentiero" - tra il considerare transitorio l'aumento dell'inflazione e poi, una volta visto che così non è, iniziare una serie di aumenti dei tassi di riferimento. L'una e l'altra scelta costituiscono un errore e ciò forse parla anche alla riunione del Direttivo della Bce del 23 luglio. Ma questo rilievo ha una sua coerenza con un tema ancora più rilevante che Panetta ha affrontato: quello, si potrebbe dire, della rifondazione della politica monetaria al tempo della perdurante incertezza e delle grandi trasformazioni. Il Gover-

natore pensa a un modello della politica monetaria che integri clima, tecnologia, analisi dei rischi geopolitici. Si tratta della transizione da un passato che abbiamo conosciuto a una "Grande Riconfigurazione" che vede le situazioni geopolitiche e i problemi energetici, nonché gli sviluppi tecnologici non più come fattori passeggeri, ma ormai come dati strutturali, in una con le dominanti condizioni di incertezza. La Belle Époque fu un periodo, invita a ricordare Panetta, di grande innovazione e integrazione finanziaria, ma sotto la cenere covavano contrasti geopolitici e una corsa all'armamento che poi causarono rotture violente. Si potrebbe dire a questo punto "de te fabula narratur", con riferimento all'oggi. Ciò non significa, però, che si alteri l'arte del banchiere centrale che ovviamente ha come mandato il mantenimento della stabilità dei prezzi e, nell'Unione, il sostegno alle economie dell'area, una volta conseguita tale stabilità, né che si riduca l'autonomia delle banche centrali, tutt'altro. Ma significa, invece, impossibilità di prescindere dalle valutazioni dei rischi geopolitici e delle opportunità nonché dei limiti della trasfor-

mazione energetica e digitale. Tutto ciò non può non avere, occorre qui rilevare, ricadute sulle istituzioni, a cominciare dalle banche centrali e dalle autorità che concorrono alla tutela del risparmio, sulle strutture, sui mezzi disponibili, sulle qualità dei saperi e sulle conoscenze e attitudini di chi in questo settore lavora e, scendendo "per li rami", sulle banche e sul loro operare. Di questo passi si potrà parlare di una "rivoluzione silenziosa", ma inevitabile. I banchieri centrali e i banchieri commerciali non saranno "homines novi", ma sono chiamati a compiere una riforma intellettuale e operativa. Panetta ha sollevato un tema che potrà assumere caratteri epocali e che ora sfida le diverse competenze della società civile e politica a confrontarsi con esso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROBLEMI ENERGETICI E GLI SVILUPPI TECNOLOGICI SONO ORMAI STRUTTURALI, PER PANETTA SERVE UNA «GRANDE RICONFIGURAZIONE»

L'INTUIZIONE DELLA NECESSITÀ DI UNA RIVOLUZIONE SILENZIOSA NELL'OPERA DEI BANCHIERI CENTRALI



Peso: 1-2%, 9-17%

EDITORIALE

di Maurizio Belpietro

MATTARELLA DIA LA GRAZIA A ROGGERO

Fra una settimana la Cassazione dovrà dire l'ultima parola - giudiziaria - su Mario Roggero. Forse non tutti ricordano la storia di questo piemontese, magro e cortese, di 72 anni. Il 28 aprile di cinque anni fa, tre rapinatori assaltarono la sua gioielleria, a Grinzane Cavour, minacciando la moglie e la figlia per farsi consegnare i preziosi. Tra lui e i malviventi ci fu una colluttazione e, mentre i banditi fuggivano, l'uomo impugnò la pistola e li inseguì sparando. Due componenti della banda morirono, il terzo rimase ferito.

Roggero aveva già subito una rapina violenta anni prima e, paradossalmente, invece di costituire un motivo di spiegazione della sua reazione, essere già stato vittima di un assalto è divenuto quasi un elemento a suo carico: secondo il procuratore generale, sparò infatti perché animato «da incontenibile sete di vendetta».

Risultato, in primo grado il gioielliere è stato condannato a 17 anni di carcere, in appello a 14 e 9 mesi. Il tribunale ha anche stabilito un risarcimento a favore dei familiari dei due banditi morti, oltre a fissare una provvisoria pure per il rapinatore rimasto ferito. In totale Roggero ha già sborsato un milione di euro, ma i famigliari dei delinquenti - tra cui anche il convivente della madre di uno dei deceduti - di milioni ne pretendono tre, quanto una vincita alla Lotteria Italia. Tanto per capirci, il malvivente sopravvissuto, un tipo dal curriculum non proprio immacolato, oltre al risarcimento già ottenuto per ordine dei giudici lamenta un «disturbo post traumatico da stress» e reclama altri 225 mila euro. In pratica, un piccolo negoziante di provincia rischia il carcere fino all'ultimo dei suoi giorni e, anche, di finire, lui e la sua famiglia, sul lastrico. Tutto ciò per essersi difeso, per aver reagito a una rapina. La moglie e la figlia erano minacciate: la prima con un coltello puntato alla gola, la seconda con una pistola alla testa. L'arma risultò poi essere una scaccia cani ma, certo, questo Roggero non lo poteva sapere quando premette il grilletto.

Quel giorno l'uomo mite e un po' pedante che per tutta la vita aveva commerciato in anelli e collanine perse la testa? Sì, ma chi non la perderebbe vedendo i propri cari aggrediti e picchiati? Anche lui, il gioielliere, ricevette una gragnuola di pugni e il suo sangue fu rinvenuto

sulla porta del negozio. Ma essere vittima di una rapina violenta, secondo i giudici, non giustificava comunque la sua reazione. Doveva alzare le mani, non sparare. Aveva chiamato i carabinieri, premendo l'allarme all'interno del negozio. Doveva lasciar fare a loro, non inseguire da solo i banditi che se la stavano squagliando con il malloppo. A condannarlo è un filmato all'esterno della gioielleria in cui lo si vede premere il grilletto. Lui dice che nella concitazione del momento pensava che i malfattori, per garantirsi la fuga, avessero preso in ostaggio la moglie e, aggiunge, che uno di loro avrebbe agitato contro di lui il revolver. Per questo avrebbe sparato. «Non volevo uccidere», ha spiegato, «cercavo solo di difendermi».

I giudici, di primo e secondo grado, non gli hanno creduto e, purtroppo, temo che non gli crederanno neppure quelli della Cassazione. Ovviamente mi auguro di sbagliare, ma per quel poco che so di cose di giustizia, la vedo dura. Lo stesso Roggero, peraltro, la vede dura. Pur non avendo perso la speranza, ha già preparato la valigia: si è comprato due pigiama estivi, calze e mutande e ha persino scelto i libri che si vuole portare in cella. Insomma, non si sottrarrà alle estreme conseguenze.

Ma è giusto che per essersi difeso, dopo una vita di lavoro e sacrifici, un uomo passi i giorni che gli rimangono dietro le sbarre, come un delinquente comune?

È accettabile che i parenti dei rapinatori si arricchiscano alle spalle di una famiglia onesta, la cui colpa è di essere stata vittima di un assalto dei banditi? Sì, lo so che nessuno ha il diritto di farsi giustizia da solo e pure che la legittima difesa impone dei limiti per evitare il Far west. E capisco pure che la legge è questa e i giudici, che qualche volta trovano tutte le attenuanti, nel caso di Mario Roggero non sono riusciti a rintracciarne neanche una. Però, pur conscio di tutto ciò, credo che chiudere gli occhi di fronte alla detenzione di un borghese piccolo piccolo sia un'ingiustizia. È per questo che mi permetto di richiamare l'attenzione del presidente della Repubblica. Ci sono pochi casi che mi sembrano meritevoli di ottenere un provvedimento di clemenza e quello di Roggero mi pare uno di questi. Mattarella gli conceda la grazia: sarebbe un bel messaggio a tutte le persone oneste. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cristian Castelnovo



Peso: 93%

LE GRANDI MANOVRE IN VISTA DEL VOTO

Il campo largo riparte da Napoli Sondaggi, Fn cresce più di tutti

di DANIELA BINELLO

Il centrosinistra riparte da Napoli. Stasera i leader di Pd, M5S e Avs si ritroveranno nel capoluogo campano

per una manifestazione di piazza. Assente Matteo Renzi, leader di Italia Viva; critiche da Ernesto Ruffini, fondatore di Più Uno; incognita Alessandro Di Battista, pronto a lanciare un suo movimento. Intanto, nei sondaggi Futuro Nazionale, il

partito di Roberto Vannacci, è l'unico a crescere insieme con Avs e Noi Moderati. Male FdI e Pd.
a pagina X



LE GRANDI MANOVRE IN VISTA DEL VOTO

Il centrosinistra riparte da Napoli Sondaggi, vola Fn

*Stasera i leader di Pd, M5S e Avs in piazza. Renzi non ci sarà
Legge elettorale, la destra cerca l'intesa. E Vannacci fa paura*

di DANIELA BINELLO

Partirà alle 19,30 da piazza del Gesù Nuovo a Napoli il primo dei comizi nazionali del campo largo al quale parteciperanno la segretaria del Pd Schlein, il presidente del M5s Conte e i leader di Avs, sempre in tandem, Fratoianni e

Bonelli. Attesi anche gli interventi del sindaco Manfredi e del presidente regionale Fico. All'iniziativa, che si rinnoverà il 15 luglio a Padova, è stato impresso il titolo di "Al lavoro per cambiare l'Italia". Lo scopo è dimostrare che l'alleanza nel campo largo a



Peso: 1-8%, 10-46%

sinistra c'è, anche se Conte non perderà l'occasione per ribattezzarlo più enfaticamente "Alleanza per la Costituzione".

Quello che ancora manca è la componente più centrista del campo, Italia Viva, che non salirà sul palco a Napoli, ma oggi sarà presente con i tavolini fuori dai supermercati di alcune città per raccogliere le firme a favore della reintroduzione delle preferenze nella riforma elettorale. Schermaglie dell'ex premier Renzi? «Penso che altre mobilitazioni nello stesso giorno non siano un buon segnale nella costruzione del centrosinistra - commenta il senatore dem Sensi - ma attendiamo settembre, quando si aprirà il tavolo della coalizione e finalmente si vedrà chi ne farà parte» conclude. A Roma, nelle stesse ore, si dovrebbero riunire gli sherpa della maggioranza, per individuare un'intesa sulla reintroduzione delle preferenze nel Melonellum. «In qualche forma - ha detto Giorgia Meloni ai suoi - le preferenze devono entrare». Tajani e Salvini esitano, ma negli ultimi giorni un'intesa sembrerebbe più probabile.

«Il campo largo? Resta in sala d'attesa» osserva il centrista Ernesto Maria Ruffini, leader della rete "Più uno" che promuove un nuovo spazio di dialogo nel centrosinistra. «Mancheranno tutti quelli che non si sentono rappresentati da quei tre partiti - ha aggiunto Ruffini alla vigilia dell'evento del campo largo a Napoli - Alle ultime regionali a Napoli è andato a votare solo il 39,5% degli aventi diritto. Finirà che a dare rappresentanza a chi non vota sarà Vannacci». Ma se è così, anche "Più uno" resta in sala d'attesa? «Un'altra gamba per ora non c'è - sentenzia Ruffini - A settembre decideremo se passare da movimento a partito». «È giusto esserci» sostiene invece Maraio, segretario nazionale del Psi. «Quando la coalizione chiama a un'iniziativa di piazza senza simboli di partito è giusto dare il proprio contributo per aggregare le forze progressiste in un percorso comune. La

logica è quella di costruire una coalizione plurale e dare un segnale di unità contro i disastri della destra».

Resta ancora aggrovigliato, però, il nodo di chi incarna la leadership della coalizione che si avvia a voler convincere i cittadini a votare per il centrosinistra nel 2027. Per Maraio il problema del nome del leader «va affrontato successivamente, perché la priorità adesso è dare forma a un progetto che parli ai giovani e che ridia ossigeno a famiglie e imprese». Manfredi, il primo cittadino di Napoli, concorda sul fatto che il tema della leadership in questa fase sia divisivo, «ma non si può prescindere da Schlein e Conte». Poi, riferendosi all'esperienza partenopea, sottolinea la necessità d'includere le componenti cattoliche riformiste per ampliare il campo. «Il vero leader è il programma» secondo il presidente pentastellato della Campania. «Si deve parlare di sanità pubblica, di beni comuni e di salario minimo con un sostegno a livello nazionale». Sono queste le priorità da inserire nel programma elettorale del centrosinistra per Fico che, tuttavia, glissa sull'ipotesi incombente di una lista autonoma con la quale l'ex grillino Di Battista potrebbe presentarsi alle prossime politiche con la sua associazione Schierarsi. «Non so di cosa stiate parlando» dice Fico. Di Battista, dal canto suo, esclude qualsiasi ipotesi di allearsi col campo largo e spiega lapidario: «Non credo nel bipolarismo, è una truffa. Ci sono cose che dice Conte su cui concordo, ma non penso che questo centrosinistra, soprattutto con Renzi, possa davvero rappresentare un cambiamento radicale. Schlein non mi sta antipatica, ma il Pd è un partito dell'establishment».

Dibba medita di costruire un gruppo radicale a sinistra, fuori dalla coalizione progressista, con tutto quel che ne potrebbe derivare alla luce degli ultimi sondaggi, che danno il centrodestra (senza Vannacci) e il centrosinistra (senza Di Battista) più o meno pari e patta, mentre

Futuro Nazionale sfreccia in ascesa, allarmando Fdi e Lega. È la fotografia più recente che ci consegna l'Istituto Ixè: il partito della Meloni da aprile ha perso lo 0,9% dei consensi e scende al 27,5%; mentre il Pd dal 23,4% di tre mesi fa si attesta ora al 21,4%. Scendono anche il M5s (dal 12,9 al 12,8%), Fi (dall'8,3 al 7,7%) e la Lega (dal 6 al 5,1%) che viene superata dal partito del Generale che in soli tre mesi di vita raddoppia dal 3,4 al 7,1% (ponendosi allo stesso livello di crescita di Avs). Va be-

ne Nm, che sale all'1,1%, mentre Azione resta stabile al 3,1%. Va maluccio per Iv-Casa Riformista che dal 2,5 passa al 2,2% e per +Europa che dall'1,5 passa al 1,1%.

Quanto alle coalizioni, il centrodestra perde il 2,3 dei voti potenziali, attestandosi al 41,4% senza Vannacci, mentre con FnV arriverebbe al 48,5%. Il campo largo arriva al 44,6%, perdendo il 2,7% di voti potenziali. Da Roma, intanto, parla Alemanno: «Vannacci ha rotto una serie di luoghi comuni, di fronte ai quali Fdi ha piegato la testa, come ad esempio sulla guerra in Ucraina. Fdi, da ex partito sovranista e conservatore, ha fatto una scelta centrista che apre inevitabilmente uno spazio a destra, che Vannacci sta occupando. Il problema è di Giorgia Meloni: è lei che deve chiamare il Generale per cominciare a creare un rapporto. Credere di essere i detentori della destra è un'illusione e i sondaggi lo dimostrano».



Peso:1-8%,10-46%



La coalizione Da sinistra: Nicola Fratoianni, Elly Schlein, Giuseppe Conte e Conte e Angelo Bonelli (foto di archivio)



Peso:1-8%,10-46%

La premier arriva per ultima poi la cena ad alta tensione “Donald? Rapporti cordiali”



IL RETROSCENA

dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO

ANKARA

Al tavolo che apre i lavori le sedie del padrone di casa e del segretario Rutte separano la presidente del Consiglio dal tycoon

Di nero vestita, Giorgia Meloni solca la hall dello Sheraton al termine di una cena complessa, consumata allo stesso tavolo di Donald Trump. Ha di fronte i cronisti, tira dritto con un sorriso accennato: «Ecco il plotone d'esecuzione...». Giornata faticosa, incroci pericolosi. Non può neanche fumare, ha smesso di recente. E quindi poche parole, discretamente gelide, volutamente distaccate. «Come è andata con il Presidente Usa? Rapporti cordiali». Il minimo sindacale della diplomazia, forse anche un po' meno. Il passo accelera, non c'è alcuna intenzione di parlare del meme insultante del tycoon. «Ma c'è stato un chiarimento?». «Vi ho già risposto».

La cena, dunque. Il tavolo è lo stesso, la distanza di sicurezza garantita alla presidenza turca: un paio di sedie dividono la premier dal presidente americano. Meloni siede tra Mark Rutte e Keir Starmer. Fino all'ultimo, il cerimoniale si confronta con l'organizzazione del summit, ma si sa: quando gioca in casa, decide tutto Erdogan. E d'altra parte, sarebbe stato peggio finire esclusa dai nove big selezionati per mangiare al desco del Sultano. Di fatto, un G5 senza il canadese e il giapponese.

La conversazione, almeno così giurano fonti qualificate, corre lungo binari politici, o comunque: per quanto questo sia possibile senza scontri personali con Trump. Si discute di lavoro, soprattutto di Nato. Il presidente americano ce l'ha con gli europei, li ha insultati cinque ore prima di cenarci e adesso se li ritrova di fronte, il dossier è delicato. Ma forse, per Meloni è anche meglio così: politica, sicurezza, Ucraina e Hormuz sono meglio che scendere su un piano conviviale, visti gli argomenti insultanti utilizzati nei giorni scorsi da leader Maga. La presidente del Consiglio evita di mostrarsi offesa e silenziosa: impossibile ipotizzare chiarimenti più o meno pubblici con l'inquilino della Casa Bianca.

Quando rientra in hotel, però, si intuisce che il faccia a faccia tra i big continentali e l'americano è stato impegnativo, quantomeno. E comunque, non è ancora il momento di tornare sul meme, perché significherebbe esporsi durante la giornata di lavori di oggi alla “ritorsione” trumpiana. Semmai, ne parlerà a vertice concluso in un punto stampa con i cronisti italiani.

È un giorno intero che va così, d'altra parte: manovre di avvicinamento millimetriche, senza troppo rischiare. L'arrivo, ad esempio: l'italiana decolla alle 17.40 (ora di Ankara) e atterra dopo le 20. Tutti i leader sono già nella capitale turca da un paio d'ore. A ridosso dell'avvio della serata vengono accolti Friedrich Merz ed Emmanuel Macron. Poi, per ultimo (anzi, penultimo) tocca a Trump. In cima alla scalinata lo salutano Erdogan e consorte. Foto di rito, i tre si girano e, seguiti dall'intero cerimoniale d'accoglienza, entrano nel palazzo. Si chiudono le porte. La banda militare in abiti tradizionali

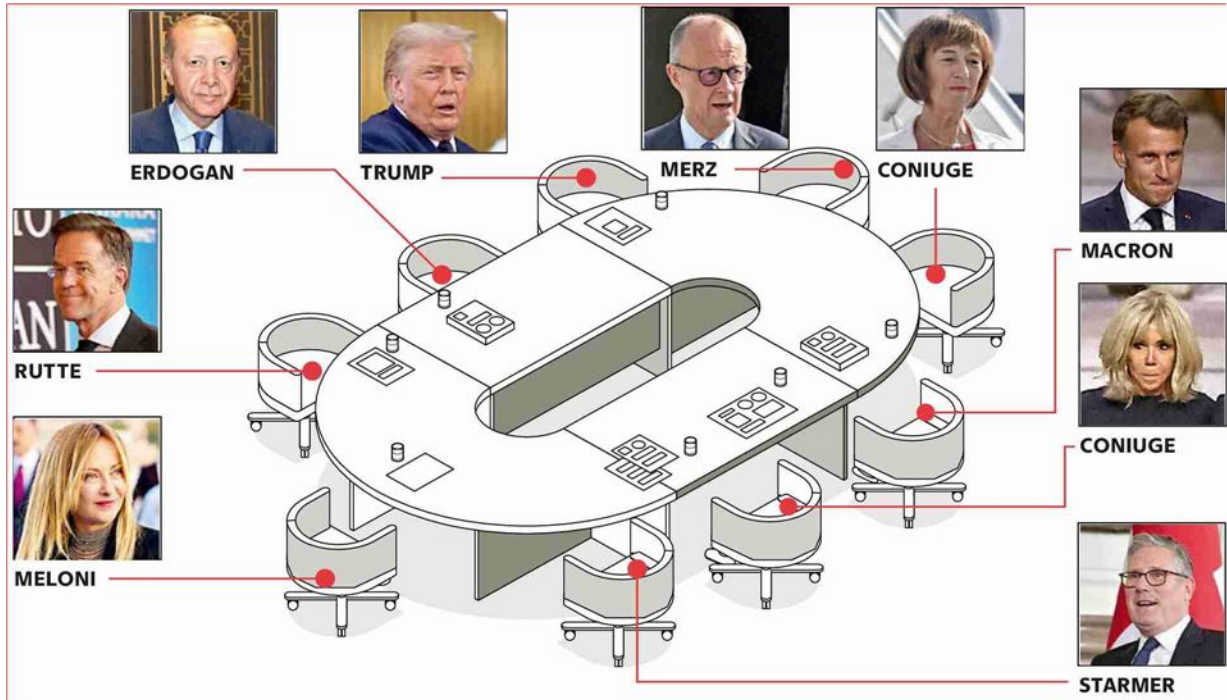
si rilassa, qualcuno rompe le righe. Le telecamere indugiano sugli scudi, gli elmi, i baffi, le mezzelune. Il circuito chiuso della Nato tentenna, infine stacca la diretta. E Meloni, dov'è Meloni?

Non c'è, non ancora. Si presenterà poco dopo. Accolta da un ministro, sembra. Ritardo tattico, scelta utile a evitare incroci pericolosi? Oppure, come circola, un errore di percorso del corteo che le fa perdere una decina di minuti? All'inizio si propende per la tesi dell'intenzionalità che mira a schivare spiacevoli sorprese con Trump, anche perché la foto di famiglia dei trentadue leader mostra la presidente del Consiglio tra Pedro Sanchez ed Emmanuel Macron, distante almeno quattro capi di governo dall'americano. Tutto questo finché non trapela la composizione del tavolo: la premier siede a pochi metri dal tycoon, quindi sarebbe comunque inutile esagerare con le tattiche diversive.

E d'altra parte, qualche indizio di un percorso di timido, scettico riavvicinamento si registra per tutto il giorno. Ad esempio, Antonio Tajani riesce a costruire un bilaterale con Marco Rubio, in agenda a tarda sera. Un ruolo pare averlo avuto anche l'ambasciatore americano a Roma, Tilman Fertitta, che pare abbia chiamato direttamente Trump cercando di smussare qualcosa, sperando di evitare lo scontro finale. Non ha evitato il meme della discordia, comunque, né il gelo di Ankara. «Rapporti cordiali».



Peso: 50%



Peso:50%

Crosetto: "In Italia
gli infiltrati
del Cremlino
sono ovunque"

di **TOMMASO CIRIACO**
➔ a pagina 4

Crosetto: "Con gli Usa ricuciremo Infiltrati di Putin? Sono ovunque"

Il ministro della Difesa:
"Trump ce l'ha con noi per
l'Iran ma non ridurrà le
basi. Rispetteremo
gli impegni con la Nato"

dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO

ANKARA

Non abbiamo gli anticorpi» per contrastare la penetrazione russa, ammette Guido Crosetto nella hall dello Sheraton di Ankara. Sicurezza da città sotto assedio, polizia ovunque, controlli maniacali. Il ministro non è sorpreso dagli arresti nel cuore della Difesa. «Per nulla. Sono ovunque, non solo al mio ministero». Non lo dice, ma intende: ovunque per davvero, a tutti i livelli, in tutte le strutture politiche e istituzionali. «La differenza - aggiunge - è che nel mio ministero li becchiamo». E ancora: «Non potrei essere sorpreso perché sono anni che dico, anzi, che metto in guardia dal rischio di penetrazione».

Ma l'offensiva è solo di Mosca? «Non solo dei russi. Ma i russi sono i più bravi nello spionaggio». «Fate un'analisi dei bot e ve ne renderete conto. L'aumento c'è stato con i social». E comunque, prosegue il ministro, esiste un quesito: l'Italia è pronta a gestire questo allarme? «No, non siamo pronti. Anche perché quando li becchiamo e veniamo attaccati, non possiamo arrivare fino a loro e fermarli definitivamente».

Il problema è complesso, a suo avviso inquietante. «È una cosa con cui conviviamo da anni. C'è una manipolazione non delle elezioni, ma dell'opinione pubblica. Guardate in giro per la rete. Guardate anche alcuni

opinionisti che preferiscono farsi influenzare da alcuni messaggi piuttosto che dire la verità». Chiediamo a questo punto a Crosetto se lo preoccupa questa dinamica di spionaggio in vista delle elezioni politiche. E soprattutto: pensa di proporre un patto a tutti i partiti contro queste interferenze? «Lo propongo da sempre. Un accordo per difendere la democrazia. E penso che andrebbe fatto sottoscrivere a tutti».

Non è chiaro se tutti ci starebbero. Ad esempio, crede che lo firmerebbe anche il generale Roberto Vannacci, che esprime spesso posizioni filo-russe? «Vannacci credo che lo firmerebbe. Non mi risulta che ci siano mai state segnalazioni su di lui». La conversazione resta sul fondatore di Futuro nazionale, ma si sposta sul terreno delle previsioni politiche, o fantapolitiche. E quindi: pensa che ritroverà un leader politico come Vannacci al suo fianco in consiglio dei ministri? «E uno di voi è presidente del consiglio...», ride Crosetto. «Non riconosco la parola leader» legata a Vannacci. «O almeno, non adesso, magari in prospettiva...». Non ci crede, evidentemente.

La conversazione vira su Donald Trump e sui nuovi attacchi a Giorgia Meloni e ai paesi europei: Italia, Germania e Francia. «Cosa ha detto Trump? Ah, vedete, ha detto "Meloni

mi piace". Bene, quindi...», e sorride. Poi, più seriamente: «I rapporti tra Stati continuano anche se due leader discutono». Restano però gli affondi durissimi contro la presidente del Consiglio. Ma qual è la ragione profonda che induce Trump a insistere? «Non è per Sigonella, no - è la tesi di Crosetto - ce l'ha con noi perché non abbiamo partecipato agli attacchi in Iran». Per non essere stati belligeranti al loro fianco. «E infatti oggi Trump ha attaccato anche Francia e Germania». Non per questo, il titolare della Difesa pensa che al momento ci sarà una riduzione del numero di militari americani nelle basi italiane. «No, non credo». Il nodo con il Presidente degli Stati Uniti è geopolitico, ma anche di politica interna. Ad essere contestati da lui, Crosetto, ci perdete o guadagnate in termini di consenso? «Nessuna delle due cose. Lui ci attacca perché parla al suo elettorato».

Qui ad Ankara l'Italia si presenta senza aver investito in difesa quanto il ministro avrebbe voluto. Eppure, sostiene che adesso Roma si presenta alla Nato «con i conti fatti» e una traiettoria di crescita. Sono i diciannove



Peso: 1-2%, 4-38%

nove miliardi nel 2027-2028, di cui ha riferito *Repubblica*. Ma è un impegno che potrebbe spettare al prossimo governo, Crosetto? «No, saremo noi a finanziarli, perché la manovra è triennale e li prevederemo nella legge di bilancio. Il prossimo governo si troverà il lavoro già fatto».

Al vertice Nato è presente anche Volodymyr Zelensky. Trump sembra pronto a confermare una linea favo-

revole a Kiev, inaugurata in occasione del G7 di Evian. «Sì - è l'ultimo ragionamento di Crosetto - perché è pragmatico. Ha cambiato idea vedendo cosa sta succedendo sul campo».



📌 Il ministro della Difesa italiano Guido Crosetto



Peso:1-2%,4-38%

“La guerra sta per finire” Ma la Nato si riarma commesse per 50 miliardi

La Casa Bianca è ottimista: “Russia e Ucraina vogliono la pace”
Von der Leyen: “Siamo entrati in una fase della nostra sicurezza”

dal nostro inviato

CLAUDIO TITO

ANKARA

Si apre uno spiraglio per la pace in Ucraina. Almeno questa è la convinzione di Donald Trump che al suo arrivo ad Ankara per il vertice Nato ha incontrato il presidente turco Erdogan e a lui ha confidato il suo ottimismo. «Ho avuto un'ottima discussione con Putin - ha poi raccontato - e colloqui con lo stesso Erdogan. Ho tantissimo rispetto per entrambi, abbiamo dei rapporti di lunga data. E infine ho parlato anche col Presidente Zelensky». L'esito di queste conversazioni per il Tycoon è chiaro: «Entrambi, ossia Russia e Ucraina, vogliono giungere ad un accordo, vogliono stipulare un accordo».

In queste ore, al Summit dell'Alleanza, l'inquilino della Casa Bianca tornerà a illustrare la situazione agli alleati. E il primo obiettivo degli europei, al di là dell'ottimismo trumpiano, è quello di verificare le reali intenzioni del Cremlino che al momento ha intensificato gli attacchi su Kiev. Nessuno si fida della buona volontà di Putin. «Ankara - ha ammesso il Cancelliere tedesco Friedrich Merz - potrebbe segnare una svolta in questa guerra». Ma sembra dirlo in una prospettiva molto diversa rispetto a quella di Trump: «Il Cremlino dovrebbe ormai rendersi conto che

la Russia non riuscirà a imporsi in questo conflitto e che non raggiungerà i propri obiettivi bellici. Abbiamo chiesto in modo molto chiaro che Mosca ponga fine a questa guerra. Spetta a loro farlo». E lo stesso Zelensky ha messo in evidenza il costo in vite umane del conflitto: «Eliminiamo circa 30.000 soldati russi ogni mese». Una cifra impressionante. Di certo, ha osservato il segretario generale della Nato, Mark Rutte, Russia e Cina «collaborano sempre più, e questo dovrebbe preoccupare tutti noi». Da questo punto di vista il leader ucraino ha ribadito il suo desiderio di entrare nella Nato offrendo un motivo pratico: «Nessun altro Paese al mondo ha le nostre capacità di difendersi dai droni d'attacco, come gli Shahed russi, arriviamo a oltre il 90% di intercezioni. Credete davvero che abbia senso che un Paese così, con gente così, debba restare fuori dalla Nato?». Con Rutte, Zelensky ha parlato di questo, dei nuovi bombardamenti russi, degli aiuti che saranno forniti dall'Occidente e della «produzione congiunta di armi, nonché del rafforzamento della cooperazione in materia di difesa tra l'Ucraina e i Paesi Nato».

In effetti questo è uno dei temi portanti del summit. La leva per



Peso: 42%

tranquillizzare Trump è sempre la stessa: gli affari. Sono stati infatti firmati contratti per oltre 50 miliardi di dollari. E altri 40 miliardi di dollari per i prossimi cinque anni sono stati stanziati per i droni. Una piattaforma comune ne agevolerà gli acquisti e ne verificherà la compatibilità con i sistemi Nato. Danimarca, Finlandia, Germania e Norvegia hanno poi annunciato l'acquisto di cinque velivoli senza pilota MQ-4C Triton della Northrop Grumman per potenziare intelligence, sorveglianza e ricognizione. Mezzi che dovrebbero operare a partire dalla base di Sigonella.

L'obiettivo è anche costruire fi-

nalmente la gamba europea dell'Alleanza. «Da questo vertice - ha detto ancora Merz - dovrà venir fuori la costruzione di una Nato più europea, in modo che possa restare transatlantica». «Siamo entrati in una nuova fase della sicurezza europea - ha confermato la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen -. Gli Stati membri dell'Unione si stanno riarmando per difendere l'Europa e rafforzare l'alleanza». E con il fondo Safe sono stati già siglati accordi con dieci Paesi membri per 100 miliardi di euro di prestiti destinati alla difesa.



Il cancelliere tedesco Friedrich Merz con il premier canadese Mark Carney. A sinistra Il segretario Nato Rutte tra i leader europei Costa e von der Leyen



Peso:42%



Peso:42%

Spionaggio per la Russia arrestati due ex 007

di **GIULIANO FOSCHINI**

La guerra ibrida della Russia passa anche da una panchina di un parco romano. Da una scheda di memoria nascosta dentro un post-it giallo. E da una busta bianca con quattromila euro in

contanti. E il primo grande colpo inferto dall'Italia alla rete di spionaggio che, secondo gli investigatori, Mosca aveva costruito per raccogliere informazioni sull'intelligence, sulla Nato e sull'industria della Difesa. Due ex 007 italiani arrestati e cinque militari indagati.

→ alle pagine 8 e 9

Segreti venduti a Mosca arrestati due ex 007 “Al soldo del Cremlino”

Operazione di controspionaggio dell'Aisi, indagati altri 4 carabinieri
Tra il materiale classificato c'erano anche piani per l'Ucraina

ROMA

La guerra ibrida della Russia passa anche da una panchina di un parco romano. Da un foglietto piegato in quattro infilato nella tasca di una camicia. Da una scheda di memoria nascosta dentro un post-it giallo. E da una busta bianca con quattromila euro in contanti. È il primo grande colpo inferto dall'Italia alla rete di spionaggio che, secondo gli investigatori, Mosca aveva costruito per raccogliere informazioni riservate sull'intelligence, sulla Nato e sull'industria della Difesa. Per questo sono finiti agli arresti domiciliari Gavino Raoul Piras, 59 anni, ex appartenente ai Servizi segreti e già sottufficiale dell'Arma, e Vincenzo Di Pasquale, 59 anni, anche lui ex Aisi. Altri quattro indagati, tutti militari ancora in servizio fino a ieri, che sono accusati, a vario titolo, di spionaggio politico e militare, procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato e rivelazione di informazioni classificate.

Al centro dell'inchiesta c'è Mikhail Astakhov, ufficiale del Gru, il servizio di intelligence militare della Federazione russa, accreditato co-

me addetto militare all'ambasciata di Mosca. Coperto dall'immunità diplomatica non è destinatario di provvedimenti giudiziari. Ma, secondo quanto si apprende da fonti di Palazzo Chigi, il governo è pronto a dichiararlo persona non grata e ad espellerlo dall'Italia. Il provvedimento potrebbe riguardare anche altri diplomatici russi ritenuti collegati all'attività di intelligence emersa nell'indagine, con inevitabili ripercussioni nei rapporti tra Roma e

Mosca. L'operazione nasce da un lungo lavoro di controspionaggio dell'Aisi. I primi elementi emergono già nel 2023, quando Piras viene individuato mentre mantiene contatti con un altro ufficiale dell'intelligence russa operante sotto copertura diplomatica. Anche quel funzionario viene dichiarato persona non grata ed espulso dall'Italia. L'attività però prosegue. Tra il 2024 e il 2025 Aisi documenta il reclutamento dell'ex agente italiano da parte dei Servizi russi e trasmette gli elementi raccol-

ti al Ros dei carabinieri, alla procura di Roma e alla procura militare. Da quel momento prende il via un'indagine sviluppata in stretta sinergia tra intelligence e magistratura.

Secondo fonti di palazzo Chigi, l'attività investigativa ha confermato «la minaccia concreta e attuale costituita dagli officer dei Servizi informativi russi operanti in Italia anche sotto copertura diplomatica» e il loro interesse ad acquisire informazioni sensibili sulla produzione industriale italiana nel settore della difesa. Secondo la procura era Piras a mantenere i rapporti diretti con Astakhov. Gli incontri avvenivano nei parchi, ai tavolini dei bar e perfino



Peso: 1-5%, 8-44%, 9-11%

no nell'abitazione dell'ex agente. In cambio di buste contenenti quattromila euro sarebbero stati consegnati dossier riservati riguardanti gli apparati dell'intelligence italiana, la Nato, i programmi di riarmo, i sistemi d'arma destinati all'Ucraina e le tecnologie sviluppate dall'industria della difesa. La circostanza più grave è però lo svelamento dell'identità di cinque agenti sotto copertura: è stata messa a rischio la loro vita. Ma molto si capirà anche dall'esito delle perquisizioni di ieri: sequestrati documenti, dispositivi informatici e circa ventimila euro in contanti. L'autorità delegata Alfredo Mantovano e il presidente del Copasir Lo-

renzo Guerini hanno seguito gli sviluppi dell'operazione. «Questa vicenda è la punta di un iceberg gigantesco, fatto di nemici esterni e traditori interni pronti a vendere la loro nazione», ha commentato il ministro della Difesa Guido Crosetto. Il fronte giudiziario è appena iniziato. Quello diplomatico, con l'annuncio espulsione degli officer russi, potrebbe aprirsi nelle prossime ore.

— G.F.

Palazzo Chigi: "Minaccia attuale e concreta alla sicurezza nazionale"
Mantovano sente Guerini



Venivano pagati da un funzionario dell'ambasciata che ora sarà espulso

Le immagini dei carabinieri del Ros dell'incontro tra le spie



Peso:1-5%,8-44%,9-11%



Le foto che provano il passaggio di soldi per la cessione di documenti segreti



Parlamento Ue, via libera all'indagine sull'ultradestra è lite tra Vannacci e FI

Verifiche sul gruppo Esn con Afd e Futuro nazionale. Fdi e Lega votano contro l'ex generale: berlusconiani con le sinistre. La replica: lui con chi nega la Shoah

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

Un'indagine per verificare se il partito politico Europa delle nazioni sovrane (Esn), che annovera anche l'eurodeputato Roberto Vannacci, sia conforme ai valori dell'Unione europea contro le organizzazioni fasciste. Il Parlamento di Bruxelles, con voto a favore anche degli eurodeputati di Forza Italia, ha ufficialmente richiesto all'Autorità per i partiti politici europei di verificare, in particolare, il rispetto dei principi di democrazia, dello Stato di diritto e della tutela dei diritti fondamentali richiesti per la registrazione e il finanziamento dei partiti. Secondo il regolamento i soldi europei non possono infatti finire nelle casse di organizzazioni neofasciste.

Nel voto a scrutinio segreto 414 eurodeputati hanno sostenuto la richiesta e 224 si sono opposti, mentre 18 si sono astenuti. Tutte le forze europeiste, Ppe, socialisti, liberali, Verdi e sinistra si sono espresse a favore dell'indagine, mentre i conservatori di Ecr e i Patrioti, oltre alla stessa Esn, hanno votato contro.

Questo voto, oltre a riunire i gruppi filo-Ue, ha spaccato la maggioranza italiana e innescato uno scontro plateale non più tra Vannacci e i partiti di governo ma

questa volta tra il leader di Futuro nazionale e Forza Italia. Perché infatti Fratelli d'Italia e Lega hanno votato contro le verifiche nei riguardi dell'ultradestra europea.

La delegazione di FI, con una nota, difende la linea. Il gruppo dei Popolari, si legge, è «una famiglia politica fondata su libertà, democrazia, dignità della persona, Stato di diritto e rifiuto di ogni totalitarismo. Non contamineremo mai i nostri valori con quelli dell'estremismo radicale neonazista».

Gli eurodeputati azzurri menzionano alcuni episodi, come quello in cui il parlamentare olandese Thierry Baudet ha sostenuto la necessità di una «remigrazione di massa, affermando che l'immigrazione impedirebbe di mantenere un'Europa «bianca». O quando il deputato tedesco di Afd, Matthias Helferich, si è auto-definito «il volto amichevole dei nazisti, mentre il collega Stefan Protschka ironizzava e insultava la memoria di Anna Frank e delle vittime dell'Olocausto».

La procedura infatti è stata avviata dopo che l'Autorità competente per la registrazione, il controllo e l'eventuale irrogazione di sanzioni ha informato le istituzioni Ue di fatti che sollevano dubbi sul rispetto da parte di Esn dei valori dell'Unione. Vannacci non lo accetta e attacca gli azzurri in modo frontale: «Si vede bene che il voto è stato un banale e vile attac-

co politico». E poi ancora: «Il Ppe e Forza Italia hanno votato insieme ai socialdemocratici, Left e Renew, a partiti che vorrebbero legalizzare l'occupazione abusiva delle case, che si fanno fotografare insieme ai finanziatori e i terroristi di Hamas e che giustificano la rivolta sociale». Un modo, questo, per scavare un solco dentro la maggioranza.

«Vannacci straparla, ma pensi a chi gli siede accanto», replica Paolo Emilio Russo, capogruppo di Forza Italia in commissione Affari costituzionali alla Camera. «Va a braccetto con chi nega la Shoah», aggiunge il portavoce azzurro Raffaele Nevi. E anche il capogruppo alla Camera, Enrico Costa, invita l'ex generale «a studiare i profili dei suoi compagni di viaggio, anziché attaccare FI». Netta anche la posizione del Pd. «Nessuna tolleranza per gli intolleranti», sottolinea Brando Benifei.

Ora Esn potrebbe perdere i circa due milioni di euro che riceve ogni anno dai 46 milioni di finanziamenti messi a disposizione dei partiti dal Parlamento europeo.



Peso: 52%



In alto Roberto Vannacci, leader di FN, sotto la leader di Afd Alice Weidel. A destra la sede del Parlamento europeo



AFP VIA GETTY IMAGES



Peso:52%

Panetta avverte Lagarde

“Attenti ai rialzi dei tassi l'economia resta fragile”

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Per affrontare in modo efficace questa nuova fiammata di inflazione, l'effetto della guerra in Medio Oriente, la Banca centrale europea «deve navigare tra due estremi, entrambi fuorvianti», ha detto ieri Fabio Panetta, governatore della Banca d'Italia. Il primo è ignorare lo shock come se fosse temporaneo, quindi decidere a priori di non intervenire, con il rischio che l'aumento dei prezzi si consolidi nelle aspettative di imprese e famiglie e diventi a quel punto più difficile da contrastare. Il secondo è pensare che quanto stiamo vivendo sia una replica esatta del grande scossone del 2022 e che serva dunque un rialzo dei tassi «altrettanto forte». «Non è un replay del 2022», ha spiegato, perché oggi l'economia europea è in una situazione «di fragilità», i tassi sono già in partenza più alti ed è cresciuta la capacità della Ue di assorbire gli shock energetici.

Il governatore italiano prende così pubblica posizione sulle politiche monetarie della Bce, che come sempre divide falchi e colombe. Lo fa con un discorso di impronta teorica sulle sfide della politica monetaria nell'era della “Grande riconfigurazione”, pronunciato in un convegno ospitato a Roma dalla Banca d'Italia. Ma nel suo discorso usa

proprio l'attuale situazione come un esempio delle crescenti complessità che i guardiani delle monete hanno di fronte, tra crisi multiple e ridefinizione delle logiche geoeconomiche, della necessità che le decisioni sui tassi siano sempre più «robuste», cioè considerino un ventaglio di scenari più ampio, e della necessità di «non vincolarsi a un percorso predeterminato», cosa che né la Bce né altre banche centrali possono più fare.

Di fatto, è una difesa della linea seguita finora dall'Eurotower. Nell'ultima riunione di giugno la Bce ha alzato di 25 punti base - prima al mondo tra le grandi banche centrali -, ma ora si è messa in modalità di attesa. L'inflazione nell'eurozona a giugno è scesa più veloce del previsto e la situazione in Medio Oriente e sul mercato del petrolio, con tutte le enormi incertezze del caso, pare in via di normalizzazione. Al momento, ha detto anche la presidente Lagarde, non pare necessaria un'ulteriore stretta, visto che le aspettative di inflazione di medio periodo restano ancorate all'obiettivo del 2%. Per la prossima riunione di luglio i mercati non si aspettano rialzi, ma iniziano a pensare che non ne serviranno neppure dopo. Una situazione molto diversa da quella americana, dove l'economia è surriscaldata dagli investimenti in Intelligenza artificiale e complica non poco i calcoli della Fed.

Non tutti la pensano così, nel consiglio direttivo di Francoforte e

tra i governi europei. Alcuni, anche in Italia, hanno criticato la decisione di alzare i tassi in un momento in cui i prezzi del petrolio stavano già rientrando. Due giorni fa invece, intervenendo allo stesso convegno a Roma, la tedesca Isabel Schnabel ha esposto le ragioni dei falchi, dicendo che potrebbe essere opportuno «battere il ferro (cioè contenere l'inflazione, ndr) finché è caldo» e sottolineando che non siamo ancora tornati a una situazione di normalità pre-conflitto.

Per il momento, nel board della Bce, si tratta ancora di sfumature diverse di una posizione unanime, che prevede di monitorare giorno per giorno l'evoluzione della crisi. Ma non è detto che nelle prossime settimane la divergenza non diventi più aperta. Panetta prova ad indicare una linea mediana, che da un lato mostri la possibilità di agire se necessario ma dall'altro eviti una stretta eccessiva e dannosa per l'economia.

Per il governatore di Bankitalia la politica monetaria deve evitare gli estremi: “La crisi attuale non è il replay del 2022”

IL NUMERO

2,25%

L'ultimo rialzo

A giugno la Bce è tornata ad alzare i tassi di interesse di 25 punti base, portandoli al 2,25%. La prossima riunione è a fine luglio



Peso: 41%



Fabio
Panetta,
governatore
di Bankitalia
dal 1°
novembre
del 2023



Peso:41%

NEL PD C'È ARIA DI GOSPLAN

■ Giuliano Cazzola

Nell'ossessiva rincorsa a riveder l'erba della sinistra dalla parte delle radici, il Pd, nei suoi principali esponenti, porta avanti - da quando è diretto da Elly Schlein - un'azione scientifica di demolizione di ogni, ancor minima, iniziativa riformista di cui è stato protagonista negli ultimi decenni. E nello stesso tempo sconfessa pubblicamente quei leader che "fecero l'impresa" ripudiata. I casi recenti sono tanti. Si pensi agli ultimi referendum. In quello sul lavoro schierandosi con la Cgil ha rischiato di regalare la Cisl al governo e ha sconfessato Matteo Renzi, nonostante il "giovane caudillo" scodinzolasse per rientrare nella casa comune; nel referendum sulla giustizia il Pd ha abiurato ogni propensione garantista, abbandonando, come cani in autostrada, fior di autorevoli riformisti del suo partito. Nessuno avrebbe mai pensato, però, che il Pd sarebbe tornato indietro di trent'anni, fino a rimettere in discussione l'iniziativa in politica economica del primo governo

di Romano Prodi, che, ai tempi gloriosi dell'Ulivo, portò a termine lo smantellamento del sistema delle Partecipazioni statali, avviato nel 1992 dal primo governo Amato. Due esecutivi, costituiti in tempi e circostanze diverse, ma iscritti nell'albo d'oro della storia del Paese.

L'ultimo ritorno al passato in ordine di tempo è la proposta di Andrea Orlando di istituire un'Agenzia per le Partecipazioni pubbliche e un Consiglio della Strategia Industriale indipendente, riformare Invitalia e Cdp per renderle attuatori attivi della politica industriale, attivare una Conferenza permanente Stato-Regioni per il coordinamento territoriale e promuovere un partenariato pubblico-privato per definire congiuntamente priorità e investimenti strategici. La parola d'ordine è "re-industrializzare, lasciando perdere ciò che anche a sinistra abbiamo ascoltato in passato sull'economia senza industria e solo di servizi". C'è aria di Gosplan. Per Lenin, il socialismo consisteva nei soviet e nell'elettrificazione. Nel progetto di Orlando ai soviet pensa Maurizio Landini, mentre per quanto riguarda l'energia, il Pd

continua a girare al largo dal nucleare. En passant si sfiorano - esempi del declino - i casi di Stellantis e dell'ex-Ilva, come se i dem non sapessero che questi due "campioni" dell'industria nazionale sono le vittime di un'ideologia coltivata da una sinistra non in grado di resistere, specie in Puglia, ai talebani del green, da un lato; né di denunciare l'azione demolitoria della magistratura, dall'altro.

È vero che il centrodestra non ha fatto nulla di meglio. Del resto, i più anziani ricorderanno certamente che la politica industriale era in auge durante gli anni della "solidarietà nazionale" (1976-1979) quando il Pci, dopo aver governato dall'opposizione, era entrato a far parte della maggioranza. In quel tempo furono varate diverse leggi che prevedevano il finanziamento delle politiche produttive purché finalizzate agli obiettivi virtuosi indicati dai piani delle istituzioni pubbliche. Allora il "Made in Italy", oggi glorioso, era colpevolizzato dall'etica dell'austerità Enrico Berlinguer.



Peso: 18%

Panetta: no a maxi rialzi dei tassi

Banca d'Italia

Il governatore: «La politica monetaria non deve seguire un sentiero predefinito»

«I rischi sull'inflazione coesistono con i rischi di ribasso per la crescita»

Sarebbe un errore per la Bce procedere con una serie di rialzi dei tassi. Il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, sottolinea come le «prospettive per l'eurozona restino fragili». E se la decisione di aumentare i tassi a giugno è stata presa tenendo conto di un ribasso dei prezzi dell'energia a seguito dei negoziati Usa-Iran, «i rischi di inflazione al rialzo continuano a coesistere con rischi al ribasso per la cre-

scita» e questo richiede un «monitoraggio» mentre la politica monetaria non deve «incamminarsi su un sentiero predefinito». **Graziola** — a pag. 3

Panetta: prospettive fragili, ma no a maxi rialzi dei tassi

Banca d'Italia. Il governatore: i rischi di aumento dell'inflazione continuano a coesistere con rischi di ribasso per la crescita, ma l'economia non si trova nella stessa situazione di quattro anni fa

Gerardo Graziola

Il rialzo dei tassi deciso a giugno dalla Banca centrale europea non resterà, con ogni probabilità, una mossa isolata visto che i rischi per l'inflazione non sono dietro le spalle, ma, al contempo, nell'eurozona siamo in una situazione completamente diversa da quella del 2022, quando, dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e il balzo dei prezzi energetici, la Bce avviò un lungo ciclo di dieci rialzi consecutivi in pochi mesi. Ad ascoltare il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, ieri in un intervento a Roma alla conferenza internazionale del Champ Research Network (una «rete di ricerca sulla politica monetaria lanciata due anni fa»), l'impressione che si raccoglie è che Francoforte andrà «avanti con

giudizio», con ulteriori rialzi, forse già a settembre, ma senza impostare un sentiero prestabilito, restrittivo, di politica monetaria.

La valutazione di Panetta, che ha fama di «colomba» nel Consiglio Direttivo, lascia pochi dubbi in proposito. La guerra nel Golfo Persico, osserva, ha avuto un impatto notevole sull'offerta globale di energia e i danni alle infrastrutture di produzione e trasporto potrebbero influire sui prezzi anche qualora il conflitto dovesse attenuarsi.

I rischi per l'inflazione a giugno erano orientati al rialzo e se è vero che i negoziati in corso tra Stati Uniti e Iran potrebbero portare a prezzi dell'energia inferiori rispetto a quanto ipotizzato nelle proiezioni elaborate a Francoforte il mese scorso, «tuttavia, le prospettive rimangono fragili» e «i

rischi di rialzo dell'inflazione continuano a coesistere con rischi di ribasso per la crescita».

Secondo Panetta ciò richiede un monitoraggio costante degli sviluppi geopolitici, dei mercati dell'energia, delle catene di approvvigionamento, dei salari e delle aspettative di inflazione. Richiede inoltre che la politica monetaria eviti di vincolarsi, appunto, a un percorso prestabilito.



Peso: 1-7%, 3-32%

Il Governatore cita quindi la situazione di Hormuz: un punto di passaggio strategico non solo per petrolio e gas, ma anche per fertilizzanti, alluminio e altri input industriali e la cui gestione «rimane incerta». Ciò si riflette sulle prime tensioni che stanno interessando le catene di approvvigionamento.

La Banca centrale europea, spiega Panetta, banchiere che gode di grande autorevolezza all'interno del Consiglio, dovrà muoversi tra due estremi, quello di ignorare il rischio o di reagire in modo troppo veemente: «non deve né liquidare lo shock come temporaneo, né reagire come se l'economia si trovasse nella stessa situazione di quattro anni fa». Oggi la domanda è più debole, osserva il numero uno di palazzo Koch, i tassi di interesse reali sono più elevati rispetto al 2022. Lo

shock ha inciso maggiormente sui prezzi del petrolio rispetto a quelli del gas e ciò è rilevante in quanto i prezzi del petrolio tendono a generare effetti inflazionistici più contenuti e meno persistenti rispetto a quelli del gas.

Se questo è lo scenario attuale, i banchieri centrali devono però attrezzarsi per affrontare un paradigma che sta cambiando e pone questioni cruciali per la trasmissione della politica monetaria. Gli shock e i cambiamenti strutturali del quinquennio 2020-2024, afferma Panetta, oggi sono la nuova normalità: le tensioni geopolitiche, la frammentazione commerciale e le innovazioni tecnologiche dirompenti non sono più semplici perturbazioni temporanee. Sono forze che rimodellano continuamente il contesto in cui operano famiglie, imprese e

responsabili delle politiche economiche. Generano un'incertezza non solo elevata, ma persistente. Panetta la definisce la "grande riconfigurazione" che richiede «innanzitutto umiltà intellettuale nell'interpretazione dei dati in tempo reale».

Servono decisioni di politica monetaria "robuste", afferma Panetta, fondate su una revisione periodica delle modalità con cui la Banca centrale europea analizza le prospettive dell'inflazione, valuta l'orientamento della politica e adegua la funzione di reazione della politica monetaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Serve un monitoraggio costante: la politica monetaria eviti di vincolarsi a un percorso prestabilito

A Via Nazionale. Il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta



Peso:1-7%,3-32%

DALLA FRANCIA ALLA GRAN BRETAGNA, LA SFIDA DEI LEADER NAZIONALISTI

Le Pen: corro per l'Eliseo

Marine condannata a tre anni ma potrà ricandidarsi: "Ricorrerò contro il braccialetto elettronico"
Londra, le finte dimissioni di Farage: "Lascio il Parlamento e alle nuove elezioni deciderà il popolo"

CECCARELLI, MARTUSCELLI, VARVELLO

«Questa sera sono candidata alle elezioni presidenziali». Marine Le Pen lo annuncia alla Francia dopo la sentenza in appello del processo per sottrazione di fondi pubblici del Parlamento Ue. La leader del Rassemblement National era stata condannata nel 2025 a 4 anni di prigione e all'ineleggibilità. Una pena alleggerita di molto in secondo grado: gli anni di carcere sono diventa-

ti tre, di cui uno con il braccialetto elettronico, e l'interdizione dalle cariche pubbliche è stata limitata a 15 mesi, già scontati. - PAGINE 2 E 3

Le Pen condanna a metà "Mi candido a presidente E senza braccialetto"

Confermata la sentenza per i fondi neri al partito ma interdizione ridotta
Per un anno sarà sottoposta ai controlli: "Ingiustizia, ricorro in Cassazione"

DANILO CECCARELLI
PARIGI

«Questa sera sono candidata alle elezioni presidenziali». Marine Le Pen lo annuncia al telegiornale delle 20 di Tf1, dopo aver tenuto tutta la Francia, e non solo, con il fiato sospeso per un giorno intero. Quello della tanto attesa sentenza in appello del processo per sottrazione di fondi pubblici del Parlamento europeo, che per la prima in volta dal 1981 avrebbe potuto impedire a una Le Pen di correre per l'Eliseo.

La leader del Rassemblement National era stata condannata nel 2025 a quattro anni di prigione, di cui due con la condizionale, una multa di 100 mila euro e, soprattutto, l'ineleggibilità con applicazione immediata. Una pena alleggerita di molto in secondo grado: gli anni di carcere sono diventati tre, di cui uno con il braccialetto elettronico e due con la condizionale, e l'interdizione dalle cariche pubbliche è scesa a 15 mesi, già scontati. Un verdetto che, almeno sulla carta, ha riaperto la partita per Le Pen, se non fosse

che proprio lei nei giorni scorsi aveva escluso la possibilità di fare campagna con indosso il dispositivo previsto per la libertà vigilata a causa delle tante restrizioni previste. Spazio quindi al delfino Jordan Bardella, che potrebbe diventare capo dello Stato a 30 anni? Meglio fare ricorso in Cassazione, sospendendo in questo modo la condanna. «Non



Peso:1-12%,2-61%

c'è più nessuno scenario nel quale non potrei presentarmi», ha detto l'ormai candidata, grande favorita nelle intenzioni di voto. Per il suo fedelissimo, ci sarà un «ticket vincente», che è la nomina a primo ministro in caso di vittoria al voto in 2 turni previsti per il 18 aprile e il 2 maggio.

L'annuncio è arrivato al termine di una lunga giornata, cominciata alle 13.30 con la lettura della sentenza al tribunale di Parigi. La presidente della Corte d'Appello, Michèle Agi, ha parlato più volte di «fatti gravi» riferendosi ai fondi sottratti dai lepenisti, che tra il 2004 e il 2016 hanno riutilizzato i finanziamenti del Parlamento europeo per coprire le spese del Front National (diventato poi Rassemblement National). A fare ricorso, oltre Le Pen, la formazione politica e altre 11 persone.

Le Pen, presente in aula, se n'è andata al termine dell'udienza nello stesso modo con il quale era arrivata: senza rila-

sciare commenti. A parlare è stato invece il suo avvocato, Rodolphe Bosselut, che ha descritto un verdetto «parzialmente» soddisfacente, mentre la sua cliente correva in aiuto verso la sede del partito. Ad attenderla lo stato maggiore del Rassemblement National, per una riunione organizzata con l'intento di decidere sul da farsi. Mentre la Francia aspettava, fonti interne descrivevano a BfmTv una Le Pen «serena e concentrata».

Poi, in serata, dopo 4 ore in camera caritatis, l'ennesimo colpo di scena. Fuori discussione mollare al quarto tentativo, quando il traguardo sembra essere vicino come non mai (almeno stando ai sondaggi che la danno a più del 30% al primo turno). «Poiché ho la possibilità di presentare un ricorso in Cassazione, cosa che non era necessariamente prevista negli altri casi, e poiché il ricorso in Cassazione sospende gli effetti della sentenza, farò cam-

pagna elettorale senza braccialetto elettronico», dice Le Pen, garantendo di avere le «mani pulite». Nei prossimi giorni verrà presentato il ricorso alla Cassazione, che nel migliore dei casi potrà dare un responso all'inizio del 2027. A quel punto, la campagna elettorale sarà entrata nel vivo e, in caso di conferma del braccialetto elettronico, Le Pen potrà fare leva su un giudizio arrivato a ridosso del voto. Uno scenario che potrebbe convincere gli alti magistrati a evitare quelle che potrebbero essere considerate delle interferenze nel processo elettorale. La strategia è rischiosa, sebbene fosse l'unica rimasta nelle mani della leader del Rassemblement National.

Ma la mossa non è piaciuta alla classe politica d'oltralpe, in particolar modo ai pretendenti all'Eliseo che già hanno annunciato la loro candidatura. Il tribuno della sinistra radicale, Jean-Luc Mélenchon ha definito al sua rivale «meschi-

na», mentre l'ex premier Edouard Philippe ha chiesto di «spiegare» la scelta. Gabriel Attal, altro ex primo ministro, ha difeso i concetti di «morale e integrità». Nessuna reazione da parte di Emmanuel Macron, che da Damasco, ancora prima dell'annuncio della sua storica rivale, ha ricordato quanto sia «sano per la democrazia» evitare che «il presidente commenti le decisioni della giustizia». Intanto, l'orizzonte elettorale della Francia si fa un po' più chiaro dopo mesi di incertezze. —

“

Marine Le Pen

Sono innocente
Due giurisdizioni
possono sbagliare
entrambe
Per questo ricorrerò
in Cassazione

Bardella sarà
primo ministro
e saremo un ticket
Con l'energia
dei trent'anni lui sarà
un ottimo premier

Qui Parigi

Marine
Le Pen
lascia
la Corte
d'appello do-
pola
condanna
che compli-
cala sua
corsa
all'Eliseo

Sarà il suo quarto
tentativo e i sondaggi
la danno al 30 per
cento al primo turno



AFP

Peso:1-12%,2-61%

Farage finte dimissioni “Lascio e mi ripresento sarà il popolo a giudicarmi”

Il leader della Brexit travolto dagli scandali per i finanziamenti illeciti
Ora cerca un'assoluzione contro "i poteri forti". E l'ennesima rinascita

MARCO VARVELLO
LONDRA

«Sarà la scelta del popolo contro quella del Palazzo». Parola di Nigel Farage, il leader della destra populista britannica. Sotto pressione da settimane per inchieste giornalistiche sui finanziamenti milionari ricevuti e mai dichiarati, messo alle strette da indagini parlamentari, Farage tenta la mossa del cavallo. Con grande spregiudicatezza istituzionale si dimette da deputato per ricandidarsi subito dopo nello stesso collegio, il suo feudo di Clacton, in Essex. Le elezioni suppletive saranno indette entro metà agosto.

Il messaggio politico è chiarissimo: saranno gli elettori a giudicarlo, non la tribuna di giornali e tv e nemmeno il Commissario che vigila sulla condotta dei parlamentari e sul rispetto degli standard di vita pubblica. Il popolo dunque, non l'élite di Westminster. Non il Palazzo. Più prosaicamente in questo modo

spera anche nella sospensione delle indagini, che in ogni caso potrebbero riprendere una volta tornato in Parlamento. Un azzardo calcolato dunque, l'ennesimo colpo di teatro nella carriera di un uomo politico dalle molte vite.

Damesi con il suo partito Reform Uk domina nei sondaggi e ha incassato ampie vittorie

nelle ultime elezioni ammini-

strative ma gli scheletri nell'armadio del suo passato recente sono tornati ad inseguirlo. Il giornale *Guardian* a fine aprile rivelò che Farage aveva ricevuto nel 2024 una donazione di 5 milioni di sterline. Il generoso benefattore era il miliardario Christopher Harborne, che dalla sua base operativa in Thailandia controlla un impero in criptovalute. Soldi non dichiarati, come vuole invece il codice di comportamento dei parlamentari. Da qui l'avvio di una prima indagine da parte del Commissario per gli Standard parlamentari, una figura indipendente che gestisce il registro degli interessi finanziari dei deputati. Gli eletti devono dichiarare consulenze retribuite, incarichi e compensi esteri, donazioni e altre regalie.

Una seconda indagine poi è stata avviata dopo una inchiesta del *Times* che ha rivelato altri doni in denaro e benefici concreti, come l'uso gratuito di un appartamento. Regali di un amico e sostenitore di lunga data di Farage, George Cottrell, già condannato per frode telematica negli Stati Uniti e noto per la passione del gioco d'azzardo. Vinse 13 milioni di dollari puntando sulla vittoria di Trump alle ultime Presidenziali. I suoi favori a Farage si sono ripetuti nel corso degli anni. Cifre minori erano state dichiarate, altre più consistenti no.

Nelle ultime settimane dunque il leader del Reform Uk era apparso in grave difficoltà. Nello scorso fine settimana era a Washington per i festeggiamenti dei 250 anni dall'indipendenza americana. Nonostante alcune prese di distanza il suo rapporto con Donald Trump è solido e di lunga data. Al ritorno dagli Stati Uniti, la decisione di spargliare le carte. Non è detto che gli riesca perché, come accennato, le indagini potranno anche essere riaperte al suo ritorno alla Camera dei Comuni. Sfida facile nel suo collegio dell'Essex, dove fu eletto nel 2024 con il 46 per cento dei voti. Cerca insomma una assoluzione a furor di popolo, contro l'establishment, i poteri forti, i media che gli vogliono male. Il repertorio classico della destra populista.

Farage ne è paladino da trent'anni. Da quando fu ripetutamente eletto al Parlamento di Strasburgo, deputato europeo ma col ruolo di guastatore britannico anti Ue. Inevitabilmente poi è stato protagonista del referendum sulla Brexit e dell'uscita del Regno Unito dall'Unione. Oggi rivendica ancora quella scelta, nonostante i



Peso: 60%

danni soprattutto economici subiti dalla Gran Bretagna. Li attribuisce ai governi conservatori che hanno gestito male il rapporto con Bruxelles, non alla decisione di andarsene dal mercato unico. Ha cambiato partito quando gli serviva ma sempre con formazioni a sua immagine e somiglianza. Leader prima dell'indipendentista Ukip, poi del Brexit Party fino all'attuale Reform Uk. È tornato adesso al suo cavallo di battaglia: la lotta all'immigrazione, non solo clandestina ma anche regolare. «Siamo una piccola isola» aveva detto a *La Stampa* tempo fa. Quando aveva senti-

to che il giornale era italiano aveva subito puntato il dito verso gli immigrati dall'Est Europa. Italiani insomma brava gente. Ora invece il suo partito promette di rivedere e restringere i permessi di residenza degli europei rimasti in Gran Bretagna dopo Brexit. Tutti gli europei, senza eccezioni. Con le annunciate dimissioni da deputato Farage non lascia, anzi rilancia ancora una volta. —

Nigel Farage

Combatterò
per vincere
e per continuare
la rivoluzione politica
che Reform
ha iniziato

Sono la figura
pubblica
più attaccata
verbalmente
o fisicamente
dell'epoca moderna

È andato negli Usa
per l'Independence Day
ed è tornato con una
nuova determinazione

Qui Londra

Nigel Farage
lascia la sede
di Reform Uk
dopo aver
annunciato
le dimissioni
da deputato
e la volontà
di ricandidar-
si nel collegio
vacante



Peso:60%

Guido Crosetto

“Non abbiamo anticorpi per difenderci Nessuna tolleranza per chi tradisce”

Dal ministro della Difesa un appello ai partiti: “Facciamo un patto per tutelare la democrazia”

IL COLLOQUIO

ILARIO LOMBARDO

INVIATO AD ANKARA

Il ministro della Difesa Guido Crosetto è ad Ankara già da un paio di ore. Beve un espresso seduto su un divano a un angolo del bar dell'Hotel Sheraton, circondato dal suo staff e da un gruppo di giornalisti. Lo hanno appena aggiornato sugli arresti degli agenti dell'intelligence italiana al libro paga di Mosca. Non è sorpreso. O, almeno, fa mostra di non esserlo. «Non lo sono. Per nulla». L'infiltrazione russa, dice, è una realtà da tempo. Le spie, gli agenti infedeli, le mazzette che tentano funzionari o ex militari: «Sono ovunque, a tutti i livelli, non solo al mio ministero. La differenza è che noi li becchiamo». «Non può esserci alcuna tolleranza, a maggior ragione quando sono coinvolti soggetti con ruoli di responsabilità, nei confronti di chi compromette o mette a rischio la sicurezza della Repubblica», aggiunge.

Crosetto ne parla da anni. La guerra ibrida intossica le democrazie, sfibra la fiducia tra le istituzioni. Il ministro è molto preoccupato, e non adolcisce l'allarme. «Non abbiamo gli anticorpi». Le contromisure necessarie, a suo avviso, non sono all'altezza,

sul piano legislativo e sul piano strutturale, per l'assenza di quelle garanzie funzionali che permetterebbero interventi più rapidi, e più incisivi. Crosetto propone leggi ad hoc contro i cyber attacchi, ne ha discusso, a volte anche con grande tensione, con il sottosegretario di Palazzo Chigi che ha delega ai servizi Alfredo Mantovano: «No, non siamo pronti. Anche perché d'altra parte quando li becchiamo e veniamo attaccati, non possiamo arrivare fino a loro e fermarli definitivamente».

Invita a guardare i social, per capire cosa è successo già da prima del 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione russa dell'Ucraina: «Fate un'analisi dei bot e vi renderete conto dell'enorme aumento che c'è stato con i social network». Non sono solo i russi, precisa: «Ma i russi nello spionaggio sono i più bravi». Periodicamente si pone il problema delle infiltrazioni in Europa e dei condizionamenti elettorali. Il prossimo anno ci saranno importanti elezioni in Paesi Ue, compresa l'Italia. Chiediamo al ministro se sia preoccupato. Elude un po' il punto specifico ma spiega: «È una cosa con cui conviviamo da anni, c'è una manipolazione non delle elezioni, ma dell'opinione pubblica. Guardate in giro per la rete. Guar-

date anche alcuni opinionisti che preferiscono farsi influenzare da alcuni messaggi piuttosto che dire la verità». In vista del voto Crosetto propone un patto a tutti i partiti: «Anche questo, lo dico da tempo: un accordo per difendere la democrazia che penso andrebbe fatto sottoscrivere a tutti». L'ex generale Roberto Vannacci pure, che qualcuno sospetta di esagerate simpatie filo-russe, anche per il suo passato da addetto militare all'ambasciata italiana di Mosca? Il ministero della Difesa non vuole affondare il colpo: «Vannacci credo che lo firmerebbe. Non mi risulta che ci siano mai state segnalazioni sudi lui». Vannacci è un leader di partito ormai, una figura della destra che compete con Fratelli d'Italia, la forza politica che Crosetto ha contribuito a fondare. Il ministro ci scherza su, forse anche per dissimulare il giudizio non proprio positivo sull'ex generale: «Non mi ritrovo tanto nella parola leader (riferito a Vannacci). Forse in prospettiva...». Gli chiediamo cosa farà se un giorno se lo ritroverà come collega al tavolo del Consiglio dei ministri: «Quando uno di voi sarà presidente del Consiglio...» risponde sarcastico.

Ad Ankara è il giorno dell'arrivo di Donald Trump. Il presidente è tornato ad attaccare l'Italia, questa volta messa nel mirino assieme a Germania e Francia. «Però ha detto che Meloni gli piace. Bene, quindi» dice sorridendo: «Ha detto che ce l'ha con noi perché non abbiamo partecipato agli attacchi in Iran». Il ministro non pensa c'entri con il no all'utilizzo di Sigonella, e non crede alla riduzione dei militari in Italia. Offre una lettura più politica per dare una razionalità al comportamento di Trump: «Ci attacca perché parla al suo elettorato». Perché aveva detto - è il ragionamento - che avrebbe costretto l'Europa a pagare per la propria difesa, senza più gravare sugli Stati Uniti. Resta il fatto che l'Italia, secondo Washington, sugli investimenti militari non sta rispettando il patto sul 5% del Pil. Crosetto, il ministro che più insiste sul dovere degli impegni tra alleati, replica che al vertice Nato l'Italia si presenta con un piano preciso. Circa 18 miliardi: «Li finanzia questo governo in manovra e il prossimo si troverà il lavoro già fatto». Al momento, però, è ancora una promessa. —



Peso: 4-27%, 5-6%



“

Le simpatie del
generale Vannacci
per il Cremlino?

Non mi risulta
che ci siano mai
state segnalazioni
su di lui



Peso:4-27%,5-6%

La leader arriva in ritardo per evitare il faccia a faccia con il Tycoon e trova il palazzo già chiuso

Giorgia e Donald allo stesso tavolo La premier fredda: "Rapporti cordiali"

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDI

INVIATO AD ANKARA

Una distanza si può misurare anche in pochi centimetri. Giusto quelli che separano una sedia da un'altra allo stesso tavolo. Donald Trump e Giorgia Meloni, alla fine, si sono ritrovati così, per volere del padrone di casa Recep Tayyip Erdogan. Nel grande salone del palazzo presidenziale, il leader turco ha voluto i principali partner della Nato seduti vicino a lui. In ordine di postazione: Trump, poi Friedrich Merz (e consorte), Emmanuel Macron (e consorte), Keir Starmer, Meloni, e il segretario dell'Alleanza Atlantica Mark Rutte.

Per Meloni non è stato un momento semplice. E lo chiarirà una volta tornata in albergo rispondendo semplicemente «rapporti cordiali» alla domanda su come fosse andata. Niente di più. Per il resto, passo veloce, tanta freddezza sull'argomento e nessuna voglia di aggiungere se ci fosse stato un chiarimento con il capo della Casa Bianca dopo l'ennesimo assalto via social nei suoi confronti. «Vi ho già risposto».

Stesso tavolo, dunque. Dove chiunque sia mai stato invitato a un matrimo-

nio sa che una sera può tranquillamente scivolare via senza mai parlarsi. Di certo, Meloni è atterrata con una disposizione d'animo completamente diversa da quella che aveva al G7 di Evian.

Lì, in Francia, ha cercato Trump, gli è stato addosso, ha puntato ad avere un momento con lui, per sciogliere il gelo che si era accumulato nei mesi di tensione dopo i primi attacchi del presidente Usa. Qui, in Turchia, la premier è arrivata indossando il suo broncio più severo, con poca voglia di sorridere e di rischiare di nuovo di essere insultata da Trump, ridotta a un meme con l'espressione adorante. Uno scambio rapido c'è stato. Così ha riferito lei a fine cena: nella conversazione generale un paio di battute sulla Nato.

D'altronde l'agenda di un vertice di questo tipo ha ben altre priorità su cui i leader si devono concentrare, anche se non si piacciono, anche se hanno un rapporto che non è più quello di una volta.

Se non fosse stata questa - con il corollario della curiosità di sapere cosa si sono detti - la notizia sarebbe stata un'altra. Meloni che decolla da Roma all'ultimo, non passa dall'hotel Sheraton dove si trovano gli altri leader, e arriva in ritardo, dopo che Erdogan ha già accolto tutti - da ultimo il presidente america-

no, come da prassi - e dopo che le guardie hanno chiuso le due ali dell'imponente portone del Cumhurbaşkanlığı Külliyesi. Sarà il ministro degli Esteri turco, poco dopo, a tornare indietro per accogliere Meloni sulla scalinata.

Non c'è alcun dubbio che la premier abbia deciso di atterrare così a ridosso, e arrivare in coda ai colleghi. Una scelta che ha alimentato i sospetti che lo abbia fatto per evitare di incrociare Trump e altri fuoriprogramma durante il rito dei saluti. È il modo di rispondere di Meloni a qualcosa che lei reputa inaudito, che va oltre ogni grammatica nei rapporti tra gli Stati. Nello specifico, con l'alleato più importante e il Paese più potente al mondo. Ci sarebbero questioni meno personali e molto politiche da risolvere, tra Italia e Stati Uniti. Per esempio, l'impegno sulle spese militari. Oggi, durante il vertice, Trump potrebbe recriminare ufficialmente il fatto che ancora diversi partner Nato siano rimasti lontani dai target promessi dopo l'accordo al summit de L'Aja, lo scorso anno, sul 5% di Pil da investire in Difesa entro il 2035. E Meloni dovrà giustificare il ritardo, spie-



Peso:65%

gando che comunque l'Italia garantirà le risorse mancanti nel biennio 2027-28, per un totale di 18 miliardi. Cosa di cui potrebbe poi parlare in un bilaterale previsto con Erdogan, prima di tornare in Italia.

Ad Ankara con Meloni c'erano anche il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, e il ministro della Difesa Guido Crosetto. A loro due tocca il ruolo di «conciliatori». Smussare, mediare, trovare il modo di ricucire.

Tajani lo ha fatto incon-

trando a tarda sera Marco Rubio, dopo aver visto i colleghi ministri degli esteri di Francia, Germania, Regno Unito e Polonia – il formato E5 – più la Turchia. Rubio, sempre lui, il segretario di Stato costretto ogni volta a tirare fuori gli attrezzi della diplomazia e riparare quello che resta dopo lo tsunami Trump. —

**Il presidente turco
li ha fatti mettere
vicini per facilitare
un chiarimento**

**Al summit anche
Crosetto e Tajani
Il ministro degli Esteri
ha incontrato Rubio**



LAPRESSE/PALAZZO CHIGI/FILIPPO ATTILI



Peso:65%

La premier in Turchia

La
presidente
del Consiglio
Giorgia
Meloni
accolta
all'aeroporto
di Ankara
per
il vertice
dell'Alleanza
atlantica



LAPRESSE/PALAZZO CHIGI/FILIPPO ATTILI



Peso:65%



Il silenzio non ferma l'escalation

Il gelo sceso ad Ankara tra Meloni e Trump, malgrado il tentativo di ammorbidire le sue uscite offensive dei giorni scorsi, dimostra che la premier ha ancora interesse a mantenere le distanze con il presidente Usa. E d'altra parte Trump ha confermato in pieno quel che s'è visto e sentito nei giorni scorsi. E cioè che confonde volutamente i rapporti personali e quelli politici, non tiene in considerazione né il compito difensivo della Nato né la collocazione dell'Italia all'interno dell'Alleanza, né il ruolo di "ponte" nei rapporti tra Europa e Usa che Meloni si era proposta e che Trump o non ha capito o non ha voluto capi-

re. Perfino la distinzione che fa tra Italia e Francia e Germania finisce per aggravare la condizione del governo di Roma, in balia dei suoi umori. Se avesse voluto accontentarlo, in pratica, la premier, pur consapevole delle resistenze dei suoi maggiori alleati europei, avrebbe dovuto entrare in guerra da sola, senza alcuna valutazione delle conseguenze dirette di una partecipazione all'intervento in Iran. Basti solo pensare, ad esempio, alle reazioni di Teheran nei confronti dei Paesi arabi già alleati degli Usa durante la prima fase del conflitto. E poi, di che tipo di aiuto avrebbe dovuto trattarsi? L'Italia, non da sola, ha dato la propria immediata disponibilità a mandare i

propri cacciamine di ultima generazione nello Stretto di Hormuz. Ma sono stati gli ufficiali che avrebbero dovuto coordinare la missione – e restano pronti a farlo – a spiegare che questo genere di operazioni possono svolgersi solo in condizioni di tregua consolidata, cosa che fatica ad affermarsi nello Stretto. Per Trump, tuttavia, questi sono dettagli. L'idea dell'amicizia, specie quella con una donna, è di assoluta sottomissione, del genere appunto per cui chi riceve un ordine, neppure una richiesta o una proposta, deve eseguirlo immediatamente, e guai se frappone delle (indispensabili) obiezioni, legate al contesto di cui fa parte. In conclusione, anche il

relativo ammorbidimento dei toni trumpiani verso Meloni, frutto, s'intuisce, di mediatori non solo istituzionali come l'ambasciatore Usa in Italia Fertitta, non alleggerisce minimamente lo stato dei rapporti tra Roma e Washington, né ricuce la frattura che s'è aperta. Ma per come è fatto Trump, può darsi che ci ripensi di nuovo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

IL COMMENTO

Un Nobel all'isola che dà lezioni al mondo

IGIABA SCEGO*

Il 24 Giugno scorso ho fatto parte di una delegazione di scrittrici e scrittori che è stata ricevuta in Vaticano per incontrare Papa Leone XIV. Scrittori di ogni parte del mondo, cristiani e non (come me e il bravissimo Jonathan Safran Foer), di varie generazioni e vari stili di scrittura. È stato doppiamente emozionante per me essere lì. Sia per le presenze di scrittori e scrittrici che amo - confesso mi sono tremate le gambe quando ho visto Elisabeth Strout e Marilynne Robinson - sia per le parole affettuose e potenti che il Papa ci ha rivolto. In tempi in cui la letteratura è ad un bivio, assediata dalle nuove tecnologie e da una mancanza cronica di investimenti sulla lettura, il Papa ci ha ricordato che scrivere è un atto di umanità e ci ha detto «We need you», abbiamo bisogno di voi. Ci ha fatto sentire utili, necessari, con una missione. Poi siamo andati a stringergli le mani e abbiamo avuto anche l'opportunità di dirgli qualcosa. Io gli ho detto semplicemente: «Lei che può, parli sempre dei migranti». Ho notato come gli

occhi sempre sorridenti del Papa si sono fatti improvvisamente molto seri, attenti, e da lì ho capito che le migrazioni moderne sono una priorità della sua agenda.

La sua visita a Lampedusa mi ha commosso anche per questo. Soprattutto mi ha commosso vederlo lì con Leo, un bambino che a Lampedusa è sbarcato dieci anni fa senza la sua mamma uccisa dal mare e dalle politiche della fortezza Europa. Leo ha regalato un pallone al Papa e ha regalato a noi una speranza di futuro. In un momento in cui siamo attorniti dall'odio, il Papa, Leo e l'isola di Lampedusa ci hanno mostrato che un altro mondo non solo è, ma deve essere possibile. Un mondo dove ci si salva a vicenda e non si è più soli davanti alle onde. Ed è in questo scenario che arriva la proposta della immensa Dacia Maraini, quella di proporre l'isola di Lampedusa per il Premio Nobel per la pace. Perché lì è passata non solo la sofferenza del mondo, ma anche tutta la speranza. Lì c'è la storia del nostro passa-

to recente, con il suo carico di traumi, ma anche la possibilità di un futuro con regole più giuste, più umane.

Quindi sono d'accordo con Dacia Maraini, in tutto e per tutto. Che Nobel sia. Ma vorrei fare un'aggiunta che non è legata alla proposta, ma piuttosto ad una pratica pedagogica da trarre dalle parole di Dacia Maraini. Forse, e qui parlo soprattutto del nostro Paese, dovremmo imparare da Lampedusa, dalla storia che ha attraversato lei e noi. Di fatto Lampedusa si è caricata sulle spalle tutte le contraddizioni di un'Europa Fortezza, che in tutti questi anni ha saputo solo respingere, solo cancellare. Lampedusa invece ci deve insegnare a costruire una società più equa, a combattere le disuguaglianze, a creare cittadinanza piena. Ponti invece che fortezze e fossati. Perché le fortezze uccidono chi rimane fuori, ma anche chi si chiude dentro. Serve un sistema legale di viaggio, fatto di visti e non della gerarchia attuale di passaporti forti e deboli, che alla fine aiuta so-

lo le reti criminali. Servono scambi tra continenti di persone, di saperi, di esperienze. Lampedusa ci deve insegnare a guardare oltre gli steccati di un tempo. Perché solo così si decostruisce l'odio, la diffidenza, le morti in mare.

Lampedusa deve diventare di fatto la nostra coscienza. E ogni volta dovremmo ricordare le parole della poetessa somalo britannica Warsan Shire: nessuno lascia casa a meno che la casa non sia la bocca di uno squalo, scrive in «Home». Lampedusa ci deve insegnare a tornare umani, a riparare questo mondo che stiamo rendendo sempre più invivibile. Papa Leone e il piccolo Leo, e Dacia Maraini con la sua proposta, ci hanno mostrato una via da percorrere. Dovremmo seguirla. —

*scrittrice

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%

Piano anti baby gang “Imputabili a 13 anni” Rispunta Fascina

Il piano di FI firmato dall'ultima compagna di Berlusconi
Proposta di legge in commissione Giustizia. Avs: obbrobrio

IL CASO

FEDERICO CAPURSO
ROMA

C'era quasi il rischio di dimenticarsi di lei, di Marta Fascina, deputata di Forza Italia e ultima compagna di Silvio Berlusconi. E invece Fascina, alla curva finale della legislatura, si è decisa a lasciare la sua impronta in Parlamento. Non dal suo scranno in Aula, che continua a frequentare poco, ma attraverso una legge che vuole aprire le porte del carcere a chi ha tredici anni.

È la prima e unica proposta di legge prodotta da Fascina in quattro anni da parlamentare di maggioranza. E l'impressione è che non sia un'idea animata da un sincero afflato liberale. Dentro Forza Italia, sulla carta, do-

vrebbe esserci scetticismo di fronte all'inasprimento delle pene e alla creazione di nuovi reati, figurarsi per l'anticipazione dell'entrata in carcere degli adolescenti. Ma Fascina vuole abbassare l'età in cui un minore è imputabile di un reato da quattordici a tredici anni e la proposta, dopo essere stata parcheggiata per alcuni mesi in commissione, è adesso incardinata in commissione Giustizia.

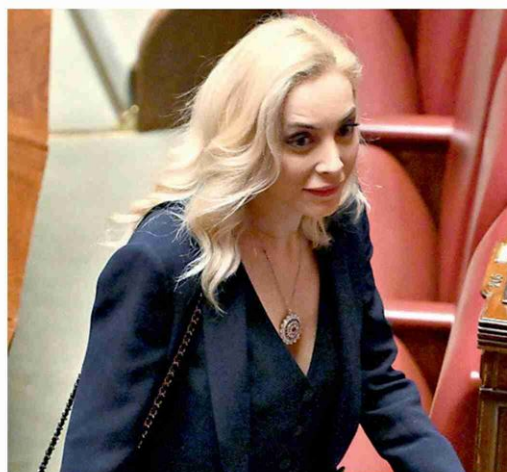
Fascina spiega le ragioni di questa sua iniziativa ricordando i molti crimini commessi dai minori di quattordici anni, utilizzati anche dalla criminalità organizzata e nelle «realità dei campi rom». E se a qualcuno dei suoi colleghi azzurri dovesse venire il dubbio che si tratti di una misura da destra securitaria più che da liberali, Fascina elenca altri Paesi occidentali dove l'età imputabile è persino più bassa, come il Canada (12 anni), l'Inghilterra o la Nuova Zelanda (10 anni). Poco

male, evidentemente, se il Comitato dell'Onu per i Diritti dell'infanzia abbia fissato da tempo a 14 anni il «limite minimo assoluto accettabile». Il deputato di Forza Italia Pietro Pittalis, incaricato come relatore del testo, difende la proposta che nasce per «dare un segnale nel contrasto al fenomeno delle baby gang». Per le opposizioni, invece, è «un vero mostro giuridico, un obbrobrio», come dice il capogruppo di Avs in commissione Giustizia, Devis Dori.

Ma in tutto il centrodestra, ormai, questa è l'aria che si respira. Le elezioni si avvicinano e la rincorsa sul fronte della sicurezza è iniziata. La Lega è già in pista. Lunedì ha presentato un emendamento al decreto legge su giustizia e migrazione, ora in Senato, per introdurre un «permesso di soggiorno a punti» per gli stranieri con più di 14 anni, con crediti assegnati sulla base di criteri come la conoscen-

za della lingua italiana e della Costituzione. E rivendica il diritto di Matteo Salvini a tornare al ministero dell'Interno se il centrodestra vincerà le elezioni del 2027. Magari anche prima. Finora, accusa il senatore Claudio Borghi, «probabilmente gli è stato negato su spinta della presidenza della Repubblica». Ma vale la pena ricordare che è al Capo dello Stato che spetta il potere di nomina dei ministri. Lo dice, per l'appunto, la Costituzione. —

Sicurezza, è rincorsa a destra. La Lega: “Salvini al Viminale? No su spinta del Colle”



Marta Fascina, deputata di Forza Italia



Peso: 32%

I TRASPORTI NEL CAOS

Voli a peso d'oro scattano i controlli del governo

SARA TIRRITO

Davanti ai rincari sui voli interni, il ministero delle Imprese e del Made in Italy ha chiesto al Garante dei prezzi di avviare un'istruttoria per controllare che non ci siano stata speculazione sulle tariffe legate ai lavori ferroviari nel nodo di Firenze per la sostituzione del Ponte al Pino. In particolare, l'autorità che fa capo al Mimit, più comunemente conosciu-

ta come Mister Prezzi, dovrebbe monitorare le direttrici Roma-Milano e Roma-Venezia e «se del caso, di segnalare immediatamente i fatti al Garante della concorrenza (Agcm)». — Pagine 16 e 17

Caro voli, scatta l'istruttoria del governo sulle compagnie “Controlli anti-speculazioni”

Il ministero delle Imprese attiva il monitoraggio, poi l'indagine passerà all'Antitrust
Gli esperti: “L'algoritmo, anche se non è addestrato, di fatto può generare un cartello”

SARA TIRRITO

Davanti ai rincari sui voli interni, il Ministero delle Imprese e del Made in Italy (Mimit) ha chiesto al Garante per la sorveglianza dei prezzi di avviare un'istruttoria per controllare che non sia in atto una speculazione legata ai lavori ferroviari nel nodo di Firenze per la sostituzione del Ponte al Pino. In particolare, l'autorità che fa capo al Mimit, più comunemente nota come Mister Prezzi, dovrebbe monitorare le direttrici Roma-Milano e Roma-Venezia e «se lo ritiene opportuno, segnalare i fatti al Garante della concorrenza (Agcm), ai sensi del decreto Asset realizzato nel 2023, per verificare la sussistenza di eventuali fenomeni distorsivi da parte delle compagnie aeree».

Da fonti ministeriali si apprende che l'attenzione è concentrata in particolare sulla settimana in corso (6-10 luglio) e sul prossimo periodo in cui si terranno i cantieri del ponte, 26-30 luglio. Anche per capire se si ripeterà quello che il ministro Adolfo Urso ha definito un «repentino e anomalo innalzamento dei prezzi dei biglietti aerei in concomitanza con i ritardi e i disagi nella circolazione ferroviaria». La base dati raccolta finora dovrebbe comprendere una cinquantina di voli, un campione a cui si aggiungeranno altri casi.

Oltre agli esempi riportati ieri da questo giornale - fino a 800 euro per un volo andata e ritorno Torino-Roma, 500 sola andata Roma-Bari - a pesare di più sono i voli che collega-

no la capitale istituzionale a quella economica. Ieri pomeriggio, il volo meno caro per andare da Roma a Milano il 9 luglio costava circa 510 euro. In tempi normali, costa intorno ai cento euro.

Alla base dei rialzi c'è un problema di saturazione del mercato. Nei giorni dei rallentamenti, con tempi di percorrenza che raddoppiano e treni



che spesso non si trovano, chi ha bisogno di viaggiare - per lavoro o per ragioni personali - si riversa negli aeroporti. «C'è uno choc negativo di offerta nel settore ferroviario che causa uno choc positivo di domanda nei settori adiacenti, in particolare quello aereo», spiega l'economista ed esperto di algoritmi di mercato Emilio Calvano, professore ordinario alla Luiss.

Il meccanismo che fa schizzare il prezzo, oggi costruito in parte su algoritmi, si chiama "revenue management", e si basa su un sistema ideato dopo la deregulation del 1978 per massimizzare i profitti. «Non è di per sé un fenomeno negativo - spiega Calvano -. Questi prezzi alti consentono per esempio al mercato di allocare i sedili aerei a chi ha più necessità di occuparli». Rincarare come quelli che stiamo vivendo, però, spiegano gli esperti, non danno una

reale possibilità di scegliere sul mercato l'offerta migliore per spostarsi.

Casi simili sono stati in passato oggetto di indagine da parte dell'Autorità garante per la concorrenza e il mercato (Agcm), tra il 2023 e il 2025 in particolare sulle partenze da e per Sicilia e Sardegna. All'epoca, l'Antitrust aveva rilevato anomalie nella formazione dei prezzi, con rialzi sensibili nel periodo estivo e durante le festività natalizie e pasquali, ma non si era espressa sul meccanismo che determinava i rialzi.

L'Agcm può intervenire nel caso in cui sospetti un'azienda in posizione dominante oppure se ipotizza ci sia un "cartello" - cioè se le principali società di un settore si accordano per determinare un prezzo. Nel caso dei rincari di questi giorni, l'algoritmo delle compagnie aeree contribuisce a spingere i prezzi al crescere della domanda aprendo e chiudendo le classi tariffa-

rie. In autonomia. Secondo studi accademici già diffusi nel 2020, però, e come conferma anche oggi Calvano, gli algoritmi possono associarsi e convergere verso prezzi alti. «Dato che gli algoritmi si addestrano tramite ricompense, - spiega Calvano - è lecito immaginare che, se le imprese delegano la determinazione dei prezzi ad algoritmi che sfruttano questa tecnologia, loro possano autonomamente e collettivamente coordinarsi per ridurre la concorrenza a danno dei consumatori».

Le autorità Antitrust stanno facendo diversi sforzi per intervenire. «Hanno - dice il docente - poteri a sufficienza per confiscare o chiedere copia degli algoritmi usati in produzione, così da poter cercare di capire quali siano le caratteristiche tecniche che determinano eventuali sospette anomalie».

Alcune soluzioni ci sarebbero. «Regolare i mercati in modo da rendere più difficile la collusione algoritmica è fattibile: ad esempio, si può non consentire alle imprese di modificare i loro prezzi ad altissima frequenza. Questo rende l'apprendimento molto più difficile». Una volta completato, il dossier di Mister prezzi dovrebbe passare all'Agcm. Resta da capire come farà a decidere un organismo con poteri limitati, e che da mesi non ha un presidente. Nel collegio dei decisori, oggi, ci sono soltanto due componenti su tre. —

Nel mirino del Mimit
le settimane
dal 6 al 10 luglio
e dal 26 al 30 luglio

510

Euro

La tariffa meno cara ieri pomeriggio per un volo Roma-Milano il 9 luglio

800

Euro

Il costo di un volo Torino-Roma andata e ritorno pochi giorni fa



Ieri su questo giornale il racconto del rialzo dei prezzi dei voli nazionali nei giorni in cui sono previsti i lavori sulle linee ferroviarie a causa della sostituzione del Ponte al Pino



“

Adolfo Urso
Ministro delle Imprese

Anomali i rialzi sui voli
in corrispondenza
dei disagi ferroviari
Verificheremo
eventuali fenomeni
distorcivi



Peso: 1-5%, 16-35%, 17-4%



SELENE DANIELE / AGF

In aeroporto

Il sistema che porta al rialzo delle tariffe dei voli aerei si basa su un algoritmo adottato dalle compagnie che aumenta il costo al crescere della domanda



Peso:1-5%,16-35%,17-4%

I FINTI TONTI

I grillini negano l'evidenza e provano a bloccare la Commissione

DI **EDOARDO ROMAGNOLI**
alle pagine **2 e 3**

L'ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio
Fraccaro nega di aver informato
Conte delle mascherine farlocche.
Stiamo parlando del più grande appalto

nella storia d'Italia, e il principale collaboratore
del premier, pur avendo ricevuto
una notizia così delicata, non glielo dice?
Morale: o qualcuno nasconde la verità,
oppure, se dicono il vero,
rivelano una gestione da pericolosi incapaci.
Poi il colpo di scena: Conte si presenta in Commissione
e cerca di bloccarla per far saltare il banco



immagine generata con l'ia



Peso: 1-18%, 2-40%

Lo strano caso di Fraccaro che sapeva tutto ma non disse nulla

EDOARDO ROMAGNOLI
edoardo.romagnoli@iltempo.it

... Informato dell'importazione di mascherine inidonee dalla Cina col marchio contraffatto Ce (Comunità europea) decise di non dire niente a nessuno per non intralciare le indagini.

È questa la linea che Riccardo Fraccaro, sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel governo Conte dal 5 settembre 2019 al 13 febbraio 2021, ha tenuto durante l'audizione nella Commissione d'inchiesta parlamentare sul Covid. Fraccaro ha spiegato che Miguel Martina, funzionario dell'Agenzia delle Dogane, dopo averlo messo al corrente sul pericolo delle mascherine cinesi lo rassicurò di aver già informato anche «le Dogane, la dirigenza e dunque l'allora direttore delle Dogane, Minenna», uomo scelto proprio dal Movimento 5 Stelle come Direttore Generale dell'Agenzia delle Accise, Dogane e Monopoli (ADM); carica che ricoprì da febbraio 2020 fino a gennaio 2023.

Martina riferì anche all'allora sottosegretario di come, a suo parere, ci fosse un comportamento consapevolmente svolto in violazione delle norme che le Dogane non applicavano correttamente e che, a seguito della sua denuncia, lo avevano mobilitato. «Ed era venuto da me - ha raccontato Fraccaro - per sapere se potevo trasferirlo dalle Dogane (...). Io dissi a Martina di fare molta attenzione di non rivelarmi nulla di coperto dal segreto d'ufficio per non compromettere le indagini e ci lasciammo senza impegno di nessun tipo».

Ricapitoliamo. Miguel Martina, funzionario dell'agenzia delle Dogane, durante la pandemia sommerse di messaggi, fra gli altri, anche Fraccaro. Il sottosegretario allora decise di riceverlo l'8 luglio 2020 a Palazzo Chigi, da solo, senza nessuno, neanche in collegamento da remoto. Martina lo informa che ha svolto delle indagini, in qualità di delegato di Polizia giudiziaria, da cui sono emerse due cose. La prima: le mascherine importate dalla Cina non sarebbero idonee. La seconda: le Dogane avrebbero avuto un comportamento in consapevole violazione delle norme che non venivano applicavano correttamente. La terza: dopo la denuncia lamenta di essere vittima di mobbing alle Dogane e che proprio per questo chiede al suo sottosegretario di essere spostato. A conclusione del suo incontro consegna un dossier che contiene tutte le informazioni in suo possesso.

Fraccaro ha spiegato in Commissione di non aver parlato con nessuno, quindi neanche con Conte, del dossier sulle mascherine consegnato da Martina per non intralciare le indagini.



Peso: 1-18%, 2-40%

ni avendo avuto la certezza, anche se non documentale, che il funzionario delle Dogane aveva già informato la procura. Sulla questione mobbing invece Fraccaro ha spiegato di non aver potuto far nulla perché non era nei suoi poteri spostare un funzionario. E il dossier? Fraccaro sostiene di non averlo mai consultato, ma di averlo messo in un cassetto e di averne perse le tracce una volta terminato il suo incarico a Palazzo Chigi.

A livello politico ovviamente le tesi divergono. Alfonso Colucci, capogruppo M5S in Commissione Covid, ha dichiarato che «Fraccaro smonta una volta di più le teorie del complotto tanto care a FdI».

Lettura opposta per Alice Buonguerri, capogruppo FdI in Commissione Covid, che ha replicato: «Come si può interferire con la giustizia andando a riferire di una possibile ipotesi di reato alla Giustizia?». Per le opposizioni quindi il fatto che Fraccaro non informò Conte chiude il caso. Per la maggioranza le opzioni sono due: o Fraccaro mente oppure dice la verità. Se mentisse lo farebbe

per coprire le responsabilità di Conte. Anche perché è ritenuta poco credibile la versione per cui un sottosegretario, in possesso di quelle informazioni, non abbia avvertito il suo premier di ciò che stava succedendo. Non solo per evitare che entrassero in Italia mascherine che, secondo Martina, non avrebbero avuto la certificazione necessaria, ma anche per evitare un danno erariale allo Stato che si apprestava a spendere più di un miliardo e duecento milioni di euro per acquistarle. Per la maggioranza è poco credibile anche che Conte, che aveva tenuto per sé le deleghe ai servizi segreti, non fosse stato informato neanche da loro di quella partita di mascherine non certificate. Oppure Fraccaro dice la verità, ma in quel caso saremmo di fronte a una gestione quantomeno lacunosa di una situazione emergenziale come fu quella del Covid. Nel corso dell'audizione la maggioranza ha chiesto conto a Fraccaro anche della norma inclusa nel Dl 34 del 19 maggio 2020; il cosiddetto Dl Rilancio. Due commi cancellavano, anche retroattivamente, il mancato versamento della tas-

sa di soggiorno da peculato (punibile fino a 10 anni e sei mesi di carcere) a semplice evasione fiscale, punibile con una sanzione amministrativa. Per la maggioranza la norma sarebbe stata cucita su misura per il padre della compagna di Conte, proprietario di un albergo, che avrebbe omesso di pagare circa 2 milioni di euro di tassa di soggiorno al Comune di Roma. Fraccaro ha replicato di non sapere niente di quel provvedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luglio 2020

La data dell'incontro a Palazzo Chigi fra il sottosegretario Riccardo Fraccaro e il funzionario dell'Agenzia delle Dogane Miguel Martina

Maggio 2020

La data di approvazione del Dl Rilancio in cui c'erano due commi che depenalizzavano per gli hotel il mancato versamento della tassa di soggiorno



Peso:1-18%,2-40%

I PROTAGONISTI



Riccardo Fraccaro
Ex sottosegretario
alla presidenza del Consiglio
dei ministri del Conte II



Marco Lisei (Fdi)
Presidente Commissione
d'inchiesta parlamentare Covid



Peso:1-18%,2-40%

CHI GIRA INTORNO? CI VORREBBE UN'INCHIESTA STILE REPORT SULLA BOMBA

di MAURIZIO BELPIETRO



La vicenda è oscura. Perché non c'entra la malavita organizzata ma nemmeno la politica. C'entra «un amico vero». Parola di Sigfrido Ranucci, che alla notizia del coinvolgimento di Valter Lavitola (...)

segue a pagina 3

L'EDITORIALE

Serve un'inchiesta alla «Report» sul caso Ranucci

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) nell'attentato del 16 ottobre assicura che fra lui e l'ex editore dell'*Avanti* c'è un grande affetto». Di solito, gli amici non arruolano dei criminali per far esplodere una bomba sotto la tua auto. E chi ha grande affetto per te non rischia di farti saltare in aria insieme alla tua famiglia, collocando un ordigno sull'uscio di casa. Il conduttore di *Report*, tuttavia, dice di pensare che **Lavitola** non avrebbe mai voluto fare del male a lui e ai suoi.

Sarà, ma le forze dell'ordine e la magistratura al momento la pensano diversamente, al punto che hanno indagato l'uomo del caso Fini (fu lui a incastrare l'ex leader di An consegnando gli atti d'acquisto della casa di Montecarlo)

per tentata strage, oltre che per detenzione e impiego illegale di esplosivi, danneggiamento e minaccia. Tutti reati contestati con l'aggravante del metodo mafioso senza però che dietro ci sia neppure l'ombra della mafia. O della camorra, come inizialmente si era ipotizzato. Dunque, perché **Lavitola** dovrebbe aver commissionato l'attentato, rivolgendosi per tramite del cameriere africano del suo ristorante a una banda che neppure conosceva **Ranucci**? La domanda al momento è senza risposta, perché gli inquirenti sono al lavoro e non si sbottonano. Ma da quel che si capisce inseguono una pista che non ha nulla a che fare con la ritorsione per un'inchiesta del giornalista, ma si colloca in un ambito diverso.

Con i cronisti che lo hanno sentito dopo la diffusio-

ne della notizia del sequestro di pc e telefoni di **Lavitola**, **Ranucci** ha insistito molto sul rapporto di sincero affetto che lo lega all'ex editore della testata socialista, il quale peraltro lo ha chiamato proprio mentre i carabinieri stavano perquisendogli casa, rivelandosi «agitato». E come se lo spiega il conduttore di *Report* il fatto che, per i pm, una persona a lui legata da «sincero affetto» sia il mandante della bomba che ha distrutto le auto di famiglia? «Posso solo immaginare», ha detto ai giornalisti, «che l'attentato non fos-



Peso:1-4%,3-23%

se diretto a me, ma piuttosto a qualcun altro per non farmi arrivare qualche notizia. Ecco perché comunque penso che non mi avrebbe mai fatto del male. Insomma, un gesto trasversale». Quale sia questo gesto trasversale non è chiarissimo. Una persona che non ti vuole fare del male evita di farti mettere una bomba sotto casa. E pure se vuole impedire che ti diano una notizia non ingaggia una banda per far collocare un ordigno accanto al tuo cancello.

Dunque, si torna alla domanda iniziale: che interesse poteva avere un amico a compiere un attentato contro **Ranucci**, affrettandosi - mentre i carabinieri gli perquisiscono casa - a telefonare al conduttore?

La domanda al momento è senza risposta. Ma il cronista del *Corriere della Sera* non ha perso l'occasione per porre al giornalista un quesito: «C'è chi dice che con questo attentato lei avrebbe accresciuto la sua visibilità». «Ma figuriamoci», ha risposto **Ranucci**, «semmai avrei bisogno di averne di meno. La storia della bomba come un favore nei miei confronti mi sembra davvero assurda, come quella che sarei andato in cerca di solidarietà. Quella che ho ricevuto è durata il battito d'ali di una farfalla. Dalla commissione di vigilanza della Rai ho ricevuto solo insulti».

Però c'è anche chi sospetta che **Lavitola** avesse un disegno politico e che

volesse proprio coinvolgere l'amico **Ranucci**. «È vero che aveva intenzione di varare un progetto politico», conferma il conduttore, «e di questo abbiamo anche scherzato insieme, ma io non mi sarei mai candidato». Insomma, più si va avanti e più la faccenda si fa oscura. Una sola cosa appare chiara: l'attentato non sembra avere nulla a che fare con l'attività del giornalista. Niente ritorsioni, nessuna minaccia in conseguenza di un servizio tv. Un gesto trasversale da vero amico? Per scoprirlo ci vorrebbe un'inchiesta alla *Report* su chi ruota intorno a Mr. Report.



Peso:1-4%,3-23%

PENSIERO UNICO

La Ue indaga
sui valori di Afd
e Vannacci

CARLO CAMBI

a pagina 5

Strasburgo vota sì al pass «politico» A «processo» il gruppo di Vannacci

L'Eurocamera valuterà l'allineamento di Esn ai «valori Ue». Esulta anche Forza Italia

di CARLO CAMBI

■ Visto che in Romania le è riuscito di far annullare le elezioni perché a Bruxelles non piacevano i risultati, stavolta la maggioranza Ursula si prepara in anticipo e cerca di tagliare i viveri a quelli che potrebbero essere gli oppositori al dogma europeo, in particolare in Germania e in Italia. Tentano di colpire **Roberto Vannacci**, che però un risultato politico lo porta a casa: spacca il centrodestra e la maggioranza di governo in Italia. A Strasburgo hanno infatti deciso, in nome di vaghissimi valori europei, di mettere sotto indagine il partito Esn (Europa delle nazioni sovrane) al fine anche di tagliare i finanziamenti al gruppo parlamentare, che però è cosa diversa dal partito a cui aderisce Futuro nazionale dell'eurodeputato **Vannacci**.

La mannaia europea peraltro si abbatte anche su altri gruppi politici estranei alla maggioranza Ursula. La Procura europea ha ordinato perquisizioni in Italia, Francia, Spagna e Belgio perché si sospetta che il gruppo Identità e democrazia (Id), ora sciolto e sostituito dopo le elezioni

del 2024 da Patriots ed Esn, di cui facevano parte Lega, Rassemblement national e Afd, si sia intascato 4,3 milioni. A maggior ragione ieri il plenum dell'Eurocamera ha votato a scrutinio segreto la proposta partita dai socialisti di sottoporre a verifica se «Esn rispetti le condizioni di registrazione e finanziamento stabilite dal regolamento sullo statuto». A condurre l'indagine sarà la Autorità per i partiti politici europei e le fondazioni (Appf), che ha inviato al Parlamento un corposo dossier sulle malefatte (presunte) di Esn. Tra le «mostuosità» attribuite a questo gruppo - vi aderiscono Alternative für Deutschland, Futuro nazionale, gli spagnoli di Salf, formazioni di tutto l'Est e Reconquête francese - ci sono il negazionismo della Shoah, richieste di remigrazione totale, oblio del nazismo. Perciò i socialisti europei hanno promosso la procedura di cui il voto del Parlamento costituisce solo l'avvio, approvato con 414 voti favorevoli (Ppe, Renew, Pse) 224 contrari (Ecr a cui appartiene Fratelli d'Italia e Patriots con la Lega) e 18 astensioni.

A Strasburgo **Roberto Vannacci** ha spaccato il centrodestra. Forza Italia esulta insie-

me al Pd impersonato dall'onorevole **Alessandro Zan**. Dicono i forzisti: «Non contamineremo mai i nostri valori con quelli dell'estremismo radicale neonazista. La difesa dei valori della libertà non è negoziabile». E aggiunge l'esponente del Pd: «I soldi europei non possono finire nelle casse di organizzazioni neofasciste che attaccano l'uguaglianza e i diritti umani». Esn replica: «Questi hanno un concetto ben strano della democrazia, noi avremmo votato contro anche se l'indagine avesse riguardato un partito di estrema sinistra, perché il confronto si fa sulle idee, non sui finanziamenti».

Ma in Europa e in Italia vanno di moda i «green pass» ideologici: da patentini antifascisti a quelli ambientali. Ah, sia detto per inciso, l'Europa non ha mai votato una Costituzione. Si accontenta di un generico elenco all'articolo 2 del trattato che recita:



Peso: 1-1%, 5-30%

«L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati in una società carat-

terizzata dal pluralismo [...] e dalla parità tra donne e uomini». Ops, e gli Lgbtq+ che non voglio essere né donne né uomini? Bisogna stare sul generico, anzi sul generale. **Vannacci** escluso, però!



TEMUTO Roberto Vannacci, generale e capo di Futuro nazionale [Ansa]



Peso:1-1%,5-30%

Criptovalute, caccia alle plusvalenze Il fisco riapre i conti dal 2021

Ivan Cimmarusti — a pag. 10

5.859

SEGNALAZIONI NEL 2025

Il numero di segnalazioni per operazioni sospette (Sos) inviate dagli operatori di valute virtuali

Cripto, caccia alle plusvalenze Il fisco riapre i conti dal 2021

L'accertamento. Dati dei Casp, indirizzi Ip e bonifici: gli indici della Gdf per stanare gli evasori
Focus sui profitti nascosti anche prima del 2023, quando la legge di bilancio ha regolato il settore

Ivan Cimmarusti

ROMA

Cinquantacinque milioni di euro di plusvalenze, una per una riportate a tassazione. È il primo conto – parziale, e destinato a crescere – di tre anni di verifiche della Guardia di Finanza sui profitti realizzati con le cessioni di valute virtuali e mai dichiarati al fisco. Il cuore dell'operazione è lì: individuare i soggetti-bersaglio e permettere all'agenzia delle Entrate di recuperare a imposizione le plusvalenze maturate non solo dal 2023 a oggi, dopo che la legge di bilancio ha scritto per la prima volta le regole tributarie del settore. Ma anche negli anni precedenti, a partire dal 2021.

Non è una pesca a strascico. È una caccia selettiva, costruita dalle Fiamme gialle su indici di rischio mirati e sulle analisi del Nucleo speciale tutela privacy e frodi tecnologiche. Da quelle ve-

rifiche sono nati procedimenti arrivati fino alla Cassazione penale. E lì, con la sentenza 20740 del 5 giugno scorso, la Corte ha fissato il punto decisivo, confermando la linea seguita dalla Guardia di Finanza: l'accertamento può guardare anche alle plusvalenze maturate prima del 2023.

È questo il tratto più insidioso per chi ha investito in crypto prima della disciplina specifica: la retroattività. Il ragionamento della Corte lascia poco spazio alle interpretazioni. Per le plusvalenze da Bitcoin e altre criptovalute realizzate con finalità speculativa o di

investimento, l'obbligo fiscale già esisteva prima della legge di bilancio 2023, con la legge 197 del 2022. Il motivo è tecnico, ma decisivo: quei guadagni rientravano già tra i redditi diversi di natura finanziaria previsti dal Testo unico sui redditi. La norma del 2023, allora, non ha creato l'obbligo imposi-

tivo. Lo ha semplicemente disciplinato in modo più puntuale.

La sentenza 20740 non è un caso isolato. Si muove sulla stessa linea tracciata dalla sentenza 8269 del 2025, con cui la stessa terza sezione penale – sempre sulla base di indagini delle Fiamme gialle – ha stabilito che anche i proventi dalla cessione di opere digitali tramite Nft, e i corrispettivi incassati in criptovalute, costituiscono reddito imponibile a tutti gli effetti.



Peso: 1-3%, 10-44%

Le verifiche in corso seguono indici di rischio precisi. Si analizzano le operazioni sulla blockchain, il registro "mastro" che conserva memoria di ogni movimento. Volumi elevati, operazioni ricorrenti, wallet particolarmente capienti – le cosiddette "bale-ne" – passaggi da e verso gli exchange, anomalie nelle dichiarazioni: sono questi i criteri che selezionano i soggetti-bersaglio. Ma non basta. Gli investigatori della Guardia di Finanza puntano soprattutto alla geolocalizzazione per trovare i collegamenti con l'Italia. Non l'indirizzo del wallet – quello, da solo, non dice nulla – ma chi lo controlla davvero.

Il tracciamento passa da tre canali: i dati raccolti dai Casp, i Crypto-Asset Service Provider, cioè gli operatori che offrono servizi sulle cripto-attività; gli indirizzi Ip con cui si accede alle piattaforme; i bonifici di conversione da e verso un conto corrente italiano.

C'è un secondo canale di emersione, e passa dalle segnalazioni di operazioni sospette, le Sos. A muoverle sono soprattutto i Casp, che in parte alimentano l'aumento delle comunicazioni anticiriclaggio degli ultimi

anni. Il salto sul fronte delle cripto-attività è netto: 3.165 Sos nel 2024, 5.859 nel 2025. Un'impennata dell'85,1%. Se invece si analizza il dato dal 2021 a oggi – si veda il grafico – l'aumento

esplode di quasi il 1.700 per cento.

Dal 2027 il regime si stringe ancora. Con il recepimento della direttiva Dac8, i Casp dovranno trasmettere in automatico alle autorità fiscali gli elenchi di chi ha operato in cripto. Non più segnalazioni «a sospetto», ma un flusso sistematico, continuo. Questo automatismo può restringere anche i margini del penale: quando la plusvalenza non dichiarata supera la soglia di punibilità, la contestazione di dichiarazione infedele o omessa dichiarazione – reati disciplinati dal Dlgs 74/2000 – può trovare una base probatoria più difficile da eludere.

Resta un nodo relativo solo ad alcuni Casp, ed è il regolamento Ue MiCAR a innescarlo. Introduce il "passaporto" europeo per i Casp: autorizzati in uno Stato membro, possono operare in tutta l'Unione. Ed è proprio in applicazione di questa libertà che, secondo l'Uni-

tà di informazione finanziaria, «nel secondo semestre del 2025 (...) alcuni operatori in valute virtuali anche di rilevante dimensione hanno interrotto l'invio di Sos e di informazioni su richiesta della Ue». Un vuoto informativo – su cui sta intervenendo l'Uif – che non sposta il cuore dell'accertamento tributario sulle plusvalenze da criptovalute: la ricostruzione resta affidata all'incrocio tra tracce blockchain, piattaforme, bonifici e dichiarazioni fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La traccia registrata sulla blockchain: sotto analisi wallet capienti e con elevata operatività economica

GLI ASSET

55 milioni

I profitti

Ammontano a 55 milioni di euro le plusvalenze realizzate con la cessione di criptovalute tra il 2021 e il 2026, non dichiarate al fisco e recuperate a tassazione. È il risultato delle verifiche condotte dal Nucleo speciale tutela privacy e frodi tecnologiche che ha permesso di individuare operazioni sottratte agli obblighi tributari.

160 milioni

I Sequestri

Nell'ultimo triennio la Guardia di finanza ha eseguito sequestri di criptovalute per un valore complessivo di 160 miliardi di euro. Il dato emerge dalle indagini condotte su diversi filoni investigativi, tutti riconducibili a frodi realizzate attraverso l'utilizzo di wallet digitali e dark market e traffici commessi attraverso la rete internet.

85%

Le segnalazioni sospette

I Casp (Crypto-Asset Service Provider, cioè gli operatori che offrono servizi sulle cripto-attività) nel 2025 hanno compiuto 5.859 Segnalazioni per operazioni sospette all'Unità di informazione finanziaria, l'ente anticiriclaggio della Banca d'Italia. Si tratta di un aumento di oltre l'85% rispetto alle segnalazioni fatte nel 2024.

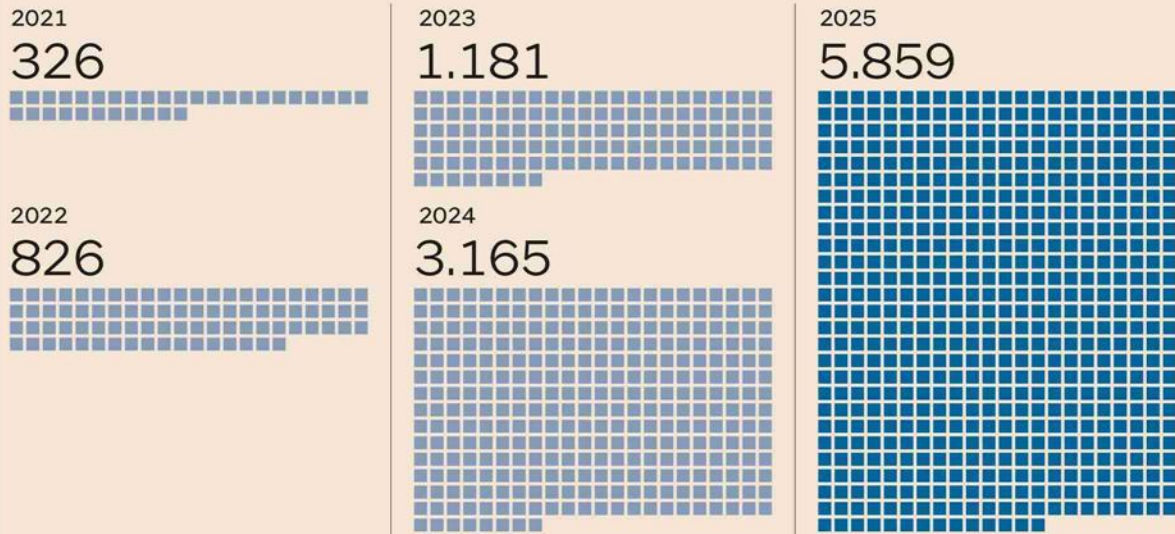


Peso:1-3%,10-44%

L'andamento

Segnalazioni per operazioni sospette inviate dagli operatori di valute virtuali

■ =10



Fonte: Relazione unità di informazione finanziaria



Peso:1-3%,10-44%

Maurizio Marchesini

Confindustria apre al sindacato: «Ora produttività, basta con i sussidi»

Il vicepresidente: «Adesso l'obiettivo è siglare un vero Patto per la crescita

Gian Maria De Francesco

Il fronte sindacale mostra un'apertura inedita sulla produttività. Ne abbiamo parlato con il vicepresidente di Confindustria per il Lavoro e le Relazioni industriali, Maurizio Marchesini.

Il sindacato sembra oggi più disponibile al dialogo. È un'impressione fondata?

«La disponibilità mi sembra reale, stiamo discutendo con i vertici, e prima che si trasmetta lungo le diramazioni sindacali occorrerà un po' di tempo. Ma è un passo sincero: Bombardieri, nella sua assemblea a Padova, ha riconosciuto che occorrono politiche industriali, perché con esse cresce l'industria, cresce la produttività e solo allora è possibile la redistribuzione, che senza crescita reale dell'economia è un'illusione contabile. Questo riconoscimento, arrivato anche da Fumagalli e dalla Cgil, certifica un paradigma che abbiamo sempre sostenuto: i veri nemici del lavoro non sono dentro la fabbrica, sono fuori, sono l'instabilità internazionale e una caotica globalizzazione».

Cosa significa, in concreto, premiare la produttività?

«Una contrattazione di secondo livello davvero agganciata ai risultati aziendali: funziona meglio l'impresa, aumenta la produttività e aumentano i redditi dei lavoratori. Va impostata così anche la contrattazione nazionale. La ricchezza va creata prima di poterla distribuire, e si distribuisce non solo con il salario, ma

anche con il welfare, la previdenza e la sanità integrativa. Il fatto che il sindacato, in maniera unitaria, voglia affrontare con noi questi temi è un cambio di passo notevole rispetto a un passato recente in cui c'era solo contrapposizione e non dialogo costruttivo».

C'è chi guarda a un ritorno di sussidi come il reddito di cittadinanza. Cosa pensate?

«La nostra posizione non è cambiata. Eravamo contrari allora e continuiamo ad esserlo oggi. Con le trasformazioni tecnologiche e ambientali in corso possono esserci persone che escono dal mondo del lavoro: il tema vero sono le politiche attive, andare oltre gli ammortizzatori sociali attuali, che tengono il lavoratore legato a un impiego che non c'è più. Dobbiamo, invece, accompagnarlo in un percorso di riqualificazione e inserimento: una sfida concreta, legata ai tempi della digitalizzazione e della transizione energetica».

Il presidente Orsini ha parlato di un "patto per la crescita". Che percorso immaginate con il governo?

«Una parte importante è stata compiuta con il decreto Lavoro, che ha riconosciuto concetti basilari come il salario giusto e le organizzazioni che hanno titolo per contrattare: non è cosa da poco. Ascoltando il discorso della premier Meloni, accanto alla mini-

stra Calderone, sono fiducioso che il governo ci accompagnerà e auspico anche l'opposizione: è stata riconosciuta l'autonomia delle parti e l'importanza della contrattazione. I sindacati sono riusciti a smorzare le divergenze e a produrre un documento unitario, ottima base di discussione. Stiamo andando nella giusta direzione anche se, ovviamente, occorreranno limature e integrazioni. Bisogna ancora lavorare per arrivare alla conclusione del percorso e fare di tutto per evitare sorprese inopportune».

L'Italia resta seconda manifattura d'Europa. Cosa serve per non darlo per scontato?

«Ci sono stati risultati oggettivi: disoccupazione in calo, stabilità, conti in ordine. Serve però un salto di qualità per navigare uno scenario internazionale complicato a causa dei conflitti in corso e di una guerra commerciale tra grandi potenze, con l'Europa in mezzo. Le sfide più grandi sono due: quella energetica, perché le nostre imprese pagano un costo



Peso: 47%

dell'energia troppo elevato rispetto agli altri Paesi, e quella tecnologica, con la digitalizzazione e l'intelligenza artificiale. Serve una politica industriale chiara, nazionale ed europea, e un'Europa che veda nei produttori un'opportunità e non un rischio. Questo Paese ha la pessima abitudine di parlare male di sé, ma sta reggendo meglio del previsto».

Relazioni

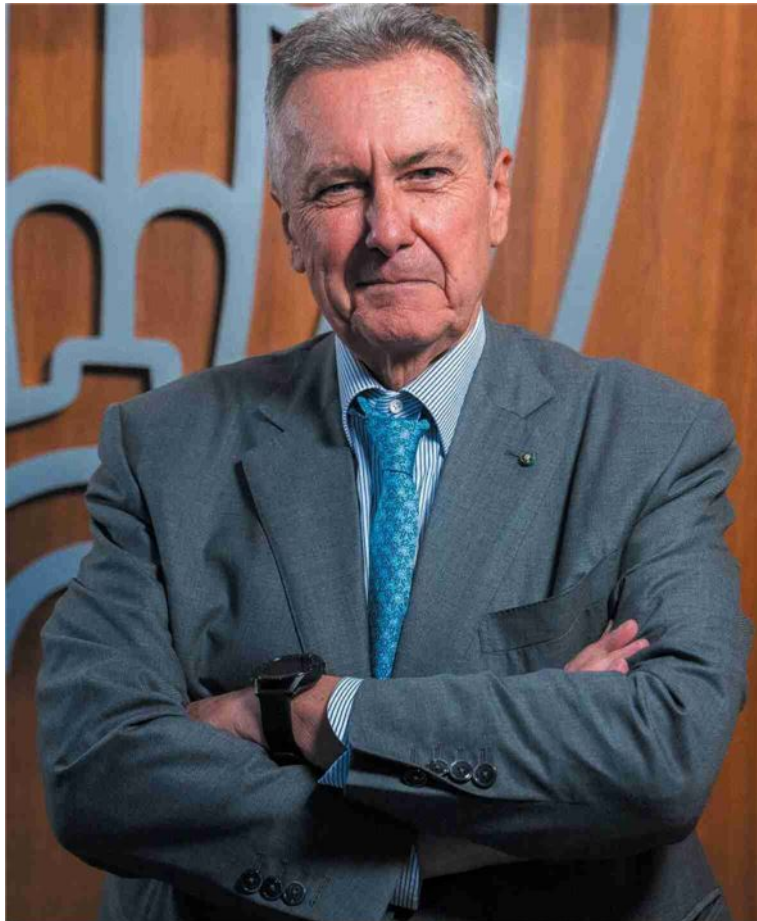
I veri nemici del lavoro sono fuori dalla fabbrica: l'instabilità internazionale e una caotica globalizzazione

Reddito M5s

Eravamo contrari allora e lo siamo ancora oggi. Il tema vero sono le politiche attive

Energia

Il costo è troppo elevato rispetto agli altri Paesi. Serve una vera politica europea



Maurizio Marchesini,
vicepresidente
Confindustria



Peso:47%

Stipendi reali, italiani più poveri Ocse: nel 2026 calo dello 0,9%

Il potere d'acquisto è del 6,1% sotto i livelli del 2021, il peggiore tra le economie avanzate
Pesano i pochi rinnovi contrattuali e l'occupazione che sale ma resta sotto la media

di VALENTINA CONTE
ROMA

La disoccupazione al minimo storico, l'occupazione record. Ma i salari restano il buco nero del lavoro italiano. Nelle Prospettive sull'occupazione 2026, l'Ocse fotografa un Paese che continua a perdere potere d'acquisto. Nel primo trimestre le retribuzioni reali crescono dell'1,3% su base annua, «principalmente grazie al basso tasso di inflazione». Ma il rimbalzo non basta: i salari reali italiani sono ancora inferiori del 6,1% rispetto al primo trimestre 2021. Per l'Ocse è «il divario più ampio tra le grandi economie».

Il confronto è impietoso. La Francia ha recuperato tutto il potere d'acquisto perso. La Germania è tornata sopra i livelli del 2021. Il Regno Unito segna un +2%. La Spagna resta sotto, ma di circa due punti. «È come se ci mancassero venti giorni di stipendio», spiega all'Ansa Andrea Garnero, economista dell'Ocse. E il divario, avverte, «tornerà probabilmente ad ampliarsi» per effetto dell'aumento dei prezzi.

La questione salariale si fa dunque più pesante. Dopo il rimbalzo del 2025 e l'avvio positivo del 2026, i rincari energetici spingono di nuovo in alto l'inflazione e in basso i salari reali. Per quest'anno l'Ocse preve-

de una flessione dello 0,9%. Nel 2027 non arriverà un vero recupero, ma una sostanziale tenuta: appena +0,2%. Pesano, scrive l'organizzazione di Parigi, i «limitati rinnovi dei

contratti collettivi in programma per il 2027» e il rallentamento del mercato del lavoro. «Prevediamo un'inflazione al 3%, non un livello drammatico, ma sufficiente a portare i salari reali nuovamente in territorio negativo», dice Garnero.

Serve a poco, allora, il record sul fronte dell'occupazione. Il tasso di disoccupazione è sceso al minimo storico del 5% a maggio, in linea con la media Ocse del 4,9%. Nell'ultimo anno è diminuito di 1,5 punti, in controtendenza rispetto alla maggioranza dei Paesi Ocse, dove la disoccupazione è salita. L'Italia rientra nel gruppo ristretto dell'Europa meridionale, insieme a Grecia, Portogallo e Spagna, in cui i senza lavoro (ma in cerca) continua a ridursi. Sepur a scapito di inattivi record.

Anche il tasso di occupazione ha raggiunto il massimo: 62,8% nel primo trimestre. Ma resta 9,3 punti sotto la media Ocse del 72,1%. Uno scar-

to marcato specie tra donne e giovani. «Rimangono notevolmente in ritardo rispetto alla media Ocse» e

«ben al di sotto» del 70% che l'Italia si era data come obiettivo nella strategia di Lisbona, osserva Garnero.

Dentro la media nazionale si aprono poi distanze territoriali siderali. Nel quintile delle province peggiori il tasso di disoccupazione è più di quattro volte quello del quintile migliore, contro una media Ocse di circa due. Il grafico mostra una forbice di trenta punti tra Firenze, 70% di occupazione, e Taranto sotto il 40%. Dall'inizio degli anni 2010 le disparità territoriali si sono ridotte del 10,4%, ma restano profonde. E la mobilità interna non basta: i flussi dalle aree a bassa occupazione verso quelle più dinamiche sono «di gran lunga troppo esigui» e rischiano anzi di svuotare i territori più deboli dei lavoratori giovani e istruiti.

Foto: A. Pizzuto / Contrasto

AL VERTICE



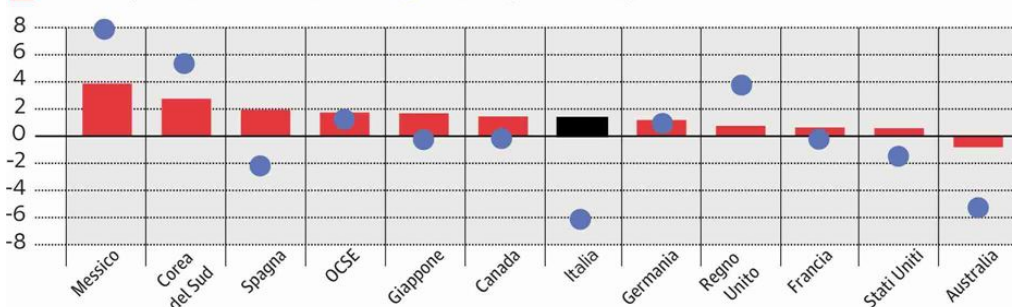
Stefano Scarpetta
Capoeconomista dell'Ocse in carica dal 1° aprile scorso, dopo aver guidato la direzione per l'Occupazione, il lavoro e gli affari sociali dell'organizzazione dal 2013. È stato sous-sherpa per il G7 e il G20

SALARI REALI IN FRENATA NELL'OCSE: IN UN PAESE SU TRE RESTANO INFERIORI AL 2021

Variazione dei salari orari reali, primo trimestre del 2026 o ultimo dato più recente

■ Variazione percentuale su base annua

● Variazione percentuale sul primo trimestre 2021



Peso: 46%

L'ARCHIVIO CNEL

TRASPARENZA
E INNOVAZIONE
PER IL MERCATO
DEL LAVORO

di Renato Brunetta
e Michele Tiraboschi — a p. 15

Trasparenza e innovazione per migliorare il mercato del lavoro

Il nuovo archivio del Cnel

Renato Brunetta e Michele Tiraboschi

Il metabolismo del lavoro italiano è affidato, in larga misura, alla contrattazione collettiva. E, come ogni metabolismo complesso, non può essere governato e migliorato senza essere prima osservato, misurato e compreso.

È questa, in fondo, la ragione più profonda del percorso intrapreso dal Cnel all'inizio dell'attuale consiliatura: il radicale ripensamento dell'Archivio nazionale dei contratti. Un'esigenza maturata dopo aver preso atto, con il documento di Osservazioni e proposte sul salario minimo del 12 ottobre 2023, dell'assenza di un patrimonio informativo e conoscitivo adeguato in materia salariale e contrattuale. Un percorso che trova ora pieno compimento nella nuova infrastruttura pubblica della conoscenza costruita e messa online nei giorni scorsi sul nuovo portale istituzionale del Cnel.

La contrattazione collettiva non determina soltanto salari, regole e condizioni di lavoro. Classifica e aggiorna i mestieri e le professionalità, attribuisce valore economico al lavoro, accompagna l'innovazione organizzativa, stimola condivisione e partecipazione, sostiene la produttività, disciplina il welfare negoziale e orienta l'evoluzione dei mercati del lavoro.

È questo il metabolismo del sistema. Un metabolismo che, per funzionare efficacemente, richiede istituzioni capaci di renderne trasparenti le regole, osservabili le dinamiche e comparabili i risultati.

È questa la grande intuizione della "legge Mattarella" del 1986. Una riforma che quest'anno compie quarant'anni e che con sorprendente lungimiranza, se solo pensiamo alle dotazioni tecnologiche dell'epoca, non si limitò a ridefinire il ruolo del Cnel, ma gli affidò una missione nuova: contribuire alla costruzione di una base conoscitiva comune sul mercato del lavoro e sulla contrattazione collettiva, a supporto delle decisioni pubbliche, del dialogo tra le parti sociali e dell'attività del

Parlamento e del Governo. Non è casuale che la relazione parlamentare parlasse di una sorta di *check point* della conoscenza, destinato a far convergere istituzioni e rappresentanze sociali su dati condivisi, prima ancora dell'avvio del confronto politico o della contrattazione. Per dare concreta attuazione a questo disegno, il legislatore immaginò una architettura istituzionale composta da tre elementi strettamente collegati: la Commissione dell'informazione, chiamata a svolgere un esame critico delle fonti disponibili; una banca dati sul mercato del lavoro, sui costi e sulle condizioni di lavoro; l'Archivio nazionale dei contratti collettivi, destinato a raccogliere, conservare e rendere pubblicamente consultabili i testi autentici della contrattazione nazionale.

Per lungo tempo, tuttavia, quel progetto è rimasto solo parzialmente realizzato. Le informazioni esistevano, ma erano frammentate. I contratti erano depositati, ma difficilmente confrontabili. Le banche dati dialogavano poco tra loro. Ogni istituzione pubblica osservava una parte della realtà: il Cnel custodiva i contratti collettivi di livello nazionale, l'Inps raccoglieva i flussi contributivi, il Ministero del lavoro le comunicazioni obbligatorie e la contrattazione decentrata di produttività, l'Istat



Peso: 1-1%, 15-62%

produceva le statistiche sulle retribuzioni contrattuali, l'Ispettorato pubblicava gli esiti della attività di vigilanza. Mancava però una infrastruttura capace di mettere queste informazioni in relazione e trasformarle in conoscenza condivisa.

Negli ultimi anni questo scenario è profondamente cambiato. Il codice alfanumerico unico dei contratti collettivi attribuito dal Cnel, l'integrazione dell'Archivio con i flussi Uniemens dell'Inps, la riconduzione dei contratti alla classificazione Ateco delle attività economiche, il rafforzamento della banca dati sul mercato del lavoro e, più recentemente, gli interventi del Governo in materia di salario giusto e trasparenza retributiva hanno progressivamente dato corpo a quella infrastruttura della conoscenza immaginata quasi quarant'anni fa. Non si tratta di una semplice evoluzione tecnologica. È un cambiamento nel modo stesso di concepire le politiche del lavoro.

La direttiva europea sui salari minimi adeguati ha chiarito, con grande nettezza, che gli Stati membri devono dotarsi di strumenti efficaci per raccogliere, organizzare e monitorare i dati sulla contrattazione collettiva e sui sistemi salariali, assicurando che le informazioni sulla tutela garantita dai contratti collettivi siano pubbliche, complete e facilmente accessibili anche ai lavoratori. La qualità delle politiche salariali dipende, infatti, dalla qualità delle informazioni disponibili. Senza dati affidabili non è possibile misurare la copertura della contrattazione collettiva, confrontare i trattamenti economici, valutare gli effetti delle politiche retributive o verificare l'effettiva applicazione delle regole.

In tale prospettiva cambia anche la funzione dell'Archivio nazionale dei contratti collettivi del Cnel. Non è più una raccolta documentale e tanto meno una raccolta dei soli contratti di livello nazionale. È una infrastruttura pubblica della conoscenza della contrattazione collettiva, tanto a livello verticale - *settore, prossimità aziendale* - che a livello orizzontale - *nazionale, prossimità territoriale* -. I contratti oggi non vengono più semplicemente conservati. Vengono classificati secondo i mercati del lavoro ai quali si riferiscono, attraverso la tassonomia Ateco, identificati mediante un codice univoco, collegati ai dati amministrativi che ne attestano l'effettiva applicazione, organizzati in schede che ne rendono immediatamente leggibili i principali contenuti normativi ed economici.

Il contratto collettivo cessa, così, di essere soltanto un documento giuridico e diventa un sistema informativo capace di dialogare con le altre banche dati pubbliche. Non solo. Operatori, imprese e gli stessi lavoratori potranno entrare agevolmente nei contenuti retributivi e normativi dei contratti collettivi assistiti da motori di ricerca e da strumenti di intelligenza artificiale. La portata di questo cambiamento va ben oltre il dibattito sulla contrattazione collettiva. Si pensi agli appalti e agli affidamenti pubblici che, nel solo 2025 e limitatamente alle procedure di importo pari o superiore a 40.000 euro, hanno raggiunto un valore complessivo di oltre 309,7 miliardi di euro.

Il nuovo Codice dei contratti pubblici attribuisce alle stazioni appaltanti il compito di individuare il contratto collettivo sottoscritto dagli attori comparativamente più rappresentativi, in coerenza con l'oggetto dell'affidamento, e di verificare l'eventuale equivalenza delle tutele garantite da contratti diversi.

Per svolgere questa funzione non è sufficiente disporre

di una raccolta di testi contrattuali. Occorre una infrastruttura che colleghi il contratto alla attività economica, ne renda conoscibile il campo di applicazione, ne evidenzii i contenuti essenziali e consenta confronti omogenei.

È precisamente questo il servizio che il nuovo Archivio del Cnel è, oggi, in grado di offrire alle stazioni appaltanti, grazie anche alla collaborazione istituzionale con l'Autorità Nazionale Anticorruzione: fornire alle amministrazioni strumenti comuni per individuare il contratto di riferimento, orientare le verifiche di equivalenza e rafforzare la qualità delle procedure di gara. Lo stesso vale per le attività ispettive, per il monitoraggio delle dinamiche salariali previsto dal decreto del 1° maggio, per la verifica della corretta applicazione dei contratti collettivi, per gli studi sul mercato del lavoro e per la stessa attività delle organizzazioni sindacali e datoriali. La conoscenza non costituisce un obiettivo fine a sé stesso. È una condizione essenziale perché la contrattazione collettiva possa continuare a svolgere quella funzione ordinatrice dei mercati del lavoro che il legislatore italiano - e quello europeo - le riconoscono con crescente chiarezza. In questo quadro si colloca anche il nuovo portale del Cnel. La vera innovazione non è tecnologica o grafica, ma istituzionale.

Per la prima volta, le due principali infrastrutture pubbliche della conoscenza sul lavoro diventano accessibili attraverso un'unica piattaforma: la Banca dati sul mercato del lavoro, che organizza e integra le principali fonti informative pubbliche, e l'Archivio nazionale dei contratti collettivi, che rende trasparenti le regole attraverso le quali il lavoro viene disciplinato e organizzato.

La messa a terra di queste fondamentali innovazioni è già in corso e vede una costante sinergia operativa tra Cnel, Ministero del Lavoro, Anac, Inps ed Inail. È un lavoro che, dopo aver accompagnato la fase immediatamente successiva all'adozione del decreto, impegna quotidianamente le rispettive strutture direzionali e organizzative.

La prima e fondamentale tappa operativa è rappresentata dall'immediata adozione dell'atto di intesa che renderà operativa la sezione dell'Archivio Cnel dedicata ai contratti di secondo livello. Un passaggio strategico, destinato a garantire la piena ed effettiva interoperabilità tra le banche dati, sistematizzando linguaggi e prassi amministrative e rendendo sempre più convergente, complementare ed efficace il rapporto tra pubbliche amministrazioni, imprese e mondo del lavoro.

A questa prima fase seguiranno, entro la fine dell'anno, ulteriori sviluppi dell'Archivio, finalizzati a potenziarne le funzioni di supporto alle stazioni appaltanti. Saranno progressivamente rese disponibili schede contrattuali standardizzate, elaborate in modo



Peso:1-1%,15-62%

sistematico e continuativo, contenenti la ricostruzione oggettiva delle voci economiche e dei parametri normativi di cui all'Allegato Io1 del D.Lgs. 209/2024, il cosiddetto "Correttivo" al Codice dei Contratti Pubblici, D.Lgs. 36/2023.

L'obiettivo finale del Cnel, in stretta correlazione con i processi attuativi del d.lgs 96/2026 in materia di trasparenza e parità retributiva, è rendere la piattaforma dell'Archivio un vero e proprio *hub* multifunzionale e interattivo, in grado di essere accessibile e di dare risposte puntuali e chiare alla platea degli oltre 17 milioni di lavoratori privati, rendendo sempre più accessibili e leggibili i contratti collettivi di lavoro semplicemente digitando il codice alfanumerico che, grazie alle disposizioni del decreto lavoro, entrerà a breve a pieno titolo nelle buste paga mensili. L'obiettivo è innescare un processo destinato a crescere nel tempo: mettere ogni lavoratore nelle condizioni di conoscere facilmente i propri diritti contrattuali, maturare una piena consapevolezza della loro centralità e promuovere un senso di responsabilità, individuale e collettiva, capace di rafforzare la contrattazione collettiva e il ruolo di chi, a partire dalle organizzazioni sindacali, ne è attore e interprete ogni giorno nei luoghi di lavoro.

Ma il Cnel non intende fermarsi qui. Occorre, infatti, accompagnare questo processo, grazie alla fondamentale collaborazione con le organizzazioni datoriali, con un'analogha attività di coinvolgimento e sensibilizzazione sul valore del lavoro e sulla giusta retribuzione lungo l'intera filiera produttiva, fino ad arrivare al consumatore finale. Per questo, all'indicazione del codice alfanumerico Cnel in ogni busta paga può - e dovrebbe - affiancarsi un QR code esposto nei luoghi di produzione, distribuzione e vendita, capace di rendere immediatamente conoscibile il contratto collettivo applicato ai lavoratori. È un passo ulteriore verso una filiera pienamente trasparente, che

dovrebbe progressivamente estendersi fino ai singoli prodotti e servizi. Perché ogni acquisto è anche una scelta di valore: dietro ogni bene e ogni servizio devono esserci lavoro regolare, diritti contrattuali pienamente riconosciuti e una giusta retribuzione, nel solco dell'articolo 36 della Costituzione. Le grandi infrastrutture materiali del Novecento hanno sostenuto lo sviluppo economico rendendo possibile la circolazione di persone, merci ed energia. Le infrastrutture pubbliche del XXI secolo rendono possibile la circolazione della conoscenza. Nel mercato del lavoro italiano questa infrastruttura prende oggi forma attraverso la Banca dati sul mercato del lavoro e l'Archivio nazionale dei contratti collettivi del Cnel. Non è un progetto tecnologico. È una strategia istituzionale, costruita assieme agli attori del nostro sistema di relazioni industriali, che mira a rendere il mercato del lavoro più osservabile, la contrattazione collettiva più trasparente e le politiche pubbliche più informate. Perché conoscere, prima ancora che deliberare, è il primo dovere delle istituzioni.

Presidente del Cnel;

Presidente Commissione dell'informazione del Cnel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17

IN MILIONI

L'obiettivo del Cnel è di far sì che la piattaforma del proprio Archivio - che si rivolge a una platea di oltre 17 milioni di lavoratori privati - sia un

vero e proprio *hub* multifunzionale e interattivo, in grado di essere accessibile e dare risposte, rendendo sempre più accessibili e leggibili i contratti collettivi di lavoro.



Peso:1-1%,15-62%



Lavoro e salari. Il percorso intrapreso dal Cnel consente un radicale ripensamento dell'Archivio dei contratti



Peso:1-1%,15-62%

Lo studio di Confprofessioni: i giovani raggiungono la maturità economica sempre più tardi

Calderone: "Pronti due miliardi di euro Ma adesso bisogna firmare i rinnovi"

IL CASO

ROMA

In Italia l'età media degli occupati aumenta. Di per sé non necessariamente una cattiva notizia: rimaniamo attivi più a lungo e andiamo in pensione più tardi. La conseguenza peggiore dei cambiamenti demografici è un'altra: occorre attendere sempre più a lungo per raggiungere le migliori condizioni retributive. Il dato emerge da un rapporto presentato ieri da Confprofessioni.

Se nel 1987 i lavoratori raggiungevano il 97 per cento del reddito medio fra i 25 e i 34 anni, nel 2022 quel valore nella stessa fascia di età è sceso al 78 per cento. Il picco

reddituale, che allora si raggiungeva fra i 45 e 54 anni, ora arriva solo fra i 55 e i 64. In sostanza, l'aumento della vita lavorativa allarga il divario generazionale: i giovani partono più indietro e raggiungono la maturità economica sempre più tardi.

Ma come cambia la composizione delle classi di età per tipo di lavoratore? Ebbene, il rapporto dice che nel 2025 i lavoratori dipendenti risultano rela-

tivamente più giovani, con una quota di under 34 pari al 24 per cento contro il 16 dei liberi professionisti e il 15 degli «altri autonomi». I più anziani sono fra di loro: il 27,9 per cento ha fra i 55 e i 64 anni contro il 22,3 dei dipendenti e il 24 dei liberi professionisti. Secondo il ministro del Lavoro Marina Calderone il problema è culturale prima che demografico, soprattutto fra i professionisti. Il ministro porta ad esempio uno strumento di incentivo per chi vuole aprire nuove attività professionali: «A fronte del miliardo di euro a disposizione per l'autoimpiego, i giovani scelgono soprattutto i voucher a fondo perduto», ovvero incentivi più bassi per spese minori, e non quelli più alti - possono arrivare fino ai

duecentomila euro - disponibili per le nuove iniziative imprenditoriali. «Lo fanno perché il loro modello resta quello dello studio monotitolare. Abbiamo disegnato strumenti per incentivare le società tra professionisti, favorire il ricambio generazionale, ma i giovani continuano a scegliere altro. Il 30 luglio porterò in Parlamento il disegno di legge di riforma delle professioni».

In quanto all'irrisolto problema dei salari la ministra Calderone aggiunge: «Bisogna firmare i contratti di categoria. Abbiamo investito due miliardi nell'ultima Finanziaria per sostenere i rinnovi, la tassazione agevolata dei premi di produttività, la sforzo dei lavoratori adibiti al lavoro faticoso». A.B. —



La ministra Calderone



Peso:21%

I lavori degli immigrati li faranno i robot

Lo sviluppo dell'IA toglierà alla sinistra globalista ogni alibi. Non potrà più giustificare l'invasione con il bisogno di manodopera (a basso costo). Emergerà così il suo vero fine: costruire un meticcioato privo di identità per realizzare un utopico governo mondiale

di **BONI CASTELLANE**



■ La Sinistra globalista per come si è strutturata negli ultimi vent'anni ha saputo organizzare attorno a sé un intero mondo di principi, valori, prassi e convenienze la cui sola messa in discussione viene ritenuta inaccettabile. Gli esempi più chiari e dichiarati, come il recente surreale dibattito sul futuro presidente della Repubblica che deve essere democraticamente scelto ma solo tra i graditi dalla Sinistra, hanno il pregio dell'evidenza ma sono anche quelli più puramente scenografici. Al contrario è quando si toccano i veri capisaldi del mondo attuale che si possono notare le reazioni meno sonore ma più combattive.

In una recente intervista il presidente di Confindustria, **Emanuele Orsini**, ha mostrato di aver chiaro il grande tema della nuova rivoluzione tecnologica alle porte sottolineando come, con il comparire sulla scena dell'Intelligenza artificiale e dei robot umanoidi, il principio della «neutralità tecnologica» appaia irrinunciabile alla luce della trasformazione radicale del concetto di «produzione». In questo senso l'ansia regolatoria dell'Unione europea che con l'AI Act ha già chiarito di non volersi discostare dal proprio ruolo dannosamente burocratico, contrasta con uno scenario nel quale, negli Stati Uniti e in Cina, si moltiplicano le produzioni di robot e la loro immissione nel tessuto produttivo. Ma le riflessioni di **Orsini** non sono certo isolate: **Elon Musk** ha più volte dichiarato che l'IA e i robot sostituiranno pressoché tutti i lavori fisici, rendendo il lavoro stesso «opzionale, come

coltivare un orto invece di comprare la verdura al negozio», e ha indicato esplicitamente i robot umanoidi come soluzione al calo demografico rendendo così obsoleta la necessità di ricorrere a flussi migratori di massa. Della stessa opinione il ceo di BlackRock, **Larry Fink**, che ha recentemente sottolineato come l'avvento di IA e robotica comporterà una riduzione della forza lavoro globale con un drastico calo dei fabbisogni occupazionali tradizionali ma con un netto aumento di efficienza e produttività e quindi di benessere. Ci troviamo dunque alla vigilia dell'entrata in crisi del concetto di «mano d'opera» come variabile mobile e sostituibile, idea propria del Fordismo e del Taylorismo, e quindi delle politiche di reclutamento di forza lavoro a basso costo che hanno sinora motivato l'Immigrazionismo.

Giustificare il degrado sociale, il conflitto permanente e diffuso, la frammentazione delle comunità e l'erosione delle identità culturali con l'esigenza produttivistica costituisce un'impostura intellettuale e politica che ha potuto sostenersi ideologicamente sino alla tenuta degli assetti produttivi novecenteschi la cui imminente obsolescenza svela come le forze che si ostinano a riproporre tali assetti in realtà abbiano finalità politiche ed ideologiche che trascendono le ragioni economiche sinora addotte e mostrano il disegno della costruzione di un meticcioato omogeneo privato di ogni connotato identitario e finalizzato alla realizzazione di un utopistico «governo mondiale».

In questa prospettiva l'Ue, anziché fungere da strumento di sviluppo economico e

tecnologico, opera prevalentemente come apparato di conservazione di un'egemonia culturale e burocratica a fronte del sacrificio deliberato della competitività industriale e di quello «sviluppo» che, nelle intenzioni di Bruxelles, dovrebbe paradossalmente essere garantito proprio da regole e burocrazia. Se la rivoluzione tecnologica alle porte consente di non riprodurre i costi sociali, ambientali e culturali della Prima e Seconda rivoluzione industriale nei termini di sfruttamento di massa, urbanizzazione distruttiva, guerre per risorse e mercati, migrazioni forzate e vita invivibile, esiste un altro fondamentale elemento in grado di superare l'attuale assetto basato sull'incessante e necessario sviluppo del Parastato gramsciano presente nei vari Paesi occidentali e culminante negli enti sovranazionali esistenti all'essenziale scopo di salvaguardarne ruolo e dominio: il primato dei parametri di efficienza connaturato sia al funzionamento dell'IA sia a quello della robotica umanoide. Tali sistemi, infatti, presuppongono l'ottimizzazione costante e trasferiscono l'esigenza di espansione «quantitativa», tipica delle forme produttive e parastatali novecentesche, in espansione «qualitativa» in base alla quale ogni errore serve per migliorare il sistema ed il fine ultimo del



Peso: 37%

sistema è sempre l'efficienza. Vengono così espulsi a livello strutturale gli obiettivi ideologici in contrasto con l'efficienza, con buona pace dei famigerati criteri Dei per le aziende o Esg per la finanza, sino a rendere obsoleta l'idea novecentesca di «impiego in massa» del proprio elettorato di riferimento.

Alla luce di ciò le reazioni improntate al luddismo regolatorio ed alle scelte autodistruttive, sino alle folli derive

woke e green, si svelano come il tentativo di un mondo sull'orlo dell'obsolescenza di rallentare la propria dissoluzione con il solo risultato di favorire quei mondi esterni - Cina e Stati Uniti - che la nuova rivoluzione stanno guidando. Davvero l'Europa è disposta ad abbracciare la marginalità definitiva per salvare le Ong e ribadire che l'immigrazione di massa per fini produttivistici costituisce non solo una

necessità ma anche un arricchimento?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Ecco perché l'Ue non
persegue lo sviluppo
tecnologico, ma punta
soltanto a frenarlo*

*Pur di salvare
qualche Ong,
l'Europa si consegna
alla marginalità*



Peso:37%

ETICA DI FRONTIERA

IL PATTO CHE ABBASSAVA I PREZZI DELLA TECNOLOGIA

di **Paolo Benanti** — a pag. 14



**Padre
Paolo
Benanti.**
Docente
Luiss

La fine del patto che abbassava il prezzo della tecnologia

Etica di frontiera

Paolo Benanti

Vi è una categoria di promesse che non si annunciano come tali, che non recano firma né data, e che tuttavia strutturano per decenni le aspettative di intere civiltà: sono i patti impliciti della tecnica, quegli accordi silenziosi attraverso i quali una scoperta diventa infrastruttura, e un'infrastruttura diventa diritto informale. La cosiddetta legge di Moore, l'osservazione di Gordon Moore, formulata nel 1965, secondo cui la densità dei transistor sui circuiti integrati raddoppia approssimativamente ogni diciotto mesi, appartiene a questa categoria: non soltanto una previsione empirica sull'evoluzione dei semiconduttori, ma un contratto sociale incorporato nel silicio, il fondamento tacito di mezzo secolo di democratizzazione digitale. Per cinquant'anni quel patto ha tenuto. Ogni generazione di strumenti di produzione più costosi consegnava chip più economici: il costo per transistor scendeva con regolarità tale da rendere possibile ciò che altrimenti sarebbe rimasto appannaggio di pochi, ossia la diffusione capillare della potenza di calcolo nelle tasche di miliardi di persone, nei server che reggono l'economia digitale, nelle infrastrutture che consentono all'intelligenza artificiale di esistere nella forma in cui oggi la conosciamo. La logica sottostante era redistributiva nella sostanza, se non sempre nell'intenzione: il progresso tecnico abbassava barriere, allargava accessi, comprimeva disuguaglianze computazionali. Quel patto si sta rompendo, e la rottura ha i contorni precisi di un dato



Peso: 1-2%, 14-23%

industriale. Nel 2025, il nuovo macchinario di litografia estrema ad alta apertura numerica, il cosiddetto High-NA EUV prodotto da ASML, è entrato in produzione al prezzo di trecentottanta milioni di dollari per unità, consegnando tuttavia una densità di transistor per dollaro di wafer inferiore a quella del modello precedente: per la prima volta dopo il 2019, la curva si inverte. La recente decisione di TSMC di rinviare l'adozione di questo macchinario almeno fino al 2029, citando i costi, non è una notizia di settore: è il primo segnale che la parte economica del patto, quella che aveva sin qui retto là dove la fisica cominciava a cedere, stia anch'essa venendo meno.

Le implicazioni etiche e politiche di questa inversione sono sottovalutate nel dibattito pubblico, che continua a discutere di intelligenza artificiale come se la sua espansione fosse garantita da una legge di natura, piuttosto che sostenuta da un fragile equilibrio economico-industriale. Il trasferimento dei costi lungo la filiera, dai produttori di macchine ai fonditori, dai fonditori ai progettisti di chip, dai progettisti agli hyperscaler, e da questi ultimi a chiunque acquisti capacità computazionale, configura una redistribuzione regressiva delle risorse: ciò che il mercato aveva distribuito grazie alla curva discendente dei costi viene ora riassorbito dai pochi che possono permettersi di rimanere alla frontiera. In questa dinamica, la concentrazione non è un effetto collaterale: è la struttura.

Tre clienti al mondo, TSMC, Samsung e Intel, sono in grado di sostenere i prezzi della frontiera tecnologica. Una sola azienda, ASML, produce le macchine necessarie per fabbricare i chip più avanzati. Una sola azienda produce i laser che alimentano quelle macchine. Questa morfologia industriale non è neutrale dal punto di vista politico: essa disegna una gerarchia globale della sovranità computazionale, nella quale la capacità di uno Stato di partecipare allo sviluppo dell'intelligenza artificiale dipende dalla propria posizione rispetto a una catena di fornitura ultra-concentrata e vulnerabile a decisioni unilaterali commerciali e geopolitiche. Il Chips Act americano, le politiche europee sui semiconduttori, le restrizioni all'export verso la Cina: tutte queste misure sono risposte, più o meno consapevoli, a questa realtà strutturale.

Ciò che manca, tuttavia, è una riflessione adeguata sulla dimensione democratica della questione. Quando il costo del calcolo sale, il perimetro di chi può permettersi di sviluppare sistemi di intelligenza artificiale alla frontiera si restringe; quando quel perimetro si restringe, le decisioni che plasmano i modelli algoritmici con cui milioni di persone interagiscono ogni giorno vengono assunte da una cerchia ristretta di attori privati, operanti senza mandato democratico e con meccanismi di accountability inadeguati. La rottura del patto mooreano non riguarda soltanto la fisica dei transistor o l'economia dei semiconduttori: riguarda la forma che il potere tecnologico assumerà nel prossimo decennio, e la capacità, o l'incapacità, delle istituzioni democratiche di governarne la distribuzione. La domanda che ci troviamo di fronte non è se la legge di Moore finirà: sta già finendo. La domanda è quale ordine politico stiamo costruendo nello spazio che la sua recessione lascia aperto e se siamo disposti, come società, ad assumercene la responsabilità prima che altri lo facciano al posto nostro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,25%

RIALZO DEI TASSI

Il Consiglio direttivo della Bce ha innalzato di 25 punti base i tre tassi di interesse di riferimento. È il primo aumento da settembre 2023



Peso: 1-2%, 14-23%

RICCIONE: COLPO DA 30MILA EURO IN VIA CORRIDONI NEL 2021

Assalto al portavalori: due condanne

Nove anni di carcere
a uno dei due rapinatori
Due mesi al complice
Un uomo assolto

RIMINI Due condanne e un'assoluzione per l'assalto armato, nel febbraio 2021, al portavalori fuori dalle Poste di via Corridoni, a Riccione. Il Tribunale ha condannato uno dei due autori materiali della rapina a 9 anni e 4 mesi di reclusione, mentre una persona accusata è stata assolta. Il terzo compli-

ce, che però non prese parte al colpo da 30mila euro, ha ricevuto una pena di 2 mesi e 20 giorni.

//pagina 7 **BENERICETTI**



il furgone assalito dai malviventi

RICCIONE: IL COLPO DA 30MILA EURO NEL 2021 IN VIA CORRIDONI

Assalto al portavalori fuori dalle Poste 9 anni di carcere a un uomo della banda

Imbracciarono i fucili durante il colpo
Condannato uno dei due rapinatori
2 mesi al complice. Una persona assolta

RIMINI**DAVIDE BENERICETTI**

Nove anni e mezzo complessivi di reclusione. Si è chiuso con due condanne e un'assoluzione, come da sentenza emessa ieri dal Tribunale collegiale, il processo di primo grado nei confronti della banda che, la mattina del 23 febbraio 2021, mise a segno un colpo da 30mila euro assaltando con i fucili a pompa un furgone portavalori fuori dalle Poste di via Corridoni, a Riccione.

I tre uomini, tutti residenti a San Severo, in Puglia, erano accusati, a vario titolo di rapina aggravata, lesioni, porto abusivo di armi da fuoco, falso mate-

riale, riciclaggio e sostituzione di persona.

In particolare il 46enne, difeso dall'avvocato Giuliano Renzi del Foro di Rimini, dovrà scontare 9 anni e 4 mesi di carcere (a fronte di una richiesta del pm di 10 anni), mentre il 45enne, assistito dal legale Matteo Tenace del Foro di Foggia, è stato assolto (la richiesta era di 8 anni). Il 52enne, invece, difeso dall'avvocato Luigi Marinelli del Foro di Foggia, è stato condannato a 2 mesi e 20 giorni di

reclusione (chiesti 6 anni). Secondo l'accusa, i primi due avrebbero effettuato i sopralluoghi in via Corridoni utilizzando un furgone contraffatto e rubato a Campobasso, per poi compiere materialmente la rapina imbracciando le armi. Il terzo, invece, avrebbe preparato il colpo senza però prender-



Peso: 1-9%, 6-48%

ne parte ed era imputato con l'accusa di aver clonato le targhe dei mezzi.

Piano da professionisti

Due uomini armati di fucili a pompa attesero l'arrivo del furgone dell'istituto di vigilanza "Coop service" e minacciarono una delle due guardie scesa dal mezzo per farsi aprire il cancello sul retro.

Poco prima avevano parcheggiato un Doblò con un'insegna adesiva falsa delle Poste proprio accanto all'ingresso, nell'area riservata. Nessuno si accorse di nulla fino a quando i due sbucarono all'improvviso, spalancando le portiere del

"cassone" con i passamontagna sul volto e i fucili automatici in mano.

Ordinarono al vigilante di gettarsi a terra e consegnare il pacco contenente il denaro, tenendolo sotto tiro e facendogli sentire il gelo delle canne "corte" sulla testa e sulla schiena. Uno dei due tentò anche di sottrargli l'arma di ordinanza.

L'altro vigilante, rispettando i protocolli, rimase invece al volante. A quel punto i malviventi strapparono il pacco dalle mani della guardia e salirono a bordo di una Fiat 500, condotta da un terzo complice: l'utilitaria arrivò in retromarcia a pochi passi da loro per raccogliere

li e consentire la fuga. Nessuno dei dipendenti degli uffici, rimasti poi chiusi per mezz'ora dopo l'allarme, si rese conto di quanto fosse accaduto.

Per risalire all'identità dei tre furono necessarie indagini certosine condotte dai carabinieri di Riccione, oltre all'analisi di indizi legati a presunte compatibilità del Dna con le tracce isolate il giorno della rapina. Gli altri due complici, finora, non sono però mai stati identificati.



Il furgone assalito dai malviventi FOTO MIGLIORINI



Peso:1-9%,6-48%

Steward della movida Domani sera l'esordio

Domani debutta il Piano notte della giunta Gualtieri, una rete integrata di servizi pubblici per governare la città anche durante la movida notturna. Dalla sicurezza ai trasporti, la pulizia e il decoro. Le principali novità riguardano 6 nuove linee circolari notturne con bus da 12 metri, percorsi fissi e fermate a richiesta per collegare

di notte le zone di aggregazione culturale e ricreativa della città. Nuovi sono anche i 150 steward della notte: degli assistenti civici che aiuteranno gli avventori a trovare informazioni e servizi, fra cui anche gli alcol test monouso. Previsto anche un incremento dei pattugliamenti della polizia locale, fino a 50 in più a notte.

Piras a pag. 36

Steward della movida Domani scatta il piano per le notti più sicure

► Il nuovo servizio del Campidoglio: in campo 150 giovani che si occuperanno di accoglienza e assistenza. Raddoppiato anche il numero delle pattuglie dei vigili

IL PROGETTO

Domani sera parte il "Piano Roma Notte", un servizio pubblico dedicato al divertimento notturno e predisposto dal Campidoglio tutte le notti dal giovedì al sabato. Vuol dire: strade più illuminate, trasporti potenziati, raddoppio delle pattuglie di Polizia Locale e un pronto intervento per la pulizia e il decoro. Due le novità più importanti: i tutor e le circolari notturne.

I tutor della notte sono 150 giovani appositamente formati che svolgeranno una funzione di assistente civico. Domani il servizio parte con le prime postazioni fisse dei tutor, 20 pattuglie e 4 équipe della protezione civile. Sarà tutto consultabile su una mappa che metterà a disposizione Roma Capitale sul suo sito istituzionale. In campo anche i tutor Atac presso 10 fermate e su tutti gli au-

tobus notturni sostitutivi delle metro. «Vogliamo dotare la città di un servizio strutturale, che rimanga negli anni. Ai nostri tutor abbiamo dato la regola della doppia A: assistenza e accoglienza, vorremmo che le persone li guardassero con simpatia. Cercheranno di aiutare», ha spiegato il vice capo di Gabinetto del Comune, Giuseppe Napolitano.

ORIENTAMENTO

Daranno informazioni e orientamento su servizi e trasporti, somministreranno alcol test monouso a chi ne ha bisogno e segnaleranno problemi o incidenti direttamente alle forze di pubblica sicurezza con delle apposite radio assegnate per le comunicazioni di servizio. I tutor sono stati selezionati per presidiare 50 punti urbani dislocati in tutti i Municipi,

pi, e naturalmente i luoghi della movida come il Pigneto, San Lorenzo e Trastevere. Ma si troveranno anche presso i nodi del trasporto pubblico, le stazioni ferroviarie, i capolinea, i parcheggi di scambio.

«È un'iniziativa a cui abbiamo lavorato con serietà e professionalità, mettendo in campo mezzi, risorse e uomini per avere strade e piazze più illuminate, un



Peso: 31-1%, 36-48%

incremento delle linee notturne del trasporto pubblico e privato, e più spazi presidiati», ha detto il sindaco Roberto Gualtieri.

I trasporti sono stati potenziati: sei nuovi bus a chiamata, corse notturne aggiuntive, navette sostitutive della metropolitana che saranno raddoppiate il sabato notte, bonus taxi per le donne, per gli anziani sopra i 70 anni e per i giovani fino a 26 anni. La grande novità sono le sei nuove

circolari notturne "Come Back Home", con bus da 12 metri, percorsi fissi e fermate a richiesta per collegare di notte le zone di aggregazione culturale e ricreativa della città. Funzioneranno dalle 21 alle 5 del mattino, il venerdì e il sabato, e permetteranno di lasciare a casa la macchina. La linea 1 andrà da via di Passo Lom-

bardo (Tor Vergata) a piazza di Porta San Paolo (Piramide); la linea 2 da via Luigi Cappucci (Appia Antica) a ponte Giuseppe Mazzini (Prati), la linea 3 da via di Passo Lombardo (Tor Vergata) a largo Settimio Passamonti (Centocelle), la linea 4 da via delle Fornaci di Tor di Quinto (Ponte Milvio) a piazza Verbano (Trieste Salario), la linea 5 da via Luigi Cappucci (Tor Vergata) a viale del Muro Torto (Flaminio), la linea 6 da via delle Fornaci di Tor di Quinto (Ponte Milvio) a viale Tirreno (Monte Sacro).

COSTI OPERATIVI

Il piano si avvale di uno stanziamento da 10 milioni di euro dalle casse comunali, 2 per la vigilanza e 8 per la mobilità, e che prevede anche un incremento dei pattugliamenti della polizia locale, fi-

no a 50 in più a notte. «La sicurezza si costruisce investendo in politiche integrate, quartieri più vivibili, servizi, illuminazione, lotta alla povertà e una collaborazione sempre più efficace tra tutte le istituzioni», ha sottolineato la presidente dell'Assemblea capitolina Svetlana Celli, che ha annunciato l'istituzione di una Commissione Speciale sulla Sicurezza Urbana. Il piano di Gualtieri debutterà fra poche ore e intanto ha ricevuto i complimenti di Franco Gabrielli, ex capo della Polizia ed ex prefetto di Roma, che si è augurato un passo ulteriore: «che questo piano sia conosciuto, vissuto e interpretato correttamente dalla comunità secondo me sarà l'elemento vincente del percorso di questa amministrazione». Si vedrà domani.

Stefania Piras

**POTENZIATI I TRASPORTI
CON SEI NUOVE
CIRCOLARI NOTTURNE
E L'ILLUMINAZIONE
IL COMUNE: «COSÌ
MIGLIORIAMO LA CITTÀ»**



Parte domani il "Piano Roma Notte", un servizio pubblico dedicato al divertimento notturno e predisposto dal Campidoglio dal giovedì al sabato. I tutor selezionati per presidiare 50 punti urbani dislocati in tutti i Municipi e i luoghi simbolo della movida come Pigneto, San Lorenzo e Trastevere



Peso:31-1%,36-48%

Dopo l'attacco al portavalori tra Cerignola e Canosa

Savip: "Guardie giurate lasciate sole"

"L'assalto al furgone portavalori della Battistoli avvenuto tra Cerignola e Canosa di Puglia, è l'ennesima conferma della grave situazione denunciata da anni dal Savip sul fronte della prevenzione. I lavoratori della vigilanza e delle sicurezze private combattono in condizioni di sostanziale assenza di supporto e controlli pubblici". Lo denuncia il segretario nazionale del Sindacato Autonomo Vigilanza Privata, Vincenzo del Vicario. "La prevenzione, l'organizzazione e l'interazione tra sistemi privati e pubblici non è tenuta in alcun conto dal Minis-

tero dell'interno" dice, parlando di "asfittica organizzazione del Dipartimento della pubblica sicurezza" e di "carenze di personale, di mezzi e di formazione" che sono la "testimonianza plastica di un pericoloso disinteresse". "Ogni tanto qualche buona indagine scopre, a posteriori, gli autori degli assalti ai portavalori, ma questo - concludono - avviene quando le guardie giurate e i cittadini hanno già corso sulla strada rischi mortali e il bottino si è ormai volatilizzato".



Peso: 11%